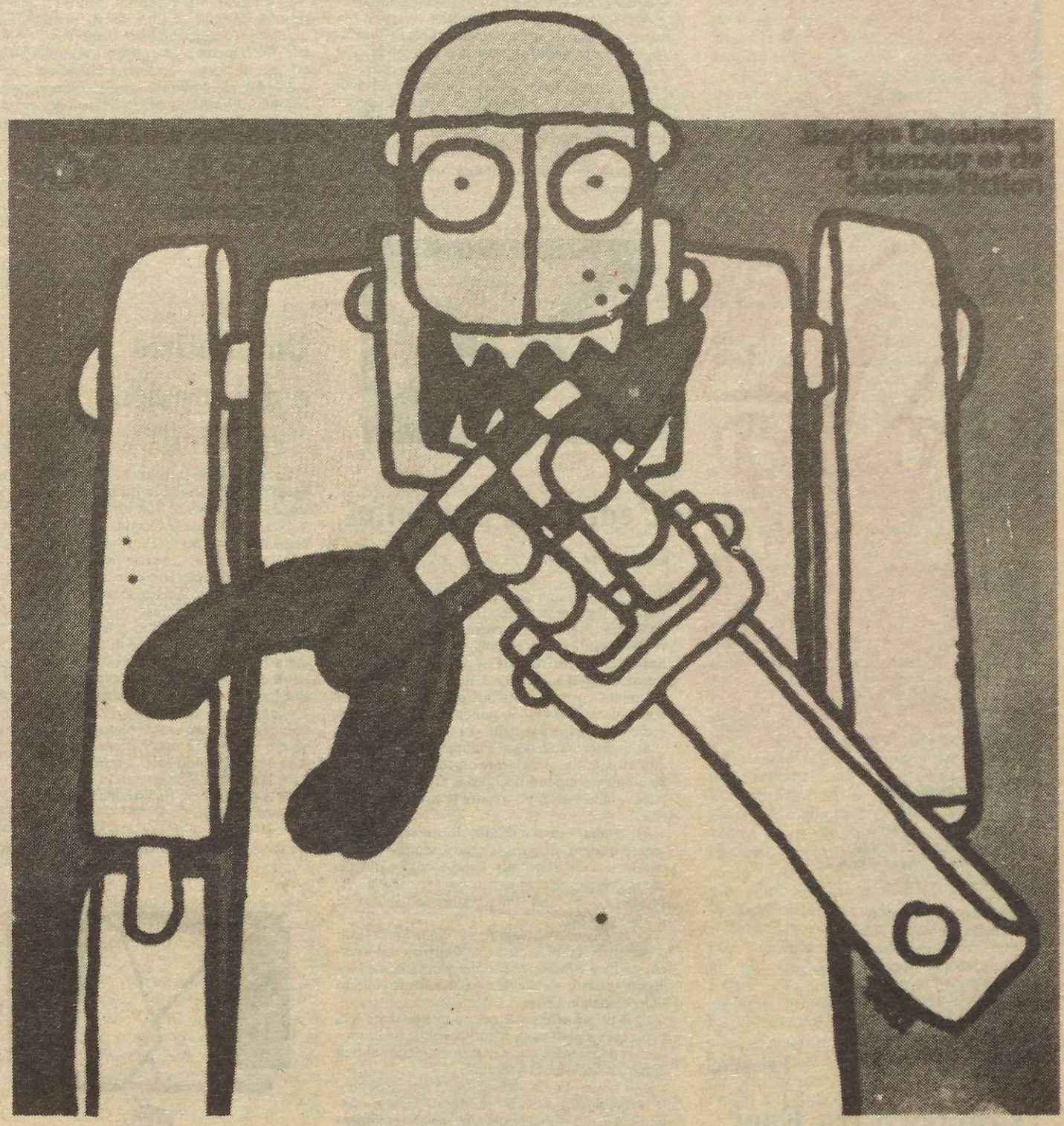
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 35 lire 1000
Venerdì 11 settembre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Anche in Italia è possibile costruire un movimento di massa per la pace



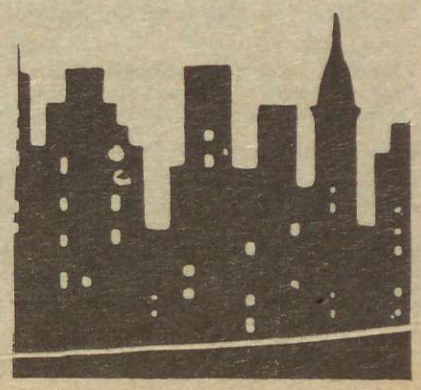
Per una neutralità attiva contro i blocchi

Patto sociale: ai blocchi di partenza

Liquidazioni: abroghiamo poi discutiamo

Questionario Qdl a domanda hanno risposto

Mercato giunte: intervista ai socialisti



lettere

Bomba N

se la bomba A è pari a
mille tonnellate di tritolo
se un colpo di Praga è pari a
trent'anni e un agosto
di paura
se la bomba H è pari a
diecimila tonnellate di tritolo
se un contratto d'affari è pari a
cento cieli d'amore rimossi
se la bomba N è pari a
ventimila tonnellate di tritolo
a che cazzo mai sarà pari
questa cosa che è l'uomo?

Pino Balzano

I rapporti tra Enel e Regione Umbra

Terni 31/7/1981

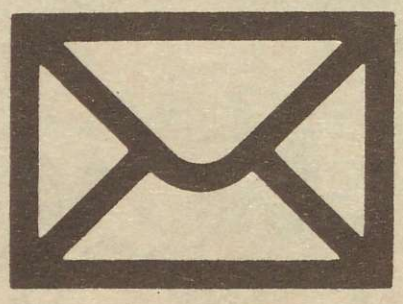
Dalla stampa specializzata apprendiamo che è stata firmata una convenzione fra l'ENEL e la Regione Umbria, presenti il presidente dell'ENEL Corbellini, il vicepresidente Inghilesi, il presidente della giunta regionale Marri. Queste convenzioni possono permettere che le scelte energetiche per l'Italia non siano decise dall'ENEL soltanto, ma anche dalle regioni e dalle popolazioni: però, perché questo avvenga è necessario che al più presto venga avviato un dibattito fra gli Enti Locali, le stesse popolazioni, le associazioni varie e i sindacati.

Tutto questo soprattutto in un momento in cui, a livello di scelte governative, quella nucleare ha la preminenza rispetto alle altre soluzioni possibili per la produzione di energia.

In particolare, per quel che riguarda l'Umbria, la ventilata prospettiva di una centrale rende urgente il rispetto dello spirito della convenzione, anche perché voci autorevoli, non soltanto umbre e non si sa quanto incontrollate, si sono già pronunciate affinché essa sia del tipo elettronucleare.

Il Comitato chiede alla Giunta Regionale Umbra di portare a conoscenza e a discussione fra la popolazione i propri orientamenti e progetti riguardo alle scelte energetiche per la nostra Regione, specialmente per le questioni relative alla salvaguardia dell'ambiente, alla tutela della salute, all'occupazione, al risparmio energetico, allo sviluppo di forme alternative e integrative di energia, alla utilizzazione del calore per usi civili ed industriali, alla ipotesi di installazione di nuove centrali termoelettriche nucleari e a carbone nella nostra Regione.

Comitato cittadino per il controllo delle scelte energetiche



L'editto di Spadolini

Ravenna, 14 agosto 1981

«A causa di una divergenza fra il governo e il popolo, il governo sciolse il popolo» così scriveva Bertolt Brecht e così potremmo oggi descrivere l'arrogante editto emesso dal governo Spadolini circa la costruzione (e la dislocazione) di nuove centrali a carbone e nucleari col metodo del minor costo di installazione e gestione e del conseguente massimo inquinamento. Quali le logiche e le prospettive della politica di Spadolini?

a) questo «modello di sviluppo» è giudicato - dall'attuale classe dirigente nazionale - come assolutamente immodificabile. Il Governo è incapace (o non vuole) sviluppare le energie alternative;

b) l'Italia - caratterizzata da un sempre crescente bisogno di energia - sarà sempre più dipendente dall'estero per l'approvvigionamento di materia prima e, in particolare, sempre più dipendente dagli Stati Uniti d'America fornitori di uranio e carbone;

c) la dipendenza energetica dagli Stati Uniti d'America significa anche dipendenza economica, politica e militare. L'Italia è destinata ad integrarsi irreversibilmente e passivamente nell'impero coloniale USA;

d) il primo effetto di questa integrazione è la progressiva perdita di identità politica ed autonomia decisionale pur nel mantenimento di una apparente sovranità nazionale;

e) il nostro Paese sarà costretto ad «ospitare» le lavorazioni industriali primarie «espulse» dagli Stati Uniti per pericolosità, scarso rendimento economico, alto inquinamento;

f) l'Italia non potrà in alcun modo rifiutare le decisioni dell'apparato militare americano (bombe nucleari, missili a testata N) e diventerà primo posto di frontiera ed obiettivo militare prioritario in caso di conflitto fra le «superpotenze»;

g) la politica estera e militare del governo Spadolini risponde alla logica della guerra fredda degli anni '50, pone il Paese su posizioni oltranziste e guerrafondaie, prepara un futuro di forti tensioni interne ed internazionali.

La nostra città è già campo di manovra e sperimentazione. Già nel territorio del Comune di Ravenna esiste una concentrazione esplosiva (e non solo dal punto di vista ecologico) di complessi industriali e di centri di produzione di energia.

Il governo prima ha sondato il terreno (e il PSI locale se ne è fatto zelante strumento) in modo volutamente confuso e non ufficiale: ha ricevuto molti NO, più di quanti non se ne aspettasse (anche quelli del PRI). Poi è passato all'attacco col piano Marcora. Cosa è successo? È successo che l'ENI (Italia) e la OCCIDENTAL (USA) hanno raggiunto «il più grande accordo industriale di questo dopoguerra». L'ENI a Ravenna ha molti interessi, l'OCCIDENTAL ha molto carbone... risultato: 2 centrali a carbone a Ravenna, forse 3 se resta attiva quella già esistente a Porto Corsini, forse 4 se il resto dell'Emilia non accetterà l'altra «programmata» per la nostra regione.

Ci saranno difficoltà a far digerire il piatto di rospi al Comune rosso (e verde), si «manifesteranno» preoccupazioni per l'equilibrio ambientale, per il turismo (che pure porta valuta pregiata), per il porto «commerciale» sommerso da montagne di carbone, scorie e megacentrali? Nessun problema: ci penserà Spadolini energico ed energetico, abolirà il popolo (e il primo articolo della Costituzione che lo vuole «sovrano»). Tutto bene dunque?, tutto tranquillo, tutti d'accordo a Ravenna? Noi no! E coi fatti dimostreremo - assieme a quanti altri assumeranno posizioni critiche - che esiste un'opposizione motivata e «ragionata» alla distruzione ecologica e civile del nostro Comune.

Democrazia Proletaria
Fed. di Ravenna

Una notizia e dei preziosi "spiccioli"

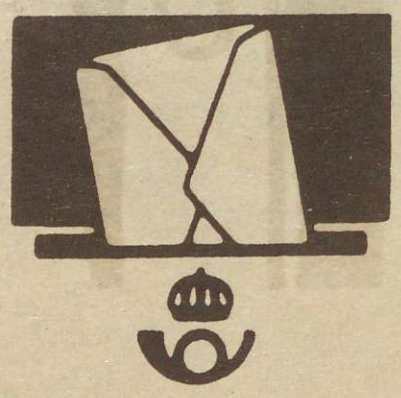
La notizia: merito anche del successo nella raccolta delle firme per i due referendum (contingenza firme 8.938, statuto dei lavoratori firme 7.652), finalmente la Giunta comunale ci ha concesso in affitto dei locali, così giorni fa abbiamo potuto inaugurare la sede della Federazione di Democrazia Proletaria con indirizzo in Piazza Garibaldi Centro Civico 43100 Parma.

I preziosi «spiccioli»: con i blocchetti della sottoscrizione per i due referendum avevamo raccolto più di un milione di lire, una parte vi è stata già inviata, il rimanente l'avevamo spesa per il dibattito con Mario Capanna e altre iniziative locali. Ora con la sottoscrizione ai Congressi Sindacali, con gli scrutatori e i versamenti dei compagni abbiamo racimolato 500.000 che vi inviamo con questa suddivisione:

Lire 180.000 Saldo sott. 2 referendum
Lire 120.000 II Versamento al Q.d.L.
Lire 200.000 come finanziamento a D.P.

Cordiali saluti

per il Direttivo di DP di Parma
Donato Troiano



Una rettifica

Roma, 28/7/81

Cari compagni della redazione del «Quotidiano dei Lavoratori» solo oggi ho visto e letto l'articolo di pag. 15 del numero 29 del «Quotidiano» di venerdì 24 luglio.

L'articolo è intitolato: «... il nostro amico la casa perde per una legge del piano verde...» e sotto è stato scritto: a cura di Mirella Belvisi e Luigi Cagnazzo.

Mentre confermo la mia partecipazione alla stesura del documento dei Comitati di Quartiere Aurelio, Aurelio-Cavalleggeri, Forse Braschi-Pineta Sacchetti, S. Onofrio Monte Mario, Primavalle, devo invece informarvi che non ho partecipato né letto prima l'articolo a cui sopra ho fatto riferimento.

Ho partecipato invece in stretto collegamento con il compagno Luigi Cagnazzo alle vicende descritte nell'articolo stesso e che si riferiscono alla allucinante vicenda di «Valle Aurelia», ma anche se concordo, in linea di massima, su quanto raccontato e sulle considerazioni che se ne traggono devo però chiedervi che sul prossimo numero (credo che sarà quello di settembre) venga detto chiaramente che il mio contributo è in riferimento al solo documento dei C.d.Q.

Questo perché siccome sarò certo interpellata in merito a quanto scritto io posso rendere conto solo di quanto ho personalmente controllato e non certo di quanto espresso (certo giustamente) da altri compagni, secondo la loro esperienza e la loro militanza politica.

Vi ringrazio e vi invio saluti di buone vacanze e di buon lavoro futuro.

Mirella Belvisi

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 dei 9.9.81

Avvisi

Commissione nazionale scuola-giovani

Sabato 21 settembre a Pisa si terrà una riunione nazionale. Ordine del giorno: prospettive dell'anno, campagna sulla pace, aumenti tasse universitarie. La riunione si terrà nella sede della federazione di D.P. in via S. Frediano 12 tel. 050/40954. Per informazioni telefonare a Milano alla federazione di D.P. 02/8397023 chiedendo di Vittorio o Ivan.

Trivero (Vercelli)

Sabato 12 e domenica 13 «Festa di Fra Dolcino».

Sabato: marcia libertaria dolciniana con partenza alle 7,30 dal comune di Rassa in Valsesia fino alla Bocchetta di Morganio sulla strada per Bielmonte; «Contro le spese, i blocchi militari, i missili e la bomba N, la pace».

Domenica: ore 10 breve culto presieduto dal pastore Giorgio Girardet tenuto da un gruppo di evangelici (valdesi, metodisti e delle chiese dei fratelli). Ore 11,15 salita in corteo e assemblea al cippo di Fra Dolcino sul monte Mazzaro. Nel pomeriggio il gruppo teatrale «Neruda» di Trento presenterà alcune ballate sulla passione di Dolcino e Margherita. Per adesioni e informazioni tel. allo 015/22744 o 561080 o 922463 o al 73465 ore pasti. La festa è organizzata dal Centro studi dolciniani, Democrazia Proletaria biellese e Collettivo Biellese «Sinistra per l'Alternativa».

Festa-convegno

L'11-12-13 settembre a Faenza all'ex Foro Boario, organizzato dal circolo giovanile Lacasermapasi: musica, teatro, film di mezzanotte, video tape, convegni su giovani e lavoro, eroina e dintorni, amore e sentimenti, tempo libero, antimilitarismo e disarmo. Per informazioni e adesioni telefonare a Gigi (0546-266441), a Renzo (0546-266585).

Convegni

Si tiene a Martina Franca il convegno su «Arte e teatro», a cura di Enrico Crispolti e di Vittorio Fagone. Pratiche del teatro d'artista cioè di artisti che utilizzano il teatro per la propria attività, che se ne servono o che lo rivisitano nell'ambito delle avanguardie storiche.

Lotta antimilitarista

Ogni mese servizi su: armi, servizio civile, servizio militare, nucleare, antimilitarismo.

Lotta Antimilitarista è il mensile della Lega obiettori di coscienza.

Ci si può abbonare inviando un vaglia postale di L. 6.000 a

Lotta Antimilitarista
Via Gianbattista Vico, 20
00196 Roma

Per saperne di più sull'obiezione di coscienza e il servizio civile comprate la

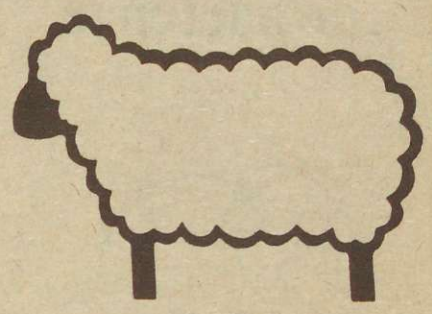
Guida al servizio civile

(leggi, domanda per il riconoscimento, dispense e rinvii, corsi di formazione, elenco degli enti, ecc).

Potete acquistarla presso le sedi Loc o inviando 3.000 Lire con un vaglia postale indirizzato a:

Lega obiettori di coscienza
Via Gianbattista Vico, 20
00196 Roma

Le spese di spedizione sono a carico della Loc. Non dimenticate il vostro indirizzo e scrivete in stampatello nell'apposito spazio. Per prendere contatto con la Loc telefonate al 06/3611514 il lunedì dalle 10 alle 12,30; il giovedì dalle 20 alle 21.



Neutralismo contro i blocchi

Ivan Fantasia

Cinquanta anni fa, lo psichiatra e filosofo esistenzialista Karl Jaspers affermava con convinzione che qualora fossero state inventate «delle tecniche in grado di distruggere ogni forma dell'esserci umano» senza dubbio queste sarebbero state usate, prima o poi.

A distanza di tempo, e con quelle «tecniche» inventate e diffuse, l'opinione pubblica si trova a discutere con accanimento sulla possibilità o meno che l'umanità si distrugga. Tra ottimisti e pessimisti, da quarant'anni a questa parte hanno sempre prevalso i primi e, sebbene queste due categorie attraversino verticalmente ogni ceto sociale, politico e culturale, è fuori di dubbio che la densità maggiore di ottimisti si trova nelle sfere di chi detiene il potere. Questi ultimi, da più di venti anni, si avvalgono per sostenere le loro tesi che non c'è migliore pace di quella garantita con l'equilibrio delle armi atomiche che, assicurando la distruzione reciproca, costituiscono il modo migliore per ridurre a più miti consigli i loro avversari.

Durante la presidenza Nixon si cominciò a teorizzare compiutamente la possibilità di un conflitto nucleare limitato, che a quell'epoca avrebbe riguardato il Sudest asiatico. Quel progetto rimase chiuso nei cassetti, secondo alcuni per merito del movimento pacifista americano, secondo altri per merito dell'equilibrio del terrore tra USA e URSS.

Nella seconda metà della presidenza Carter, dietro la dizione «risposta flessibile», la guerra nucleare limitata fece la sua prima apparizione pubblica: l'uso di armi atomiche per la soluzione di conflitti regionali tra le due superpotenze non doveva necessariamente sfociare nella distruzione totale, ma ci si poteva mettere d'accordo, in qualche modo, sulla base di un «codice di comportamento», nell'impiego limitato. Kissinger fece notare che uno scontro nucleare limitato andava benissimo, soprattutto perché restituiva alla guerra la sua funzione di «una politica attuata con altri mezzi», ma che il vero problema era di inserirlo nel quadro di un confronto globale con l'URSS (cioé la possibilità di trovare un vero codice di comportamento). La presidenza Reagan, anche se con contraddizioni, sta cercando di ristabilire le condizioni politiche di un «confronto globale» con l'URSS, secondo lo schema del linkage, cioé della interrelazione tra questioni regionali e questioni globali.

Delle strategie politiche e militari dell'URSS si hanno ben poche notizie, al di là di quelle ufficiali e dei dati di fatto, anche perché l'egemonismo sovietico ha avuto come asse della propria politica globale più le debolezze altrui che le proprie «virtù». Ma l'invasione dell'Afghanistan, oltre a riconfermare che i sovietici non ammettono eccezioni sui loro possedimenti diretti o indiretti, dimostra che anche essi adottano le filosofie del «rischio calcolato», cioé l'anticamera della guerra nucleare limitata.

La bomba al neutrone

Dapprima la decisione di Reagan di rendere operativa la costruzione e la dislocazione delle bombe al neutrone, poi lo scontro aereo tra USA e Libia nel Golfo della Sirte hanno fatto sì che la possibilità di una guerra nucleare limitata in Europa cominciasse ad essere discussa anche in Europa. Il bilancio di questa discussione ad un mese di distanza non è molto confortante. Si prenda il caso della bomba N; il dato principale su cui la gente viene chiamata a discutere è se questa bomba che «uccide senza distruggere le cose» sia da considerarsi immorale oppure no.

Quando poi si scende nel campo delle implicazioni politiche e militari la confusione e la strumentalizzazione diventa inaudita. Eugenio Scalfari ad esempio propone di dire sì alla bomba N in cambio di una rinuncia agli euromissili, nella prospettiva che la Nato si trasformi in un organismo prevalentemente europeo seguendo l'esempio della politica militare autonoma della Francia, e, poiché la bomba N sarebbe un'arma tattica anticarro, ciò eviterebbe il pericolo di una guerra nucleare limitata in Europa.

La bomba N, inoltre sarebbe moralmente accettabile perché colpisce solo gli eserciti invasori, senza la strage delle popolazioni civili. Grossomodo queste sono le stesse motivazioni che Schmidt va ripetendo in ogni angolo della Germania per controbattere le argomentazioni dei movimenti neutralisti.

Ma sono gli stessi esperti militari americani a mettere in dubbio queste affermazioni. I carri armati, anche se investiti dalle radiazioni neutroniche non sarebbero messi immediatamente fuori uso perché i conducenti sopravviverebbero per alcuni giorni; per essere efficaci, le bombe N devono essere usate in grande quantità e in tal modo non si potrebbe evitare di investire anche le popolazioni civili; inoltre, essendo una bomba N da un chiloton equivalente ad una bomba a fissione da dieci chiloton, la loro necessità è del tutto marginale dati gli attuali arsenali bellici.

Anche il generale Haig, in una recente intervista, per questi motivi si è detto contrario alla decisione di dislocare bombe al neutrone in Europa. Il loro vero scopo, scrive André Jallon su «Le Monde Diplomatique» di giugno, si situa «in un contesto strategico di ricerca della superiorità quantitativa e qualitativa a tutti i livelli». E questo è l'assioma dei tempi moderni.

Al di là di questo assioma qualunque ipotesi si trasforma in congettura e chiunque può improvvisarsi nelle vesti di uno stratega militare. Si potrebbe ad esempio azzardare l'ipotesi che gli euromissili e le bombe N non serviranno mai per combattere una guerra in Europa, bensì in Medio Oriente e nel Golfo Persico. Vi pare che questa ipotesi sia «moralmente più accettabile», anche se riuscissero a dimostrarci che un tale conflitto non sconfinerebbe nel Mediterraneo?

Gheddafi

Le minacce di Gheddafi in fin dei conti hanno lo stesso principio della bomba N: si può ritenere che esse sono inutili e senza scopo da un punto di vista militare, ma comunque posseggono l'indubbia efficacia di inserirsi gravemente in un contesto di relazioni politico-militari: relazioni di causa-effetto di cui ormai si è persa l'origine, ma che nel loro dipanarsi mostrano quale sia la logica del bipolarismo.

Probabilmente Gheddafi non aveva alcuna intenzione di fare il solletico agli americani nel Mediterraneo, essendo già occupato a consolidare la sua posizione subimperialista nel Nord Africa con la benedizione dei sovietici e l'aiuto reciproco dell'Etiopia e dello Yemen del Sud. La «politica globale» di Reagan ha bisogno di fermare questa longa manus di Breznev e trova il pretesto nel Golfo della Sirte. Gheddafi accusa il colpo e proclama la fine del «neutralismo», minacciando le basi Nato nel Mediterraneo. Minacce a tutt'oggi irrealizzabili anche per il colonnello libico, ma che hanno la loro gravità nell'aver introdotto il principio della ritorsione all'interno di principi diplomatici già largamente sconvolti negli ultimi anni. Sullo stesso piano, assumono un significato ancora più grave alcuni episodi apparentemente «regionali», come il rovesciamento del regime filofrancese da parte degli americani nella Repubblica Centroafricana all'indomani della decisione francese e messicana di legittimare l'opposizione alla dittatura in Salvador; la guerra del Sud Africa contro l'Angola per «regolare» la questione della Namibia; l'accordo tra Reagan e Begin per una nuova e più stretta collaborazione militare in Medio Oriente; le nuove minacce sovietiche sulla Polonia.

La regia assegna il ruolo di protagonisti a Reagan e Breznev, con le reciproche minacce di portare il livello della corsa agli armamenti ad un punto tale da determinare il collasso economico e politico dell'altro. Daranno davvero corso alle loro dichiarazioni oppure si ristabiliranno equilibri e mediazioni, dovute anche alle contraddizioni interne di ciascun progetto egemonico?

Reagan dal resto ha dovuto già ridimensionare i suoi programmi di spese per il riarmo e Breznev sa che l'esempio della crisi economica polacca potrebbe allargarsi.

Ma si sbaglia chi confida che il programma economico della Casa Bianca naufragherà per l'incompatibilità tra tagli della spesa pubblica e spese per il riarmo, alti tassi d'interesse e lotta all'inflazione, stretta monetaria e necessità di capitali d'investimento. Questi erano gli schemi delle economie keynesiane, già entrate in crisi prima dell'avvento di Reagan, il quale intende disfarsene per puntare invece su una scommessa di trasformazione profonda dell'assetto economico e sociale dell'impero americano. Preconizzarne la sconfitta sulla base di ragionamenti a tavolino è un esercizio inutile, perché anche lì, nel cuore dell'impero si dimostra che gli unici che possono mettere in crisi Reagan sono gli americani stessi e questo, nonostante le grandi marce sindacali di questi giorni, è ancora da venire.

Bipolarismo e neutralismo

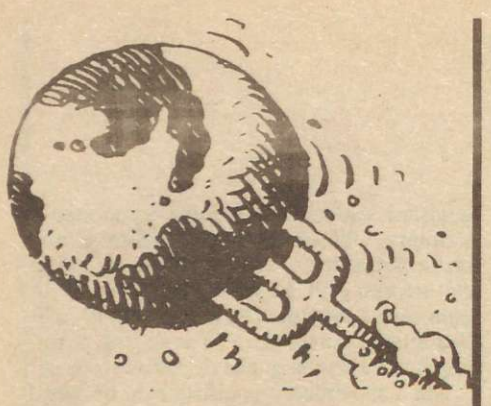
Questo giornale fu il primo, nel panorama politico italiano, a denunciare l'insorgere di un nuovo bipolarismo quasi un anno fa, quando ancora la sinistra italiana accettava con «realismo» la Nato e il Patto di Varsavia, discuteva di un mondo multilaterale in cui bastava essere buoni affaristi per convincere il Nord a rubare un po' meno al Sud in cambio di garanzie sulle materie prime. C'era spazio per tante sfumature, in quei dibattiti. Il ritorno al bipolarismo, con le sue implicazioni feroci, pone oggi dei problemi maggiori e non esorcizzabili: c'è il rischio che la gente si divida in schieramenti ideologici manichei (con l'URSS o con gli USA) oppure che rimanga in una posizione di disinteresse passivo.

Il primo rischio oggi è sotto gli occhi di tutti. I socialisti hanno rotto da tempo con la tradizione e la cultura pacifista: di loro ci si può chiedere se siano prima dei filoamericani e poi dei politicanti o viceversa. Una poltrona di sindaco o assessore giustifica qualsiasi schieramento, come è successo a Bologna, oppure quella socialista è una scelta strategica ormai definitiva, in cui la rottura con il PCI è solo il primo passo? In ogni caso è evidente che le direttrici di politica internazionale del PSI sono oggi dettate più che altro da quelle di politica interna.

Ma il movimento pacifista non ha tanto da preoccuparsi di rincorrere l'adesione del PSI: deve piuttosto misurarsi con i problemi posti dal manicheismo bipolare, di ricercare una nuova dimensione culturale che faccia giustizia con gli schemi del passato. I discorsi di Breznev possono sembrare più realisti e moderati di quelli di Reagan, improntati dallo «spirito della trattativa»: si può trattare su tutto, dicono i sovietici, e se non si tratta non è per colpa nostra ma dei guerrafondai. Da ciò ne deriva che il «campo socialista» è l'unico vero difensore della pace. È uno schema semplice e per questo più infido, perché fa scattare le molle delle superficialità contrapposte e rimuove al fondo una contraddizione reale che occorre avere ben presente: i sovietici sarebbero avvantaggiati, secondo uno schema geopolitico, dall'estendersi di un movimento pacifista che metta in crisi i governi della Nato e le loro decisioni militariste. Il vero modo, da costruire, per superare questa contraddizione, è la nascita di un sentimento e di una cultura neutralista in senso attivo, che non si fermi sulla soglia del politicismo. Anche il PCI, per bocca di molti suoi esponenti, invoca la nascita di un movimento culturalmente nuovo e profondo, non allineato. Ma poi si ferma a constatare che i blocchi non sono eliminabili, che l'Italia non può uscire dalla Nato così come la Polonia non deve uscire dal Patto di Varsavia.

A costoro, anche in occasione delle iniziative e mobilitazioni che si svolgeranno, andrà detto con estrema chiarezza che nessun movimento per la pace e per il disarmo può veramente nascere su queste basi; che non vogliamo essere né ingenui, né ambigui. Non vogliamo essere ambigui sul fatto che la logica del riarmo e dell'egemonia è identica, in ogni sua articolazione, ad Est come ad Ovest. Non vogliamo essere ingenui, e fare i portatori d'acqua: il movimento manifesta e si agita, il partito poi si incaricherà di enunciare le basi di trattative e di fare e disfare a proprio piacimento, secondo gli schieramenti politici convenienti. Perché dovremmo affidare le sorti delle battaglie contro i missili agli equilibri tra Napolitano e Berlinguer? In tal caso, non ci si dovrà meravigliare se la gente di sinistra continuerà ad aver paura della guerra nel proprio privato, piuttosto che scendere in piazza a manifestare.

Non credo che occorra essere pessimisti come Jaspers: ci sono date forse ancora innumerevoli possibilità per «scampare al disastro», ma per incontrarle bisogna saper cambiare strada.



È uno degli obiettivi più grandi e prioritari degli anni '80: costruire nella società un movimento contro la guerra, o meglio, contro le cause delle possibili guerre.
Dopo quasi un decennio di inerzia, sotto l'illusione di una distensione concordata tra le due superpotenze sulla base dei reciproci interessi e dei rispettivi arsenali atomici, la guerra torna ad essere una «possibilità», spaventosa ma reale, per risolvere con le armi ciò che i governi e i potenti non riescono a risolvere.
Un movimento per la pace, neutrale perché fuori dalla logica dei blocchi, ma attivo perché contro i blocchi, non si inventa dall'oggi al domani.
Troppi ideologismi, troppe assuefazioni ci sono da correggere o spazzare via, e innanzitutto è ancora da costruire una cultura che metta in guardia dal fascino discreto del bipolarismo e «realismo» dei potenti.
In questo mese sono previste numerose iniziative, in particolare la Marcia della Pace in Umbria. Sono occasioni di mobilitazione - per impedire che le scelte militariste del governo italiano sui missili Nato e sulla bomba N trovino un silenzioso consenso - ma sono occasioni anche di discussione nella sinistra, per impedire che un movimento nascente muoia negli strumentalismi dei partiti e sappia invece inserirsi, in maniera laica ed unitaria, in ogni angolo della società.

Quotidiano dei lavoratori
11.9.81

Movimento per la pace

Un mese di iniziative contro la guerra

Seppur lentamente anche in Italia si sta sviluppando una iniziativa di lotta sul terreno della pace. Diamo qui di seguito le principali iniziative programmate per settembre.

Veneto: due società si incontrano

La quantità enorme di persone che hanno partecipato domenica 30 agosto alla marcia per la pace da Vicenza alla base missilistica di Longare sui colli Berici, la composizione di questo fiume che ha letteralmente travolto le più ottimistiche previsioni della vigilia, offre terreno per riflessioni sul movimento che finalmente sta decollando anche in Italia.

Ultima domenica di agosto, nel cuore del Veneto bianco, solo una settimana di tempo per prepararla: eppure eravamo tra le 15 e le 20 mila persone. Perché? Credo che la ragione più rilevante sia non tanto la chiarezza della piattaforma (contro ogni armamento nucleare, ma non per l'uscita dell'Italia dalla Nato), ma la credibilità degli organizzatori, che ha fatto superare moltissime paure di strumentalizzazione.

L'idea della marcia in piena estate è nata dalle discussioni radiofoniche di un prete compagno, Don Albino, a Radio gamma 5, una emittente libera che nel Veneto è ascoltata da una vastissima fascia popolare ed organizza gruppi di paese su problemi ecologici, degli handicappati, soccorso per il terremoto e - ora - gruppi per la pace.

Subito a questa emittente i cui ascoltatori sono soprattutto adulti casalinghe ed operaie, si è affiancata Radio Cooperativa, fulcro di un'altra intensissima ragnatela che copre il Veneto da Vicenza a Treviso ed è ascoltata in prevalenza da giovani. Due radio che parlano in dialetto veneto dal mattino alla sera, non per snobismo ma perché è quella la lingua degli ascoltatori e dei «giornalisti».

Durante tutta la settimana precedente la marcia si svolgeva un filo diretto con centinaia di telefonate dal mattino alla sera. Una esperienza che trova riscontri solo con il periodo del terremoto.

L'intrecciarsi dell'iniziativa delle due emittenti e di molte altre radio e organizzazioni che hanno accolto il loro appello, ha prodotto il confluire in un unico fiume di «due società», che in questi anni abbiamo sempre visto distanti se non addirittura contrapposte. Marciavano insieme la società dei giovani e quella degli adulti: i giovani, (la maggioranza del corteo, ma non di molto) non violenti, antinucleari, contro tutti e due gli imperialismi, senza bandiere, con al loro interno alcuni gruppi organizzati (dalla Loc, da DP, dai radicali, dalle associazioni ecologiche, dagli scout); gli adulti ed anziani che gridavano per la pace contro i missili, ma solo contro Reagan (ed erano molto imbarazzati quando noi si gridava anche contro Breznev), molti di loro con le bandiere rosse, organizzati da Radio gamma 5, dalle sezioni del Pci, e da varie parrocchie: fra loro molti preti operai, alcune suore, molti parroci.

Il clima era di fraternità aperta al di sopra delle divergenze. Il tema del disarmo rompe la barriera tra garantiti e non, tra chi alza la bandiera della occupazione, costi quel che costi, e chi mette prima di tutto la qualità della vita. È questa la strada giusta? Sembra di si. E la presenza ridottissima di iscritti al Psi (che offrivano vino gratis in cambio di insulti a Lagorio) non ci deve preoccupare troppo, almeno per ora.

Michele Boato
di Smog e dintorni

Lo stesso comitato popolare per la pace che ha indetto la manifestazione di Vicenza ha indetto una giornata per la pace domenica 20 settembre a Venezia con manifestazione popolare regionale con partenza alle ore 10 da piazzale Roma.

Perugia: domenica 27 la terza marcia per la pace

Domenica 27 settembre si terrà la 3ª marcia per la pace da Perugia ad Assisi. La 1ª edizione, organizzata da Aldo Capitini nel '61, venne a cadere in pieno clima di guerra fredda e contribuì a rilanciare nel nostro paese il movimento per la pace. La 2ª edizione si tenne nel '78, sotto la spinta del rinnovarsi dei pericoli di guerra. Questa 3ª edizione, per il momento di gravi tensioni internazionali e di ripresa della corsa al riarmo, è venuta assumendo una vasta risonanza e va raccogliendo larghe adesioni.

Infatti essa è in collegamento con analoghe iniziative internazionali che si terranno in altri paesi (Olanda, Germania, Belgio e Francia) e che culmineranno in una manifestazione internazionale da tenersi a Bruxelles in novembre, in concomitanza con la riunione del Consiglio generale della Nato che prenderà la decisione finale sugli euromissili e la trattativa col patto di Varsavia.

Le adesioni alla manifestazione sono numerosissime ed è impossibile elencarle, possiamo comunque dire che hanno assicurato la loro partecipazione molti partiti, parlamentari, movimenti politici, sindacati, associazioni culturali e intellettuali di tutti i paesi europei. Tra i partiti italiani spicca l'adesione «tiepida» del Psi umbro, che, richiamato all'ordine da Craxi, ha mosso accuse con motivazioni strumentali e filoamericane alla manifestazione. Il programma è articolato in numerose iniziative culturali e politiche: 11/9 Evtuscenko e la Pitagora a Perugia; 18 e 19/9 alle Acciaierie di Terni dibattito sul disarmo; 24/25/26 convegno internazionale a Perugia su «Strategia per il disarmo». Nelle sere del convegno sono previsti uno spettacolo con artisti italiani e una maratona jazz con Dizzy Gillespie e G. Coleman e numerosi altri.

La federazione umbra di DP, pur sollevando alcune riserve sulla gestione e sull'impostazione generale della manifestazione aderisce perhé individua in questa scadenza una buona occasione di dibattito e di confronto. Pertanto chiede a tutte le strutture, alle federazioni e ai compagni di DP di dare il proprio contributo per organizzare una presenza significativa e qualificata, data l'evidente importanza dell'impegno antimperialista in questa fase. Per ulteriori informazioni telefonare tutti i giorni dalle 18 alle 19 alla fed. umbra, tel. 075/35494.

Sicilia: per lottare contro la base di Comiso

Non è certo con un'opposizione poco convinta che si impedirà l'installazione di un'altra base militare in Sicilia.

Anche se la notizia di questa possibilità era filtrata da tempo, è mancato un impegno concreto nella sinistra per prevenire queste colpo di mano estivo, e addirittura durante la campagna elettorale di giugno questo argomento è stato tenuto ai margini del dibattito, lasciando D.P. sola ad affrontarlo. Ora tutti i partiti presenti all'Assemblea Regionale Sicilia cercano di giustificarsi di fronte alla gente dichiarando di non essere stati avvisati o consultati dal governo centrale.

Lo stesso sindaco socialista di Comiso ha dichiarato di avere dormito sonni tranquilli sulle assicurazioni ricevute da Lagorio in un colloquio ufficioso durante il congresso del PSI a Palermo, e dopo essersi lanciato nell'iniziativa di protesta è tornato indietro allineandosi alle posizioni del suo partito.

In ritardo anche il PCI, che ha dato battaglia all'ARS presentando una mozione di rifiuto dei missili subito dopo il voto di fiducia al nuovo governo, costringendolo a ripetere per ben due volte la richiesta della fiducia per evitare un voto segreto dagli esiti incerti grazie alle divisioni createsi fra la maggioranza e tra gli stessi parlamentari democristiani. È sfumata così, perché non preceduta da momenti di pressione e di mobilitazione, un'occasione per conseguire un

primo risultato favorevole.

I ritardi delle sinistre e la subordinazione del governo regionale alle scelte del governo centrale spingono la gente di Comiso ad un atteggiamento di fatalismo che sfuma nella rabbia. Le associazioni dei commercianti si sono schierate contro i missili sfuggendo all'illusione di un potenziamento del mercato locale grazie all'insediamento di 5.000 militari americani in una base che, per motivi ovvii, sarà del tutto autosufficiente.

La gente di tutto il ragusano sta vedendo tramontare ogni speranza di decollo economico per una zona di agricoltura specializzata, che puntava su una riattivazione del vecchio aeroporto che si vuole trasformare in base per una commercializzazione adeguata dei prodotti.

Anche se viene ventilata la possibilità di un baratto della riattivazione dell'aeroporto con l'insediamento dei missili, la speranza in uno sviluppo economico ha lasciato il posto alla paura, alimentata dai discorsi «rassicuranti» sulla costruzione di rifugi antiatomici e sul meccanismo di diradamento dei Cruise per un'area di 300 chilometri in fase di allarme.

In tutta la Sicilia si comincia a comprendere che viviamo in terra di frontiera, e che i paesi del Mediterraneo minacciati dalla distanza ravvicinata di queste basi militari si porranno il problema di una risposta al di fuori di un conflitto generalizzato.

Il pericolo esiste già oggi, ed è stato già denunciato dalle associazioni dei pescatori che hanno visto diventare sempre più pericoloso il loro lavoro nel Canale di Sicilia.

Negli ultimi giorni si è avuta l'impressione di un'esigenza diffusa d'informazione e di mobilitazione, ed i primi incontri di coordinamento fra partiti ed associazioni lasciano sperare che finalmente si permetterà ai giovani, ai lavoratori ed a tutta la gente di prendere la parola contro i missili e la guerra.

Beppe Vaccaro

Iniziative in Sicilia:

- Promosso dall'ARCI, si è costituito il 1 settembre a Palermo un Comitato unitario per la pace a cui aderiscono DP, PCI, FGSI, PR, ACLI, Autonomia, Comitato internazionalista, con il seguente programma:

1 - Boicottaggio del 1° giorno di scuola e manifestazione a Comiso per il 16 settembre;

2 - Raduno nazionale a Comiso di 3 giorni per la seconda metà di ottobre;

3 - Creazione di un centro di documentazione contro la guerra e utilizzo dei massmedia;

4 - Allargamento del comitato alle organizzazioni sindacali ed alle comunità cristiane.

- D.P. organizza:

1 - Una manifestazione il 22 settembre a Palermo per la riapertura dei lavori all'ARS;

2 - Un convegno internazionalista nella prima metà di ottobre a Comiso.

- I sindacati programmeranno uno sciopero generale regionale;

- Promossa dal PR, si è costituita a Firenze l'Associazione per la pace, la vita e il disarmo, che organizza:

1 - Un convegno per il 13 settembre a Palermo;

2 - Un meeting internazionale a natale.

Gli appuntamenti di Milano

1° - Convegno il 19 settembre, sabato pomeriggio, alla sala della provincia, in via Corridoni su «la Nato e la corsa agli armamenti». Convegno promosso da DP e dalla Loc con la partecipazione di esponenti del Movimento non violento, la Lega per il disarmo unilaterale, il Movimento federalista europeo, il Pdup, ed esponenti cattolici.

2° - Presidio della galleria del Corso Vittorio Emanuele alla apertura del consiglio comunale, prevista nella seconda metà di settembre, in cui DP presenterà un ordine del giorno sollecitando il dibattito e la presa di posizione del consiglio comunale stesso riguardo l'installazione dei missili.

3° - Manifestazione sotto il consolato americano e la sede dell'Aeroflot sovietica il 24 o 26 settembre con comizio finale in piazza del Duomo.

4° - Adesione critica alla manifestazione (per altro ancora incerta) promossa dall'appello sostenuto dal Pci che ha suscitato reazioni negative del Psi e tentativi di mediazione del sindacato, prevista per il 30 settembre.

A questo riguardo DP sta spingendo affinché consigli di fabbrica e settori sindacali si pronuncino per contenuti ben più incisivi che riguardano l'installazione dei missili nucleari a Comiso e la produzione della bomba al neutrone che nell'appello lanciato dal Pci non sono sottolineati con forza.

Stati Uniti

Reagan "scommette" che gli Americani staranno a guardare

Paolo Vinti

Dopo la vittoria sulla legge di riduzione delle tasse, la politica economica di Reagan entra nella fase della verifica interna. Fino a che punto i tagli della spesa non intaccheranno il consenso conservatore della società americana?

Il giornale della sinistra radicale americana «Tha Guardian» lo ha definito il più massiccio attacco al tenore di vita delle masse popolari da cinquanta anni a questa parte. E forse non si può dargli torto. L'approvazione da parte del Congresso americano del taglio di 38 miliardi di dollari su tutte le spese per i servizi sociali ottenuta il 26 giugno rappresenta un precedente clamoroso che può delineare una vera e propria svolta nell'assetto sociale e politico della nazione statunitense. Lo stesso «Washington Post» si e chiesto se l'America «non sta perdendo quella fisionomia che l'ha resa un simbolo per tanta parte del mondo».

Il risultato della votazione acquista toni tanto più clamorosi se si pensa che la maggioranza al Congresso è detenuta dal Partito Democratico, il quale aveva presentato proprio pochi giorni prima un contropiano che prevedeva lo stesso ammontare di tagli sul bilancio ma la cui dislocazione era prevista in settori della spese pubblica non inerenti ai servizi sociali. Ma Reagan ha sfondato lo stesso argine democratico assicurandosi l'appoggio di almeno una cinquantina di franchi tiratori. Per la prima volta, quindi, si è assistito alla formazione di una «maggioranza filosofica» contro una «determinata maggioranza elettiva»; per usare ancora una volta le parole del «Guardian».

Con questa operazione sembra portato a compimento quello che è un vero e proprio processo di ristrutturazione interna della società americana, processo che era iniziato nei primi anni sessanta. Lo stesso «New Deal» e tutto l'assetto capitalistico ad esso succeduto sembra diventare ormai un fievole ricordo del passato. Il piano dei tagli sul bilancio prevede infatti l'eliminazione del livello minimo di assistenza per i poveri fino ad oggi stabilito in 122 dollari mensili, una riduzione di 1,9 miliardi che escluderà, secondo stime ufficiose, almeno un milione di studenti dal beneficio statale; la riduzione di 1,7 miliardi di dollari su tutta l'assistenza alimentare governativa per le persone poco abbienti, il che, tradotto sul piano sociale, vuol dire che dal 26 giugno 350.000 nuclei familiari non potranno beneficiarne; la riduzione, per un ammontare di 450 milioni di dollari, sulla spesa per gli assegni familiari, provvedimento che riguarda tutte le famiglie con figli a carico in età scolare, la decurtazione dei sussidi agli studenti per 360 milioni di dollari su un totale di 3 miliardi di dollari per tutti i servizi di ristorazione nelle scuole dell'obbligo ed inoltre tutta una altra serie di tagli che riguardano i sussidi per la costruzione di case, la distribuzione di medicinali e, infine, un taglio del 25% su tutti i servizi sociali educativi.

Tutti i principali commentatori americani hanno posto l'accento sul fatto che appare ormai completamente debilitata quella che è stata la vera e propria idea-forma del Partito Democratico da almeno cinquanta anni, la concezione del Welfare State, cioè, come elemento basilare ed imprescindibile di ogni loro azione politica. Il fatto che più di cinquanta rappresentanti democratici hanno appoggiato il piano Reagan vuol dire che una politica di attacco in senso forte nei confronti delle classi sociali subalterne non trova appoggio solo nei repubblicani ma anche in quel settore politico che, almeno tradizionalmente, aveva fatto della sicurezza sociale la sua bandiera ideologica. Ma vuol dire sopratutto che Reagan, dopo sei mesi, è riuscito ad impiantare un programma tale da unificare, per la prima volta dopo gli inizi della guerra vietnamita, settori politico-economici consistenti che fino ad oggi avevano vissuto stagioni di relativa conflittualità interna.

Alla luce di ciò è allora seriamente probabile che la filosogia di Reagan e i tagli della spesa pubblica non siano solo un crudo attacco classicamente antioperaio ma siano la ricerca di un vero e proprio nuovo assetto del capitale americano. Assetto che sembra puntare ancora una volta sul grande capitale monopolitico.

La creazione metodica di una nuova psicologia bellica fondata sulla limitazione del presunto interventismo cubano in America Centrale e specificamente nella situazione salvadoregna, sul rafforzamento dell'arsenale nucleare americano nel teatro europeo, sui nuovi aiuti in alta tecnologia bellica offerti alla Cina, sulla stessa rivalutazione della guerra vietnamita, («l'unico guaio di quella guerra è che non abbiamo dato ai nostri ragazzi l'opportunità di vincerla» ha sostenuto con sorprendente insistenza un paio di volte lo stesso Presidente Reagan), sulla ritrovata aggressività negli stessi valori americani considerati universali e la conseguente ventata di sciovinismo montante, sull'abbraccio di una politica monetarista in senso forte che prevede l'esportazione di inflazione dal piano interno a quello estero attraverso una politica dei tassi di interesse ormai giunta alle soglie della tollerabilità economica (il «prime rate» stabilito dalla Federal Reserve, la Banca Centrale americana, è ancora al 20,5% contro il 10,5% di un anno fa) per la piccola e media industria sono tutte tessere di un mosaico che traccia, come si è detto, una ipotesi di ripresa economica trainata dal capitale monopolistico. Reagan può così ora vantare di aver centrato i due obbiettivi, la produttività e il ridimensionamento dell'inflazione, da lui considerati prioritari, l'incremento della produzione in giugno è aumentato del 7,4% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, secondo solo al Giappone (10,2%) e seguito dall'Italia (4,2%) mentre la Germania non supera in questo primo semestre '81 la soglia del 31% (i dati sono tratti dal «Wall Street Journal» del 11/7/81), inflazione, sempre in giugno, calata dal 17,3% dello scorso anno all'11 3% attuale, parallelamente a ciò, e il dato è più che emblematico, la più grande multinazionale mondiale, la General Electric, può vantare un aumento dei propri dividendi di un clamoroso 8,5% rispetto al giugno '80 (ibidem cit).

Ma se per ora la strategia Reaganiana può sembrare vincente, non poche sono le incognite per il futuro prossimo, specialmente per quanto riguarda la situazione interna.

Se infatti la ripresa economica può contare sulla ritrovata vivacità della grande industria che ha determianato, tra l'altro, un calo della disoccupazione dal 7,6% (maggio) al 7,3% (giugno) a livello nazionale, chi rimane pesantemente penalizzato dalla politica monetaria è proprio la piccola e media industria che inizia a scontare una recessione che prevedibilmente non interessata un periodo di tempo relativamente breve. Questo vuol dire che nella topologia economica degli USA chi beneficierà di questo strappo produttivo impresso dalla grande industria saranno i grandi stati industriali dell'EST mentre tutti gli stati del NORD-OVEST sono già sprofondati sotto una ondata depressiva che ha investito un tessuto produttivo fondamentalmente composto da nuclei di modeste dimensioni ma diffusi capillarmente su tutto il territorio.

Nello stato dell'Oregon, per esempio (secondo l'istituto «The Employment Division of Oregon») se in maggio si registrava una disoccupazione che era già al ragguardavole livello del 9,2% in giugno essa è continuata a salire toccando il livello record del 9,7%; «The Employment Division» fa sapere inoltre che ben 126.000 lavoratori in cifra assoluta hanno perso il lavoro in giugno e che l'industria delle costruzioni (uno dei settori produttivi più vulnerabili alle politiche monetarie basate su alti tassi di sconto) ha perso, sempre in giugno, qualcosa come il 28,4% della forza-lavoro occupata. Ora, se a questa situazione cumuliamo gli effetti di una politica di restrizione dell'occupazione nel pubblico impiego perseguita dall'Amministrazione Reagan, pubblico impiego che tante volte nel passato era stato usato come valvola di decompressione sulla situazione occupazionale, è facile affermare «che la situazione, permanendo queste condizioni, non cambierà prevedibilmente per tutto il 1982».

Questo può voler dire che l'impennata produttiva ottenuta attraverso questa «ripresa economica semi-drogata» può esser pagato con il prezzo di nuove migrazioni di forza-lavoro dall'Ovest verso l'Est e verso il ricchissimo Texas (Houston, per esempio, è una città che ha conosciuto un incremento demografico del 27,6% negli ultimi due anni), migrazioni che clinicamente hanno interessato il corpo sociale di questo paese e che ogni volta hanno posto dei problemi di controllo sulla forza-lavoro non sempre di facile solubilità.

Un altro problema non certamente secondario che l'amministrazione si troverà ad affrontare sarà la reazione di tutte le minoranze extranazionali immigrate che saranno le più colpite dalla restrizione delle spese di bilancio per i servizi sociali. Nessuno si nasconde, e il «Guardian» lo dice a chiare lettere, che tali misure saranno forzosamente seguite da un irrigidamento autoritario dello Stato, tale che possa permettere un controllo su una potenziale delegittimazione isituzionale facilmente futuribile. Irrigidimento la cui prova è già stata l'identificazione tra la branca esecutiva e legislativa dello Stato verificatasi nella votazione dei decreti proposti dall'amministrazione Reagan.

Ma quello che fa veramente paura qui negli Stati Uniti è la cosiddetta «sindrome Thatcher» colei, cioè, che ha attuato la politica più facilmente omologabile alla politica Reaganiana. Non è sicuramente un caso infatti che le attuali burrascose vicende britanniche vengono seguite con inconsueta apprensione da tutti i media americani. Lo stesso autorevole «New York Times», che non può essere certo considerato un giornale estremista, ha messo in guardia più volte l'Amministrazione Reagan «a non percorrere strade il cui percorso è quanto mai incerto».

Questo articolo è stato scritto per il Quotidiano dei Lavoratori e Die Tageszeitung.

sindacato

L'ipotesi di un patto sociale ha spiccato definitivamente il volo? Nella riunione di segreteria, martedì scorso, le centrali sindacali hanno deciso di aprire formalmente una trattativa globale sul costo del lavoro. Giovedì si incontrano con Spadolini che consegnerà loro un documento programmatico; se sarà soddisfacente, diventerà operativa l'accettazione del «tetto programmato di inflazione». Si dovrà allora scegliere per la padella o per la brace: o manomettere la scala mobile o abolire i contratti.
Intanto Romiti, amministratore delegato della Fiat alza il tiro: «rinviamo i contratti di un anno, dice, concedendo agli operai una riduzione sulle trattenute per contributi del cui onere potrebbe farsi carico lo stato; sarebbe un modo per ridurre l'inflazione».
In mezzo a tante chiacchiere, intanto, i prezzi continuano a salire e la disoccupazione pure. Ognuno ha espresso la propria opinione, resta da sentire quella dei soggetti interessati. Sarebbe interessante vedere l'esito di una consultazione di base. Ma il sindacato avrà il coraggio di presentarsi ad una verifica così pericolosa?

Segreteria unitaria

Patto sociale: prende il via la trattativa

Beppe Casucci

Messe al fresco le divisioni interne, Cgil Cisl e Uil stanno a vedere cosa offre Spadolini, e intanto decidono di aprire una trattativa globale con la confindustria.

Roma. I prossimi mesi saranno decisivi per due grossi strumenti del movimento operaio: la scala mobile ed i contratti. Si vedrà in questo autunno infatti se la battaglia vinta dalla Fiat un anno fa è destinata ad allargarsi su tutto il fronte delle conquiste operaie e a rappresentare una sorta di «*'69 rovesciato*», oppure no.

Sta di fatto che l'apertura di una trattativa con la Confindustria «*globale*», su tutti i temi racchiusi nel concetto chiamato «*costo del lavoro*» è ormai ufficialmente aperta.

Sono queste le conclusioni cui è giunta martedì la segreteria unitaria Cgil-Cisl-Uil, dopo appena due ore di discussione: messe da parte le divisioni sul «*come*», Lama, Carniti e Benvenuto si sono trovati d'accordo sulla sostanza. Andranno giovedì all'incontro con Spadolini, prenderanno visione del documento elaborato dal governo su inflazione e costo del lavoro, ne discuteranno con i ministri economici interessati, in riunioni successive; si incontreranno con i partiti; ed infine apriranno la trattativa il 15 settembre con la Confindustria, com'era stato programmato a luglio in cambio della rinuncia ad una denuncia unilaterale della scala mobile minacciata dalla confederazione degli industriali. Il giorno 16 settembre, si riunirà il direttivo unitario confederale, che dovrà studiare il modo migliore per far digerire ai lavoratori le decisioni prese, qualunque siano.

E le decisioni saranno comunque indigeste, su questo non ci piove. Lo faceva capire martedì, dopo la segreteria lo stesso Lama ai giornalisti presenti: «*con la confindustria - ha detto - si discuterà di tutto il costo del lavoro, scala mobile compresa. Se valutassimo positivamente le proposte del governo, e accettassimo di conseguenza la compatibilità di un tasso non superiore al 16%, allora anche i nostri obbiettivi dovranno essere coerenti: o contratti o scala mobile, e voi sapete che per me la scala mobile non va toccata*».

Come dire, insomma, che per Lama vanno praticamente soppressi i contratti. D'altronde la proposte di chi, come Carniti o Benvenuto, preferisce una modifica sostanziale dell'unico meccanismo automatico di difesa del salario, non è certo migliore. Ai lavoratori viene lasciata la scelta di friggere nella padella o arrostire nella brace.

Non che le contraddizioni interne al vertice confederale siano scomparse, beninteso. Solo che alla segreteria si sono usati due argomenti per rinviare la rissa interna: il primo è il timore che di fronte alle indecisioni sindacali, Spadolini possa decidere unilateralmente, assieme anche alla volontà di non diventare il principale intralcio al cammino del primo governo laico. Il secondo argomento riguardo lo stato dell'occupazione in Italia. Il sindacato prevede per i prossimi mesi un vero e proprio boom nell'uso della cassa integrazione e non esclude che il tasso di disoccupazione ufficiale possa superare il 9%.

Così nella riunione si è deciso di passare momentaneamente sopra alle pur pesanti critiche espresse alla vigilia della partenza dei tre segretari per Danzica, sulle misure cosiddette di «*controllo*» dei prezzi.

È stato anzi chiesto espressamente a Lama se la evidente incapacità del governo di bloccare prezzi e tariffe non fosse una pregiudiziale negativa rispetto all'incontro di giovedì e lui ha risposto elusivamente, lamentando solo che Spadolini abbia convocato tutte le associazioni dei commercianti dimenticando la Federazione Nazionale dei Consumatori, appartenente com'è noto a Cgil Cisl e Uil.

Le preoccupazioni sindacali, dunque, come al solito sembrano solo quelle di non essere tagliati fuori dalle «grandi manovre», e la contropartita da offrire, come al solito, è il salario reale.

Intanto, mentre il sindacato allarga di ora in ora in progressione geometrica, la propria disponibilità, gli industriali alzano il tiro. Mentre ancora era in corso la riunione confederale, è sceso in campo aperto Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, e uomo di punta dei «falchi» della Confindustria.

Ferme restando le iniziative del governo su scala mobile e altre componenti del costo del lavoro, Romiti fa una proposta che riguarda direttamente i contratti: «*facciamoli slittare di un anno,* - propone il dirigente Fiat - *in cambio si accolla al Bilancio dello Stato un onere di 2800 miliardi alleggerendo i contributi sociali a carico dei lavoratori*».

Com'è noto le trattenute per contribuzioni ai lavoratori (Irpef esclusa) rappresentano il 7,8% del salario lordo. Secondo Romiti i lavoratori dovrebbero accontentarsi di un accrescimento indiretto del salario del 4/5%, mentre il governo avrebbe il tornaconto di ridurre l'inflazione di almeno un terzo.

Al di là dei dati che spesso si usano (stiracchiandoli da una parte o dall'altra) sull'influenza che il costo del lavoro avrebbe sul tasso d'inflazione, vanno sottolineate le intenzioni palesate dal padronato per i prossimi rinnovi contrattuali: un aumento indiretto così ipotizzato sarebbe minore di quello ottenuto nei contratti del 1966, rimasti famosi per il grado di subordinazione sindacale verso l'allora governo di centro sinistra.

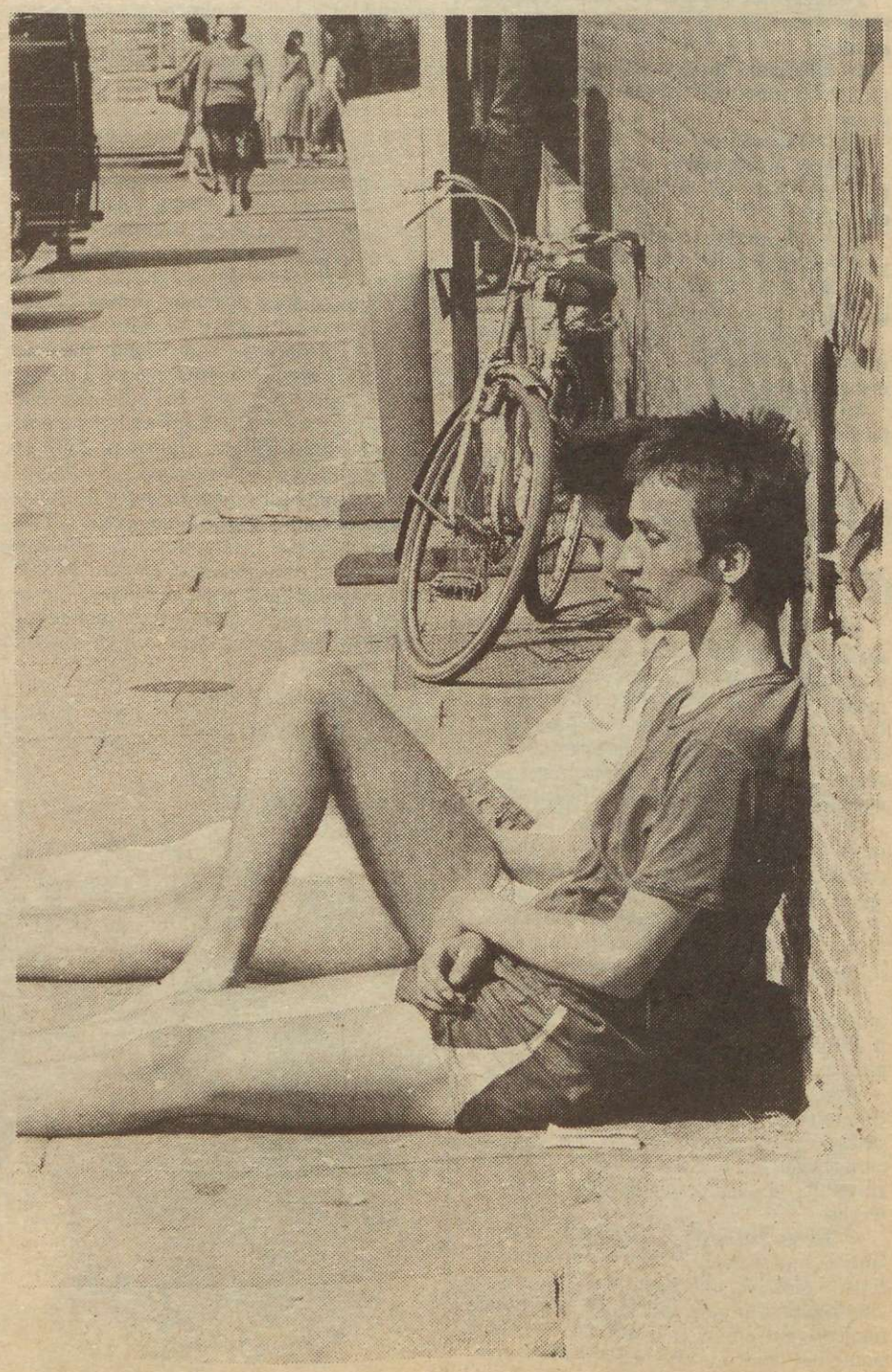
Varrebbe la pena di ricordare, inoltre, come l'influenza del costo del lavoro sul tasso di inflazione (dati della Mediobanca) sia sceso tra il '73 e l'81 dal 26,3% al 17,3%; come almeno i due terzi dell'inflazione complessiva sia di natura «esterna» (prodotta cioé dalla nostra totale dipendenza energetica sempre più cara non per il costo del petrolio greggio, ma per la lievitazione del dollaro), come nessun decreto di blocco dei prezzi può scalfire minimamente le cause strutturali dell'inflazione e del deficit abissale della Bilancia Commerciale italiana.

Ma sono tutti discorsi già fatti e ripetuti a perfetta conoscenza delle parti in causa cui più che la lotta all'inflazione sembra interessare lo smantellamento delle difese del salario operaio.

Non a caso la discussione sui contratti e sulle piattaforme sta subendo ritardi pesanti e naviga nella confusione.

Lunedì e martedì alla FLM nazionale di Corso Trieste si è cominciato a discutere un primo abbozzo di piattaforma. Al di là della divergenza tra chi vorrebbe puntare a forti aumenti salariali legati alla professionalità per rimediare «*all'appiattimento prodotto dall'inquadramento unico*», e chi - in nome dell'occupazione - sottolinea l'urgenza di rivendicare la riduzione d'orario e il controllo sui processi di rinnovamento tecnologico e di ristrutturazione, pende su tutto la «*Spada di Damocle*» della trattativa in corso. Toccheranno la scala mobile o l'istituto contrattuale, cosa si avrà in cambio? I diecimila miliardi promessi da Spadolini? Ci sarebbe da aprire un giro di scommesse se la vicenda non apparisse comunque così squallida. L'autonomia tanto sbandierata del sindacato è oggi messa palesamente da parte e ricattata dal primo governo laico. Che si sia accettata la logica delle compatibilità ormai appare chiaro; il buffo di tutta la vicenda è che (c'è da scommetterci) il governo non sarà in grado di ridurre l'inflazione (non sono certo questi i mezzi), ma avrà ottenuto comunque di rompere una volta per sempre il tabù del salario e della sua difesa automatica.

C'è ancora spazio, viene da chiedersi, per un rifiuto radicale di questa logica suicida delle confederazioni sindacali? Forse sì. Le divisioni interne al sindacato sono ben lungi dall'essere sanate e nei corridoi della stessa Federazione c'era martedì chi riteneva la consultazione nelle fabbriche come un fatto inevitabile. Contratti, scala mobile, difesa dell'occupazione, sono temi su cui non è stata certamente detta l'ultima parola. Questa spetta di diritto ai lavoratori e (non c'è da dubitarlo) potrebbe risultare indigesta per chi ha sposato la logica «*laica*» delle nuove compatibilità.



Il referendum sulla liquidazione promosso da DP.

Prima abrogare poi discutere e modificare

Franco Calamida

Il ministero del tesoro ha istituito una commissione per lo studio sulla difesa del risparmio finanziario dalla inflazione. Un argomento che riguarda direttamente il referendum sulla liquidazione. Una proposta di modifica non certo in senso migliorativo.

Sarebbe interessante una puntuale analisi dell'insieme della «*Relazione della Commissione di studio istituita dal Ministero del tesoro*» il cui lavoro porta il titolo «*La difesa del risparmio finanziario dall'inflazione*». Mi limiterò qui a prendere in esame l'allegato «G» a cura di Enrico Filippi dal titolo «indicizzazione e indennità di anzianità», in quanto le questioni trattate più direttamente si riferiscono al referendum da noi proposto per il ripristino della contingenza nel computo della liquidazione. «*Questa nota*» scrive Filippi «*si propone di esaminare le principali estorsioni e le anomalie dell'istituto della indennità di anzianità, gli "squilibri" e le "contese" recate dalla legge n. 91/77, le cause che hanno portato al fallimento della prima forma di risparmio indicizzato in termini reali sperimentata in Italia*» e aggiunge che la vicenda «*è paradossale e al tempo stesso emblematica dello stato di confusione e contraddizione che caratterizza la politica salariale e la tutela del risparmio in Italia*».

È per noi di grande conforto ritrovarci con una fonte tanto autorevole in un giudizio negativo sulla legge n. 91/77, dopo tanti scontri con i penosi e improvvisati argomenti portati in particolare da quei compagni del PCI e del sindacato sostenitori dei benefici effetti della legge n. 91/77, secondo quella sottocultura diffusa a sinistra definibile come l'imperativo di essere «*più governativi del governo*». Osserva inoltre Filippi che l'entrata in vigore di questa legge «*può aver determinato, in alcuni casi, un incentivo alla risoluzione di rapporti di lavoro*». E sottolinea, anche questo a conforto di nostre precedenti analisi, che la legge n. 91/77 vanifica «*gli sforzi effettuati per equiparate condizioni normative per tutti i lavoratori dipendenti. Infatti se è vero che il punto di contingenza è uguale per tutti è anche vero che la contingenza non ha lo stesso peso nel determinare gli aumenti salariali per impiegati e per gli operai*» come dimostra G. Faustini «*nota su anzianità e fiscalizzazione*» marzo 77. Gli «sforzi», è bene precisarlo, altro non sono che le lotte egualitarie della prima metà degli anni 70. Ed è sorprendente, al riguardo, che Adriana Lodi, su *L'unità* di domenica 6 settembre scopra all'improvviso i limiti antiegualitari della legge n. 91/77 che ha agito, scrive Filippi e lo richiama *L'unità*, «*in senso diametralmente opposto alla normativa degli ultimi 15 anni*». Ciò che abbiamo sempre sostenuto in polemica con gli avversari del referendum da noi proposto. E per inciso, vorrei far notare ai «compagni pentiti» del PCI, che hanno modificato il loro giudizio sugli effetti di questa legge, che la loro proposta di legge, come è stata presentata nel periodo preferiale, non ribalta affatto l'impostazione di fondo della legge n. 91/77: in effetti, mi pare evidente, non si può considerare «egualitaria» la parificazione di trattamento a livello più basso tra operaioed impiegato. In questa forma si penalizzano prima gli impiegati e poi tutti insieme, perchè in prospettiva l'impostazione della proposta di legge avanzata dal PCI porta comunque al ridimensionamento, e svuotamento dell'istituto dell'indennità di anzianità, (che del resto esponenti del PCI e del sindacato, per non parlare del PSI, hanno in più occasioni definito inutile e dannoso, proprio come il nostro referendum).

Alcune considerazioni in merito

Tornando all'oggetto di questo articolo, è opportuno riportare alcuni dati, ricavati dalla commissione a partire da quelli forniti dall'Istat:

1) nell'ipotesi di abolizione della legge n. 91/77 «l'onere» per il settore industria (al 31/12/80) oscillerebbe tra 9660 e 14.492 miliardi e per il settore credito e assicurazioni tra i 943 e i 1.180 miliardi.

2) Il minor accantonamento per ogni lavoratore (al 31/12/80) oscilla nell'industria da 1.490.000 lire (ipotesi di 8 anni di anzianità media) a 2.230.000 lire (ipotesi di 12 anni di anzianità media) e per il credito e assicurazioni da 2.895.000 lire (anzianità media 12 anni) a 3.619.000 lire (anzianità media 15 anni).

Si tratta probabilmente di valutazioni per difetto (come l'autore ammette) ma che comunque indicano dell'immissione in gioco di trasferimenti di ricchezza verso il profitto, la rendita, la speculazione e strati sociali diversi dai lavoratori.

3) I saggi di rivalutazione dei fondi di quiescenza sono stati più elevati per gli operai fino al 1976 incluso, con l'entrata in vigore della legge n. 91/77 tale tendenza non si è rovesciata.

4) La rivalutazione dei fondi di quiescenza ha avuto i seguenti tassi del 1980: gli impiegati con la legge n. 91/77 - 11,1 - senza la legge 18,6; operai, con la legge n. 91/77 - 10,4 - senza legge 21,9 in presenza di inflazione pari al 21,1.

Fin qui si constata a partire da questi dati che siamo prossimi, per i limiti presenti e prevedibili dell'inflazione, a «*quegli squilibri più gravi di quelli già in atto*» che la stessa Corte Costituzionale, con la sentenza n. 142/80 indicava come limite da superare della legge n. 91/77.

Necessitano delle modifiche

La commissione ne trae la conclusione che una qualche modifica dell'intervento legislativo è dunque necessaria. È implicito sebbene in nessun punto della relazione venga affermato implicitamente, che la prospettiva del referendum promosso da DP è considerata il peggiore di tutti i mali e le proposte riguardano comunque la ricerca del male minore, Filippi esclude la possibilità di spostamento all'esterno delle imprese dei fondi e della loro gestione, e propone una «*remunerazione delle quote accantonate su base puramente finanziaria,...secondo un interesse concordato con le parti sociali*» a suo giudizio più che equa perchè uguale per tutti, operai ed impiegati. Le imprese, inoltre, beneficerebbero di un'«*importante fonte di autofinanziamento con un costo in linea con quello che dovrebbero sopportare in caso di ricorso al mercato finanziario*».

Le analisi dei danni per i lavoratori, delle sperequazioni, contenute in questa relazione possono essere lette, nonostante non sia certo che questa è l'intenzione degli autori, a supporto dei nostri argomenti a favore del referendum. Non a caso le reazioni di esponenti confindustriali sono scomposte, e lo sono anche da parte di quanti, a sinistra, hanno denigrato il referendum. Ma al contrario le proposte vanno lette nel quadro di una ipotesi di «riforma» globale del salario di cui la commissione traccia le linee di fondo, e che Baffi in una intervista alla stampa ha meglio precisato indicando la contropartita per il ridimensionamento della scala mobile.

Dunque un contributo politico nella direzione di quella operazione «patto sociale» che avrebbe tutte quelle conseguenze disastrose per il movimento operaio che abbiamo più volte indicato ma anche nel merito della specifica proposta lanciata da Filippi è dubbio si possa considerare un miglioramento alla stessa situazione attuale. Infatti l'attuale meccanismo di calcolo della indennità prevede per gli impiegati una mensilità (o quota di mensilità per gli operai) per ogni anno di anzianità. Filippi distingue l'accantonamento in una «quota ordinaria» (corrispondente ad una mensilità, UX/30 della retribuzione mensilizzata), «quota pregressa» (adeguamento all'ultima retribuzione delle indennità maturate), «quote superpregresse» (derivante dai miglioramenti contrattuali in direzione alla equiparazione). Le quote «pregressa e superpregressa» verrebbero sostituite dagli effetti dell'indice contrattato di rivalutazione dei fondi di quiescenza. In sostanza l'indennità di quiescenza risulterebbe una somma (se ho ben capito la proposta) delle somme accantonate di anno in anno (una mensilità per gli impiegati) rivalutate dall'«indice contrattato». Non più dunque una mensilità moltiplicata per gli anni di anzianità.

La proposta Filippi non è favorevole al lavoratore

Non è, a mio giudizio favorevole al lavoratore per queste ragioni: 1) l'indice «contrattato» (o altro indice finanziario) non ha alcuna ragione di essere contrattato se è pari al tasso inflattivo. Se rientrasse invece in una contrattazione da «patto antinflazione» (che è l'ipotesi più probabile) risulterebbe inferiore all'andamento reale del costo della vita. E ne risulterebbe un beneficio solo per le imprese e un danno per i lavoratori. 2) Ma ciò che è più grave alla domanda: «un lavoratore assunto oggi e che si licenziasse fra 10 anni, avrebbe, o meno, un beneficio rispetto alla situazione attuale?» non è possibile rispondere. O meglio non lo è in apparenza ma lo è nei fatti. Infatti dipende dall'andamento di tutti i fattori che determinano la dinamica salariale (sto ragionando sempre escludendo gli effetti degli scatti di contingenza) se, per ipotesi, i salari venissero dopo un certo numero di anni dimezzati risulta chiaro che il «meccanismo Filippi» è favorevole al lavoratore, ma nell'ipotesi di andamento della dinamica salariale (e vale sia per impiegati che per operai), ad esempio, simile a quella degli ultimi 10 anni è facile calcolare per ogni lavoratore che la somma delle mensilità (o quote) indicizzate è inferiore ad una mensilità (o quota) moltiplicata per 10.

In sostanza «l'ipotesi Filippi» apparentemente «neutra», presentata con contenuti egualitari, che ha trovato subito consensi in ambiti sindacali e all'interno del PCI, è una operazione che sostituisce la rivalutazione dei fondi legata alla dinamica salariale e, ripeto, discutibile con e senza gli effetti della contingenza per capire il senso qualitativo e politico oltre quello quantitativo). Con una rivalutazione su base finanziaria (contrattata, o meno, comunque legata ai tassi di interesse, del mercato finanziario). Il senso vero è quello di contribuire a condizionare il futuro della busta paga e non solo della indennità di quiescenza. La proposta infatti, in questo senso va letta, si inserisce in una vasta azione che mira al contenimento della dinamica salariale, in varie forme, incluso il ridimensionamento della contrattazione nazionale e la soppressione della contrattazione articolata (che «l'ipotesi Filippi» cesserebbe di avere comunque effetti sulla rivalutazione delle quote già accantonate).

Avendo ragionato a prescindere dagli effetti della contingenza è il caso di ricordare che il nostro referendum chiede che, fermo restando il meccanismo previsto dagli articoli del codice civile 2.118/2.123, la contingenza sia rienserita nel computo della indennità di quiescenza. Ciò che avviene proprio abrogando l'art. 1 e 1 bis della legge n° 91/77.

E come ho cercato di dimostrare la proposta Filippi non va affatto nella direzione della proposta referendaria, non offre garanzie certe al lavoratore neppure rispetto alla situazione attuale e addirittura comporta rischi concreti e non solo quelli ipotetici (che poi da un punto di vista giuridico contano) di un peggioramento dei benefici derivanti al lavoratore dall'istituto. Inoltre, e questo è l'argomento decisivo, non è affatto ciò che i lavoratori chiedono: il ripristino delle condizioni precedenti alla legge n° 91/77 come base di una vera riforma in direzione ugualitaria in difesa delle condizioni di vita di quanti producono per tutti. Un passo indietro, certo, ma non per lasciare la sperequazioni in particolare tra operai e impiegati, come stanno, ma per farne due avanti.

E certamente saranno necessarie successive azioni sul terreno contrattuale e giuridico, per la parificazione del trattamento tra operai ed impiegati. Noi, per quanto ci riguarda, manteniamo ferma la posizione: «prima abrogare, poi discutere e riformare».

Italsider di Bagnoli

Occorre imporre una produzione legata ai bisogni sociali

Giacomo Fiore

Cominciamo, da Bagnoli, un lungo viaggio attraverso i settori in ristrutturazione. Quali i piani del padrone e del governo? Ma soprattutto, visto che nessuno ne parla, quali reazioni operaie? E il sindacato? I nodi dell'autunno vengono al pettine.

«Scrivetelo sui vostri giornali che all'Italsider di Bagnoli, in fabbrica e nel CdF, non c'è unità! Da un lato, ci sono i bisogni operai, di lotta per cambiare le cose, per recuperare un rapporto con i disoccupati, con i senzatetto; dall'altro, chi pretende di legare il destino della classe operaia al carro dei padroni, della borghesia nazionale, chi va in giro a sostenere che l'operaio per risolvere i propri problemi deve farsi carico dell'intera economia nazionale» «I sindacati, oggi adottano la stessa tattica di Gava: vanno a Roma a batter cassa, strumentalizzando la fame di Napoli».

«Voi state svendendo il 68/69, dieci, quindici anni di lotte della classe operaia». «Qui, oggi, sono state dette cose sciagurate avete raccontato pagliacciate ai giornalisti presenti: cosa significa difendere l'occupazione, difendere il preesistente? Significa tornare a quota ottomilaventisei? A quanti, cioè, eravamo all'Italsider di Bagnoli nel marzo 1978, prima della firma dell'accordo con la Finsider?». «È inutile che ci venite a fare la solita demagogia sui disoccupati napoletani, sul ricercare un rapporto con il proletariato marginale, quando poi, nella pratica quotidiana, il sindacato contratta la cassa integrazione, accetta il blocco del turn-over, i prepensionamenti, i licenziamenti "indolori"...».

È stato insomma, un autentico fuoco di fila contro le posizioni sindacali, contro gli esponenti dell'FLM e dell'esecutivo del CdF che le sostengono. La conferenza-stampa di martedì 8 settembre era stata decisa venerdì scorso, al termine di una riunione del CdF, come prima iniziativa di lotta. Gli esponenti sindacali avrebbero voluto tenerla nei locali del circolo aziendale o comunque lontano da occhi e orecchie indiscrete, per riproporre la consueta ritualità su *«Bagnoli non si tocca»*. Infatti, sia pure trasferita nella sala del CdF, alla presenza di decine di lavoratori e delegati, i vari Scelzo, Scala e Caldoro hanno tentato un avvio in sordina. Molte parole sul piano siderurgico nazionale che non c'è, sulla pluripromessa conferenza delle Partecipazioni Statali, e sull'accordo tra sindacato e Finsider del marzo 78, che, sebbene rimesso in discussione nel giugno scorso dalla finanziaria, andrebbe difeso a spada tratta dai lavoratori. *«Certo*-aveva esordito Scelzo dell'FLM-*non è un accordo esaltante, prevede il blocco del turn-over ed anche consistenti tagli occupazionali, ma bisogna pur dimostrare che Bagnoli non è una fabbrica assistita»*. Scala aveva rincarato la dose parlando di *«difesa del preesistente»*. Ma cosa può significare in una fabbrica che è già passata dagli ottomilaventisei dipendenti del marzo 78 ai settemila-quattrocento attuali? L'accordo per la ristrutturazione dello stabilimento di Bagnoli già prevedeva un taglio netto occupazionale di almeno 1600-1800 unità.

Poi, agli inizi del luglio scorso, la Finsider diffonde il suo nuovo piano di ristrutturazione: 900 addetti in meno a livello nazionale, di cui almeno 600 a Bagnoli. Nelle recenti riunioni romane, il ministro De Michelis ha dichiarato che: *«Bagnoli sarà investita solo marginalmente»*, ma non ha voluto o potuto quantitizzare l'ulteriore taglio della manodopera. Ed intanto, nello stabilimento, il ridimensionamento produttivo marcia a passi da gigante. Dei tre vecchi altoforni uno solo è in funzione, il due è stato demolito, mentre il quattro è stato ristrutturato con una spesa di decine di miliardi, ma da un anno viene lasciato ad arrugginirsi. Dei treni di laminazione, il Morgan è stato smantellato, il Siemag ed il Loewy subiranno la stessa sorte; per il BK prima dell'estate la Finsider aveva deciso il trasferimento a Milazzo, mentre oggi propone di lasciarlo a Bagnoli, ma dimezzato.

Anche una delle tre colate continue, previste nell'ambito della diversificazione produttiva codificata dall'accordo, verrà dimezzata, in base ad uno studio recentemente concluso da una equipe di tecnici giapponesi, passando da quattro a due linee. Inoltre, in base al nuovo piano di ristrutturazione Finsider, la terza colata continua non verrà più attuata ed un treno di laminazione medio-piccolo è già stato dirottato a Terni. A Bagnoli, in questi ultimi tre anni, un bel po' di miliardi sono stati spesi: i lavori per gli impianti che, oggi la Finsider ha deciso di eliminare sono in fase avanzata, ci sono i capannoni, i basamenti per i nuovi macchinari... ed il sindacato, intanto, parla di *«difesa del preesistente»*.

Come se non bastasse, agli inizi di giugno, il consiglio di amministrazione del Banco di Napoli boccia i finanziamenti di sua competenza per la ristrutturazione dell'impianto di Bagnoli (120 miliardi da erogare pariteticamente insieme all'Isveimer) bloccando di fatto tutti i programmi di investimento a favore della siderurgia già approvati. Sul piano finanziario, negli ultimi mesi, per la Finsider, già si erano registrate parecchi novità: il 25 giugno 1891 viene approvato dal governo Forlani un decreto-legge che stanzia 1750 miliardi a favore della Finanziaria, di cui 568 per la ricapitalizzazione sociale 80 e 650 per quella dell'anno in corso; in quest'ultima tranche la Finsider ne incassa *«solo»* 432 in carte di credito che tutte le maggiori banche italiane, comprese quelle a partecipazione statale (come la Commerciale) si rifiutano di convertire. Agli inizi di luglio, viene varato un secondo decreto che stanzia altri 2000 miliardi a favore del piano di ristrutturazione Finsider che però, a quanto pare, non potranno essere utilizzabili prima di trequattro mesi.

Tutto questo balletto di cifre viene adottato dall'Italsider di Bagnoli per giustificare una temporanea carenza di liquidità e per non corrispondere, il 27 agosto scorso, gli stipendi. Il 28 migliaia di lavoratori escono dallo stabilimento in corteo, occupano la stazione ferroviaria dei Campi-Flegrei, paralizzano il traffico per poi raggiungere la Prefettura, in pieno centro cittadino. Il primo settembre, i salari vengono corrisposti. Intanto, a Bagnoli, come ulteriore segnale di grandi manovre in corso, si registra anche un cambio della guardia: il direttore Angelillo viene sostituito: al suo posto subentra Segreti. Con questo complesso quadro in movimento si è giunti alla conferenza-stampa di martedì 8 settembre, mentre è in preparazione la manifestazione di giovedì 10, nella mattinata: nel pomeriggio a Roma, ci sarà un nuovo incontro da De Michelis tra sindacati e Finsider. *«L'ulteriore ridimensionamento di Bagnoli* - spiega il compagno Michele - *era già previsto dall'accordo del marzo '78. Il progetto è quello di portare a meno di cinquemila addetti questo stabilimento per trasformarlo in una officina produttiva, alla giapponese. L'accordo del '78 è stato il prezzo politico che si voleva far pagare alla classe operaia di Bagnoli ed il sindacato ha accettato tutto con una logica di arretramento, con una filosofia difensiva, attestandosi in trincee perdenti. L'azienda ha messo in moto i meccanismi della nuova organizzazione produttiva, taglia, ridimensiona, e il sindacato collabora con veri e propri attentati sul salario riscoprendo il cottimo, conducendo "tenacemente" la lotta contro l'assenteismo...». «La Finsider ha giustificato gli ulteriori tagli occupazionali* - interviene Tonino - *sostenendo di aver commesso errori di progettazione, per decine di miliardi. Bene, allora diciamo che si sono sbagliati entrambi i contraenti, che anche il sindacato ha commesso i suoi errori e che, per questo, l'accordo del '78 va rimesso in discussione»*. L'accordo prevede che il turn-over resti bloccato fino al termine dei lavori: se in tre anni sono persi 600 posti di lavoro, fino all'84/85 se ne perderanno almeno altrettanti.

«L'Italsider di Bagnoli non si difende chiudendosi nelle trincee ma con proposte concrete: occorre imporre una produzione legata ai bisogni sociali: ai terremotati di Napoli e della Campania bisogna dare case e non baracche o container. L'Italsider può essere l'elemento trainante della costituzione di un polo qualificato di prefabbricazione applicando le tecniche edilizie più innovative. Per una produttività non intesa come efficenza capitalistica ma come elemento di direzione della classe operaia, come sua progettualità sul sociale. A Napoli, il rapporto con il proletariato marginale va ricercato su questo terreno concreto; rapporto con i senzatetto ma soprattutto con i disoccupati. Per questo occorre rimettere in discussione l'accordo del 78, sbloccare il turn-over, rilanciare la parola d'ordine della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro».

I prezzi di Spadolini

Aumenta tutto, anche la disoccupazione

Marina Pivetta

I prezzi pur essendo un nodo reale che aggrava le condizioni di vita non sono la causa ma l'effetto di una politica inflazionistica sempre più legata a strategie internazionali

Si era ancora in ferie e già i giornali ci ossessionavano con titoli di prima pagina: *al vostro rientro tutto più caro*. Poi negli ultimi giorni di agosto, forse per sollevarci dai faticosi rientri ecco che Spadolini fa una bella pensata: bloccare i prezzi per bloccare l'inflazione. Ma dopo una settimana, tutto sembra dissolversi. Cialtroneria di chi in realtà non sa cosa fare per uscire da una situazione particolarmente contorta? o uso spregiudicato di messaggi della simbologia politica? La seconda ipotesi forse è la più realistica. Tutti uomini di lungo mestiere. Con l'inizio dell'anno politico bisognava dare un segnale, insomma ricordare alla opinione pubblica e agli altri poteri che, adesso, a governare è un governo laico, cioé un governo che, per non tradire l'aggettivo che lo qualifica, deve esprimere l'autonomia della propria iniziativa.

Ultimamente la figura di Presidente del consiglio aveva perso di autorevolezza; bisognava quindi rispolverare l'immagine. Spadolini punta i piedi e costringe le associazioni degli industriali, dei commercianti ed infine anche quella sindacale a fare i conti con la sua proposta. Ma quando il linguaggio simbolico perde ogni connotazione concreta rimane pura fantasticheria soprattutto per chi vive la realtà quotidiana. Così è successo a Spadolini: ha «costretto» altri soggetti politici a prendere la parola su un argomento che - da ognuno - è stato poi ribaltato per suffragare la propria autonomia di giudizio e di iniziativa. Insomma, Spadolini non ha fatto altro che dare il via alle danze.

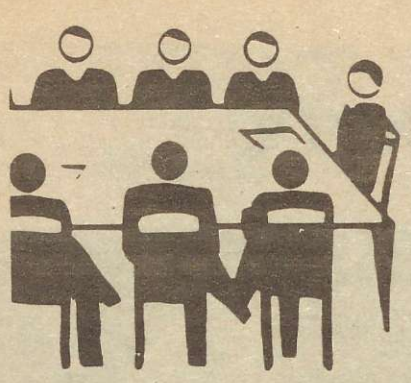
La prima iniziativa è stata presa dall'ENEL e dalla SIP che hanno dichiarato di non poter proseguire il programma di ristrutturazione già in atto se non aumentando le tariffe; in contemporanea i petrolieri dichiarano di dover aumentare il prezzo dei loro prodotti (benzina e derivati) non perché è aumentata la materia prima ma perché è aumentato il costo del dollaro, moneta necessaria per queste transazioni.

Tutti sanno ormai che l'aumento del prezzo di questi prodotti provoca aumenti a cascata. Ma lo stesso governo non si tira indietro: il bilancio deve essere «risanato». Ma come? Ovvio, con il taglio della spesa pubblica (a farne le spese saranno in primo luogo i settori: casa, sanità e scuola) e con l'aumento delle entrate (aumenteranno i trasporti e le tariffe postali). A questo punto risulta a tutti evidente come sia buffo che Spadolini si sia dato tanto da fare per bloccare i prezzi del pane comune (che ormai nessuno più compra perché immangiabile), del chilo di pasta e della scatola di pelati, quando aumenteranno, invece, i costi della casa (in tre anni è aumentata del 73%) della luce, del gas, del telefono, dei trasporti senza contare tutti quei servizi che dovremmo pagarci in privato o sobbarcarci come lavoro, perché non più utilizzabili come reali servizi pubblici (scuola, sanità). Una presa in giro quella di Spadolini dunque? Sì ma solo per i «poveri cristi». Vediamo in concreto a che cosa può essere servita questa azione. Innanzi tutto a far distogliere lo sguardo dalla scena internazionale sul problema della ristrutturazione economica e finanziaria. Come l'ha impostata Spadolini, sembra, infatti, che l'inflazione sia un banale problema di casa nostra tutto legato ai prezzi gonfiati artificialmente da nostrani speculatori. Forse non è inutile ricordare allora che l'inflazione è un male, ma solo per i «poveri cristi»; in realtà è uno strumento attraverso il quale i profitti e i tassi di interesse passano dalle gestioni industriali a quelle finanziarie, del resto, quasi sempre collegate. Ciò rende possibile processi di ristrutturazione a livello internazionale. Come dice Graziani (economista): «I paesi a struttura industriale sviluppata si riservano i settori di punta nei quali le tecnologie sono le più avanzate o rivestono importanza strategica, mentre i settori più consolidati e meno innovativi vengono trasferiti in paesi in via di sviluppo, là dove i costi della manodopera sono incomparabilmente più bassi». L'Italia sembra vivere tutte le contraddizioni di chi si trova in una situazione intermedia.

Pensiamo al caso Fiat: impianta la produzione di macchine in paesi a basso costo di manodopera senza però riuscire in Italia a trasformarsi in industria trainante. Ecco allora che interviene il governo con le sue proposte di «risanamento»: offre a industria e sindacato ben 10.000 miliardi da utilizzare secondo accordi quadro senza - sembra - tener conto che in Parlamento sono bloccate leggi di politica industriale per sovvenzioni fino a 19.400 miliardi. Così Guido Carli è costretto a ricordare che la dimensione della spesa pubblica e della quota finanziaria in disavanzo è la misura più eloquente dei prezzi pagati dalla classe dirigente per comprare consenso... non per risanare l'economia.

Ciampi, direttore della Banca d'Italia ha, del resto, affermato che «...nel '79 siamo ancora il paese industrializzato con il più basso indice di specializzazione nei prodotti ad alta intensità di lavoro qualificato e quello con l'indice più elevato per prodotti ad alto contenuto di manodopera non professionale. Non bisogna dimenticare del resto che la disoccupazione continua ad aumentare: ha raggiunto ormai l'8,1%, nei paesi europei la media è del 6%».

Pertanto, di una cosa si può essere certi, e cioé che finanzieri, industriali e commercianti possono dare affidabilità a questo governo, non tanto per i suggerimenti a loro rivolti, quanto per la sua dichiarata volontà di ridurre il sindacato ad ulteriore ragionevolezza. Una danza che si complica fino a farci perdere le coordinate.



il mercato delle giunte

A Roma, a Genova, a Bari, in Liguria, nel Lazio e ora anche in Campania i partiti sono impegnati in complicate alchimie per la formazione delle Giunte. È in gioco il governo di grandi aree metropolitane e il controllo sui fondi e la programmazione di Regioni importanti. Soprattutto la Regione Campania e il Comune di Roma sono il luogo di trattative frenetiche e di giochi politici di rilevanza nazionale. Un partito in particolare è al centro di tutte le manovre, siede a tutti i tavoli e comunque vada a finire siederà in tutte le poltrone: il PSI. È per via della linea della «governabilità», si capisce... ed è indubbio che Craxi goda oggi di una «centralità» sulla scena politica italiana, probabilmente senza precedenti. Contro i maligni che parlano di opportunismo e di trasformismo, via del Corso risponde che i socialisti sono loro che scelgono in quale maggioranza stare: possono determinarla in quasi tutti i casi a loro piacimento ispirandosi alle diverse «realtà del paese». Ma forse le cose non stanno proprio così. Se vogliono puntare a palazzo Chigi non possono arrivare ai ferri corti con la DC e debbono dunque accettarne almeno parte il ricatto, anche se va a farsi fottere l'indicazione dell'elettorato. Accettarlo del tutto vorrebbe dire perdere la faccia. Tanto vale allora usare le pressioni DC per strappare concessione al PCI e... viceversa. Per un partito che si candida alla guida del paese e della sinistra non c'è male.

Quotidiano dei lavoratori
11.9.81

Roma

PSI: "Le giunte le decidiamo noi"

a cura di Maurizio Zandri

L'«estenuante» trattativa per la formazione della Giunta comunale di Roma continua. Sarà di sinistra ma ancora non si sa con quale programma, quali assessori e neppure per quanto tempo. Redavid, segretario del PSI romano, fiero della centralità socialista, ci spiega le condizioni poste dal suo partito...

Dunque nell'incontro di lunedì pomeriggio avete ribadito la volontà di arrivare alla costituzione di una maggioranza di buio pesto. Il Psi continuerà ad insistere su questa tua idea di avere sindaci a rotazione?

Secondo me la stampa ha capito poco o niente della mia proposta. Il suo significato è eminentemente politico. Non penso ad un sindaco che cambia ogni anno; voglio però che non ci sia alcuna pregiudiziale verso un sindaco dell'area laica e socialista. Deve essere considerato possibile cambiare un eventuale sindaco comunista con un rappresentante di una altro partito della maggioranza se se ne verificasse la necessità nell'arco dei 5 anni.

Ma i comunisti forse pensano che in quanto a concessioni può già bastare il cambio di maggioranza alla giunta Regionale...

Alla Regione non concedono un bel niente, sono i numeri a non permettere la costituzione di una giunta di sinistra.

Ho l'impressione che se voi socialisti voleste, questa ipotesi sarebbe ancora plausibile. Non sarà che per via degli accordi nazionali con la DC in cambio di una giunta di sinistra nella capitale offrite un pentapartito alla Regione?

Innanzi tutto non siamo noi a non rendere possibile un giunta di sinistra alla Regione; i Repubblicani hanno mutato il loro atteggiamento e senza i loro due consiglieri non è possibile fare una Giunta laica di sinistra. Noi dobbiamo prendere atto dell'atteggiamento repubblicano: mica si può andare ad una gestione commissariale o a nuove elezioni! E poi è ora di farla finita con questa storia dell'opportunismo socialista, come se noi facessimo le scelte solo badando a governare ovunque. Il PSI è un partito essenziale per qualsiasi maggioranza. In quasi tutte le amministrazioni noi determiniamo sia la possibilità di una Giunta di sinistra sia quella di un pentapartito. Governeremmo in ogni caso. Quindi le nostre scelte sono di volta in volta politiche e sono dettate dalla concreta realtà che ci troviamo ad affrontare.

Insomma tutto lascia credere che avremo un pentapartito alla Regione, magari con presidenza socialista e una giunta laica di sinistra al Comune con, almeno inizialmente, un sindaco comunista. Dati i rapporti che devono intercorrere tra questi due Enti, penso ad esempio ai programmi di spesa, non credi che potrà essere complicato far parte di maggioranze diverse?

Bè non c'è dubbio che il problema esiste, ma dovremo vedere nel concreto come risolverlo volta per volta nel modo migliore. Se poi ci rendessimo conto che il compito è irrisolvibile vuol dire che prenderemo in esame la possibilità di cambiare maggioranza.. o alla Regione o al Comune.

Nel frattempo punterete sempre su Santarelli come presidente della Giunta Regionale, anche se lo è già stato con una maggioranza di sinistra?

Crediamo che vada confermata la presidenza socialista e in questo quadro non vedo perchè no nella persona di Santarelli...

Torniamo a Roma. Che assessorati volete in cambio del Sindaco?

Ma no, il problema è quello di un buon accordo sul programma... certo che anche sugli assessorati dovremo intenderci. Innanzitutto deve esserci pari dignità tra il PCI e gli altri partiti della maggioranza: quindi tanti assessori al PCI e tanti agli altri partiti.

Ma in quali assessorati pensate che si debba coreggere il tiro rispetto al passato?.

Bé senza voler parlar male di singoli assessori o di nostre mire specifiche credo che si dovrebbe cambiare rotta alla sanità ma anche su urbanistica e cultura c'è da aggiustare il tiro.

Questa mostra dell'artigianato a P.za Navona patrocinata dall'assessorato alla cultura, ad esempio, è stata di un provincialismo disarmante.

Gira con insistenza la voce di una vostra richiesta di costituzione di un nuovo assessorato che dovrebbe interessarsi della programmazione economica. Avete intenzione di depotenziare l'assessorato al Bilancio?

Non abbiamo ancora approfondito una discussione del genere, è certo che va aumentato il ruolo del coordinamento di attività su temi di competenza attualmente di assessorati diversi e questo compito non può essere assolto dal solo assessorato al bilancio.

Piccoli insiste perchè la DC non sia esclusa pregiudizialmente da accordi programmatici negli enti locali. Proporrete una sorta di accordo programmatico con la DC?

L'accordo di programma si fa innanzitutto con i partiti della maggioranza. Certo che il confronto con la DC non vedo come potrebbe essere escluso...

Campania

Non tutte le ciambelle riescono col buco

Domenico Jervolino

Il 3 settembre, dopo una lunga e tormentata seduta del consiglio regionale, apertasi la mattina del 2 e conclusasi alle 4 di notte, la giunta regionale della Campania, sopravvissuta al terremoto, alle polemiche sulla ricostruzione, al rapimento Cirillo, anzi mantenuta in vita dal clima di tregua istituzionale che quest'ultimo avvenimento ha finito con il provocare, è alla fine caduta. Da fine luglio a tutto il mese di agosto si erano succedute interviste, dichiarazioni, dimissioni (vere o solo minacciate) da parte di esponenti della DC e dei partiti alleati nella maggioranza pentapartito, che in vario modo o con diverse motivazioni premevano per l'apertura della crisi.

Il tema più controverso è subito apparso quello della scelta della aree destinate agli investimenti nel settore della piccola e media industria, previsti dall'articolo 32 della legge sulla ricostruzione. La delibera relativa è stata più volte riscritta dalla giunta e dalla maggioranza, incapaci entrambi di controllare le spinte particolaristiche e localistiche fomentate da settori della maggioranza stessa per estendere i benefici previsti dalla legge ad aree non disastrate, ma ad esse contigue, con il risultato di svuotare l'efficacia del provvedimento per le zone del cratere. In questa direzione premevano i capigruppo del PSI e del PSDI, nonché settori significativi della DC.

Dopo una trafila burocratica che sarebbe troppo lungo esaminare nei singoli passaggi, si è arrivati al Consiglio regionale, perché in quella sede si trovasse una soluzione a quello che dall'interno della stessa maggioranza è stato definito l'«imbroglio» o, più pudicamente, il «pasticcio» delle aree industriali.

Il 2 settembre c'era da una parte uno schieramento attestato su una posizione netta: le popolazioni del cratere con i loro enti locali, che si erano riuniti a convegno a Lioni il 19 agosto per elaborare una piattaforma comune e i gruppi di Democrazia Proletaria e del PCI che, richiamandosi appunto a quella piattaforma, sostenevano la rigorosa delimitazione della applicazione dell'articolo 32 alle zone disastrate, prevedendo per le altre zone della Campania il ricorso ai piani di sviluppo previsti dalla stessa legge per la ricostruzione, da apprestare con urgenza allo scopo di evitare una mortificante guerra tra poveri. Dall'altra una maggioranza confusa, ambigua, oscillante, attraversata da violentissime tensioni al suo interno.

Verso la mezzanotte del 2 settembre, sembra che passasse ormai una brutta mediazione di stampo tipicamente democristiano, che ampliava le aree, graduando nel tempo l'attuazione del provvedimento nelle diverse zone, del cratere e non. Un ennesimo «pasticcio». Senonchè arriva il colpo di scena: un consigliere DC, che in seguito si apprende parla a nome del capogruppo, propone emendamenti che modificano sostanzialmente il documento di maggioranza, avvicinandolo in pratica a quello dell'opposizione di sinistra, poco prima respinto. Basta un avverbio: «limitatamente» e tutto cambia: dopo di che scoppia la rissa notturna nella maggioranza pentapartita che si avvia in decorosamente allo sfascio. Gli emendamenti passano con i voti determinanti dell'opposizione, ben lieta di aver avuto, alla fine, ragione, insieme alle popolazioni del cratere; mentre invece votano contro i laico-socialisti, meno il repubblicano, i missini, qualche dc mentre altri dc sono vistosamente assenti. A questo punto la giunta ormai in coma, cade definitivamente.

Il comportamento della DC, ambiguo e contraddittorio, non può essere certamente riscattato dal voto finale, il colpo di scena degli emendamenti notturni può essere variamente interpretato: la pressione delle popolazioni del cratere, che dopo tutte sono in buona parte zone bianche, laddove il alcune delle aree contigue si afferma una nuova aggressiva presenza laico-socialista; le scelte di De Mita, che ritiene di doversi presentare come paladino della nativa Irpinia; la volontà dei vari baroni e baronetti DC, di aprire comunque la crisi per realizzare una «rotazione» di assessori e sostituire il presidente De Feo, fin dalla sua elezione destinato a gestire una pausa nella guerra delle correnti e che invece rischiava, agli occhi dei più agguerriti capicorrente, di perpetuarsi oltre le previsioni, essendo tra l'altro inserito con Zamberletti e Valenzi nella Trimurti commissariale che gestisce la ricostruzione.

Si è parlato, da parte socialista, nell'ira per l'affronto subito da parte della DC, di «compromesso storico» realizzato sulla questione degli insediamenti industriali: si tratta di una polemica che è del tutto infondata e pretestuosa. I socialisti farebbero meglio a riflettere sullo zelo, degno di miglior causa, che li ha portati a schierarsi contro le indicazioni, condivise dai socialisti irpini, che venivano dalle popolazioni e dagli enti locali del cratere. Che ci sia poi nella vita politica campana una tendenza che si può definire di «compromesso sismico» è un altro discorso, ma essa è portata avanti soprattutto dalla amministrazione comunale di Napoli, dal sindaco Valenzi così come dal vice sindaco socialista Di Donato.

La battaglia coerente di opposizione condotta sulla questione delle aree ha dimostrato che la via dell'opposizione può pagare e risultare alla fine vincente, quando riesce ad esprimere bisogni sociali reali, quando si collega (ed alimenta) una domanda di democrazia, di controllo collettivo, di potere alternativo.

È una lezione che dovrebbe far riflettere anche chi ha accettato di far cadere, durante l'estate, la giunta di sinistra di Lioni, per sostituire la presenza in giunta di DP con quella della DC, cedendo a ricatti di parte democristiana e socialista che andavano invece respinti con una grande mobilitazione, se è vero che Lioni, nei giorni del terremoto, era diventata un simbolo per tutta la sinistra.

Le prospettive di evoluzione della crisi di governo che si è aperta alla regione Campania non sono certo incoraggianti. Al momento è difficile fare previsioni: il futuro potrebbe anche riservarci soluzioni peggiori di quelle già sperimentate. La Campania del dopo terremoto è certamente una delle zone calde del paese, nelle quali si consuma la crisi politica italiana, ma dove covano anche pericolosi progetti di restaurazione neoconservatrice, gestiti qui in prima persona dalla DC. Più che mai la lotta per una vera alternativa e per una rottura senza compromessi con il regime DC non può presentarsi qui con connotati politicistici o come proposta di schieramento, ma passa per una rifondazione complessiva di una politica di classe, a partire dai bisogni e dal protagonismo delle masse proletarie.

Il dibattito nel PCI

Dopo la "svolta" è subito impasse

Francesco Bottaccioli

Una delle novità politiche salienti di questa estate è il dibattito che è esploso nel gruppo dirigente del Pci, frutto della crisi strategica di questo partito in nulla modificata dalla «svolta» del novembre scorso. Gli esponenti dei principali raggruppamenti interni al Pci sono intervenuti. Manca l'intervento di Craxi.

«Dobbiamo accettare il teorema Craxi? È ciò che molti ci chiedono. È una politica». Così Alfredo Reichlin in un lungo articolo sull'*Unità* dedicato al dibattito interno al Pci «ma - prosegue il direttore dell'*Unità* - si dica anche come sia possibile trasferire da un organismo vivente all'altro non voti ma valori, aggregazioni umane, tessuti reali di democrazia organizzata, senza che il sangue coli a terra e non noi soli ma l'organismo complessivo della sinistra muoia. Dobbiamo allora dire di no, in nome solo di una ragione e di un orgoglio di partito, col rischio di isolarci e di spaccare per una fase indefinita la sinistra»?

Mi pare che questi interrogativi, di cui d'altra parte è pieno il «lungo ragionare» del dirigente del Pci, sintetizzano bene non solo la materia del contendere all'interno del gruppo dirigente di questo partito, ma ci diano anche una rappresentazione adeguata del «tono» del dibattito, la sua drammaticità e, per certi versi, la sua irresolubilità per via meramente interna. Ma di questo parleremo più avanti.

Torniamo a Reichlin.

Egli è l'unico dirigente del Pci, dopo Ingrao, ad essere pubblicamente intervenuto nel merito della polemica Napolitano-Berlinguer ed è l'unico ad averlo fatto dalle colonne dell'*Unità*. Tutti gli altri o hanno fatto dichiarazioni sibilline, oppure hanno rinviato l'espressione delle loro opinioni alle opportune sedi di partito. Certo, Reichlin si è sentito in difficoltà anche sul piano professionale, dovendo dirigere un giornale che ha ospitato la polemica facendo, paradossalmente, finta che polemica non era, quando tutti gli altri organi di stampa ci titolavano la prima pagina. E i lettori dell'*Unità* (ma anche quelli di *Rinascita)* hanno protestato. Ma non è solo questo che ha spinto Reichlin ad intervenire; gli è che il direttore dell'*Unità* ha provato a mettersi nel mezzo alla coppia dialettica Berlinguer-Napolitano.

E lo ha fatto in modo certamente onesto, facendo grandi sforzi per «spostare in avanti i problemi» per divincolare se la discussione interna al suo partito dalle alternative secche, laceranti. L'encomiabile sforzo non ha però, ci pare, sortito effetti pertinenti sulla materia del contendere, sulla linea politica del Pci; nè tantomeno, crediamo, ci riuscirà la Direzione del partito che si riunisce in questa settimana.

Qual'è la ragione di questa rinnovata «impasse» del principale partito di sinistra?

La ragione la discutemmo in luglio in un pubblico dibattito, a Napoli, tra Antonio Bassolino, Romano Luperini ed il sottoscritto. Il dirigente del Pci, nella riunione di giugno del suo comitato centrale, aveva infatti fatto un'affermazione importante: non c'è corrispondenza tra la nuova linea politica del Pci e il suo programma; in sostanza, diceva Bassolino, mancano i contenuti dell'alternativa. Affermazione seria e vera, ma che ancora non spiega il perchè dell'assenza di contenuti congruenti alla «svolta», alla linea dell'«alternativa democratica». Forse questa mancanza dipende da un semplice ritardo di elaborazione? La cosa è poco credibile in generale, ma diventa assolutamente incredibile se si ricorda che proprio in concomitanza della «svolta» il gruppo dirigente del Pci prese il solenne impegno di produrre una «carta programmatica» del partito; è passato quasi un anno e ancora non si è visto niente. Questa assenza è in realtà frutto di una corposa presenza, presenza di contenuti, di linee di condotta, di atteggiamenti pratico-politici ancor oggi ispirati a quelle concezioni generali della politica, delle masse, dello Stato, della trasformazione sociale che costituiscono la continuità strategica di questo partito. Sotto questo profilo, queste stesse concezioni, nel triennio 76-79, furono alla base del «compromesso storico» ed ora sono alla base della «alternativa democratica».

Un esempio per tutti: dire che la scala mobile non si tocca e poi giudicare positivamente l'accordo Fiat di luglio significa rinunciare ad una politica di resistenza e di controffensiva nei confronti della manovra capitalistica in corso, significa rinunciare alla ricostruzione di una politica operaia efficace. E allora la stessa difesa della scala mobile appare in tutta la sua angustia, appare più l'agitarsi di una bandierina che il punto di coagulo di una ripresa della iniziativa di classe e quindi della lotta per l'alternativa al regime democristiano.

Sta qui, in ciò che in altra occasione abbiamo definito «politica del doppio binario che copre una continuità strategica di fondo», l'origine dell'attuale, nuova, impasse del Pci. Ancora: sta qui l'origine della drammatizzazione del dibattito interno al Pci e della sua pericolosità per le stesse future sorti di questo partito.

Proprio perchè come la politica del compromesso storico aveva bisogno per realizzarsi della legittimazione altrui (la Dc nella fattispecie) così quella dell'alternativa democratica, essendo identica la ispirazione di fondo (la gestione ordinata della società capitalistica), ha bisogno per realizzarsi della legittimazione di un preciso settore del sistema politico (dell'area laico-moderata-socialista). La «svolta» in sostanza non ha fatto riacquistare autonomia strategica, di fondo, al Pci, anzi paradossalmente lo lega e lo espone sempre più ai colpi del sistema politico.

L'unico, all'interno del gruppo dirigente, che ha la percezione che l'impasse è strategica e che quindi è qui che innanzitutto va inciso è Pietro Ingrao.

Nella sua intervista a *Repubblica* lo storico esponente della sinistra Pci affronta terreni di analisi coincidenti (o contigui) con il tradizionale campo di ricerca nostro, della nuova sinistra. Si può e si deve discutere (non possiamo farlo ora) delle soluzioni, dei punti di orientamento proposti, ma l'elemento centrale da cogliere è che Ingrao avverte la necessità stringente di una rifondazione strategica del suo partito e dell'insieme del movimento operaio. Necessità, credo, largamente condivisibile. Il lupo perde il pelo, non il vizio. Alla vecchia pelliccia imbastita di statalismo e di organicismo esasperato, Ingrao oggi sostituisce un mantello variegato, multicolore, adeguato alla modernità dei fenomeni sociali e politici contemporanei. Il vizio della vecchia separazione tra cultura e politica, tra analisi ardita e d'ampio respiro e proposta politica balbettante, asfittica, però resta. E pesa. Innanzitutto all'interno del suo partito, la cui gran parte dei quadri periferici considera Ingrao un intellettuale che in gioventù ha svolto compiti di direzione nel Pci, così come Berlinguer è sempre più l'onest'uomo appollaiato in cima alla montagna.

Scrivevo prima che a mio parere il dibattito nel Pci non è risolvibile per via interna. Per essere più precisi, esso è in mano a Bettino Craxi. A tutt'oggi, Berlinguer può, mi pare, agevolmente respingere l'assalto di Napolitano, proprio perchè la tattica craxiana è quella del muro contro muro, ma nel momento in cui il segretario socialista aprisse un'offensiva verso il Pci - e ragionevolmente, essa è prevedibile dentro i tempi di preparazione delle elezioni anticipate e della candidatura socialista - allora lo scontro interno al gruppo dirigente del Pci e alla stessa sua struttura periferica sarebbe di proporzioni inaspettate e, probabilmente, lacerante.

Il Festival nazionale dell'Unità

Chi festa governa

Igor Staglianò

Piazzata al centro del centro del Palazzo del Lavoro, nel cuore di Italia 61, la mostra «Vivere con le Macchine» è l'orgoglio degli organizzatori di questa «festa più bella».

Per costruirla, tecnici e studiosi hanno impiegato più di 8 mesi di lavoro. A grandezza reale vi sono riprodotte isole di montaggio per motori e, a fianco, la catena di montaggio con i manichini a «dimensione uomo».

Viene da pensare, guardandola, alle feste sovietiche dei primi anni della rivoluzione d'ottobre: i costruttivisti sovietici facevano a gara per disegnarla sempre più bella e le loro opere sono finite nella storia della architettura moderna, così come molti dei loro autori finirono nei campi di concentramento col prevalere del neo-classicismo staliniano.

Del resto, il luogo scelto per tenere la festa dell'Unità di quest'anno, un bel parco sulle rive del Po, si presta per «tentare la riconciliazione» tra quadri intermedi e Pci, un anno fa incrinato duramente dalla lotta degli operai Fiat. Nell scontro interno al gruppo dirigente, fra l'arroccamento (tattico) di Berlinguer e la fretta (tattica) di Napolitano, la federazione di Torino indica la «terza» via: l'esaltazione di quel che s'è fatto, della cultura di governo, che a Torino, come a Roma, come a Napoli, come a Bologna, ha operato scelte «amministrative» mentre ha disegnato nuove alleanze sociali.

Non a caso la maggior parte dei dibattiti vedono schierati in prima fila Novelli, Petroselli, Valenzi, Nilde Iotti, oltre all'immancabile Nicolini. Come dire che il Pci, di fronte agli esami fiscali di Craxi e Piccoli, «vede e rilancia».

Repubblica *l'ha chiamato check-up, mutuando dal linguaggio aerospaziale l'esame prima del volo.*

Che per il Pci il volo questa volta ci sia non è detto. Ma tutto il programma della festa è costruito per dimostrare che il Partito Comunista Italiano è ben abilitato e di esami ne ha già superati parecchi. Vedremo così discutere attorno allo stesso tavolo Massaccesi, Geravini e La Malfa del «a che serve la produttività»; De Bendetti, Innocenti, e Borghini del «lavorare tutti si ma dove?», laddove il punto di domanda è d'obbligo, visto che i padroni convenuti sanno il fatto loro sul tema dell'attacco all'occupazione, all'Olivetti come all'Alfa Romeo. Per non parlare del quesito retorico (di fronte ai 24.000 lavoratori espulsi dalla Fiat) del tipo «chi decide in fabbrica: in padrone o gli operai» su cui si interrogheranno Guido Carli, Pietro Ingrao e Felice Mortillaro.

Questa autoanalisi di governo è costellata, come è ovvio, di altri temi come il sindacato dopo l'Eur, con Lama Carniti e Benvenuto, o sull'«Unità a sinistra» con Magri (ti pareva!) Occhetto, Signorile e Scalfari.

Che la cultura di governo sia la filosofia della festa è apparso chiaro già dalle prime battute d'avvio. Alla manifestazione d'apertura sulla pace con Nilde Iotti, con la sua consueta abilità polemica e la sua sottile ironia Novelli ha rivendicato a se agli altri amministratori locali il diritto di discutere della pace perchè «rappresentano le città, le prime ad essere colpite in caso di guerra», avendo nell'orecchio le polemiche seguite al voto del consiglio comunale di Bologna e negli occhi le sedie vuote della delegazione ufficiale del Psi, assente alla inaugurazione della festa «per un disguido postale». Alle pretese craxiane di tenere in Surplace *il Pci, con quel che questo partito rappresenta nel governo reale (seppure «periferico») all'interno di questo paese, il Pci risponde facendo venire a Torino il capo dei laburisti di Glasgow che conduce una lotta senza quartiere contro l'istallazione nella sua città di nuove basi militari americane ed inglesi. Ad ascoltare la passione di Mc Fadden viene alla mente il voto del Pci nel parlamento italiano a favore dell'alleanza atlantica, ed ascoltando Novelli, che rivendica all'amministrazione da lui presieduta il merito di aver riportato alla vita il parco di Italia 61 dopo la barbaria democristiana, non si può non pensare che di fronte a questo bel parco, ritornato lussureggiante, c'è lo stabilimento della Fiat/Lingotto messa all'asta di vendita con tutti i suoi operai «esuberanti».*

I dirigenti del Pci leggendo queste note penseranno con stizza al nostro «anticomunismo preconcetto». Non siamo abituati ai bilanci affrettati. Siamo solo alle prime battute della festa e seguiremo con tutto l'interesse che meritano i loro dibattiti, volti al legittimo sforzo di alimentare e «vendere» la propria cultura di governo, ma stuzzicheremo il loro orgoglio di partito operaio o, al contrario, mettiamo il dito nella piaga se rileviamo che, nei 263.500 metri quadrati della festa, le 3 (tre) sole foto (nello standristoro della sezione Mirafiori) dei trentacinque giorni di lotta alla Fiat, sono la testimonianza di una contraddizione insanata *(e rimossa)?*

I risultati del questionario cifre e idee per una fase di rinnovamento

Alla fine del marzo scorso, quando ai lettori venne sottoposto il questionario - il primo tentativo di un approccio sistematico tra chi «fa» e chi «consuma» il giornale - nessuno di noi aveva idea delle difficoltà che poi sarebbero insorte nella fase di analisi delle risposte giunte in redazione. Innanzitutto non si pensava che tanti lettori avrebbero usufruito di questo canale di comunicazione e a volte di sfogo - improvvisamente aperto: più di 600 hanno risposto (631 per l'esattezza, e un altro paio di decine arrivati a distanza di tempo) e rappresentano un campione di indagine notevole per chiunque non disponesse di esperienza e di mezzi statistici adeguati.

Ma il vero motivo del ritardo che la redazione ha accumulato nel presentare i risultati del questionario sta principalmente nel fatto che quest'ultimo si è venuto ad intrecciare con le difficoltà e le condizioni più generali del giornale negli ultimi mesi: a voler descrivere le peripezie di quel pacco di 600 risposte si descrivebbe anche una parte della recente storia travagliata del QdL.

Avremmo potuto cavarcela ripiegando su soluzioni più facili ed approssimative (ad esempio, fornendo un quadro generico di alcuni orientamenti emersi dalle risposte) ma sarebbe stato il modo in cui la redazione avrebbe messo una cappa pesante sui risultati stessi dell'indagine, legandoli ad una visione pregiudiziale e non imparziale di ciò che era stato espresso dai lettori. Il questionario avrebbe perso gran parte della sua originale intenzione cioè di essere il primo, serio rapporto «conoscitivo» tra l'area dei lettori - ed in particolare l'area di DP - e un giornale impegnato nel difficile compito di seguire, raccontare, a volte anticipare e stimolare i passi di ricostruzione di una identità di un'area politica, quella di DP e quella in cui DP affonda le sue radici.

Dunque, meglio tardi ma meglio. Questa che pubblichiamo è la prima parte dell'analisi del questionario, e si riferisce alle percentuali statistiche, elaborate da un calcolatore elettronico, di tutte le risposte alle varie domande. Se ne ricava il quadro d'insieme, la base complessiva degli orientamenti, dei giudizi e della tipologia dei nostri lettori.

A questa farà seguito, nei prossimi numeri, una parte articolata attraverso intrecci di risposte (ad esempio, intrecciando l'appartenenza sociale a quella politica o ai giudizi espressi sui vari settori del giornale, ecc.). Inoltre cercheremo di presentare uno specchio il più fedele possibile dei giudizi espressi attraverso quelle due o più righe di scritto con cui molti lettori hanno accompagnato le risposte sintetiche. Un'operazione, questa, che non potendo essere affidata ad un calcolatore presenta alcuni rischi di discrezionalità da parte dei redattori - perchè vengono scelte alcune motivazioni e non altre? - ma che rappresenta comunque un compendio all'analisi svolta su basi più rigorose.

in questa breve introduzione non troverete il giudizio della redazione sul questionario, né complessivo né articolato.

Come tutti sanno, i modi di interpretare una analisi statistica sono molto diversi a seconda degli scopi che ci si è prefissati o anche più semplicemente in base alle proprie categorie soggettive. È evidente quindi che un giudizio complessivo può avere valore solo se nasce da un confronto di giudizi e solo dopo aver fornito alcune coordinate di metodo e di dibattito. Questo in fin dei conti è il passo successivo che segue la pubblicazione dei dati statistici, ed è nostra intenzione aprire questo dibattito in una fase particolare del QdL, legandola ad una discussione di verifica ma anche di cambiamento e di rilancio, da fare con i compagni che usano il giornale e l'area dei collaboratori. Un dibattito che dovrebbe sfociare nel breve tempo in un seminario in cui le interpretazioni e le proposte trovino uno sbocco meno generico e più legato ai problemi politici ed organizzativi del giornale.

Infine alcune considerazioni tecniche. Dei seicentotrentuno questionari il calcolatore ne ha analizzati 597, essendo gli altri risultati «errati» (essenzialmente per errori nella preparazione e perforazione delle schede). Inoltre, alcune domande avevano più risposte possibili e la percentuale finale fornita dal calcolatore non è quella «reale», perchè si riferisce al totale delle risposte fornite e non al numero di lettori che hanno fornito quelle risposte. Del resto non era possibile fare diversamente, visto che non tutti i lettori avevano usufruito della possibilità multipla di risposta, ma in ogni caso ogni cifra approssimativa è possibile ricavarla. Ad esempio, nel caso di quali giornali vengono letti, una parte dei lettori ne ha elencati due o tre, un'altra cinque o sei (nella domanda non erano posti dei limiti) ma al calcolatore abbiamo dovuto fornire un massimo di quattro possibilità. La media percentuale è stata fatta su un totale di 1695 risposte (quasi tre lettori su quattro leggono almeno quattro giornali) e per conoscere la percentuale dei lettori reali di un giornale va moltiplicata per tre (circa) la media fornita dal calcolatore.

Alcuni dati colpiscono immediatamente per la loro sproporzione o per le dirette implicazioni che ne derivano.

Più dell'80% ha un'età compresa tra i 18 e 35 anni, delineando così un tipo di lettore giovane che in gran parte si è maturato politicamente a partire dagli anni successivi al '68. Le donne sono una esigua minoranza (12,5%) e i lettori del Meridione sono appena il 16,2% (quasi il 60% al Nord). Il giornale viene acquistato anche nei piccoli centri (25,9%); la provenienza sociale dei lettori vede la prevalenza (ovvia) dei lavoratori dipendenti ma anche una presenza notevole di studenti (26,6%) e di «altri», (11,7) appartenenti probabilmente all'arcipelago dei lavori part-time, saltuari, precari, sommersi ecc.; la scolarizzazione media è alquanto elevata (media superiore ed università).

Il 39,3% si dichiara militante di DP, il 36% simpatizzante, il 14,9% dell'area di Nuova Sinistra. Il lettore medio legge la Repubblica e Il Manifesto (circa il 60%) e legge ogni settimana il QdL (88,7%) con il 28,1% di abbonati (una percentuale che qualcuno giudicherà sovrastimata, perchè l'abbonato è identificato con il lettore affezionato e quindi più disponibile a rispondere al questionario). Più del 70% dei lettori legge il QdL per l'interesse alle posizioni che esprime il giornale e DP, mentre nessuno (0%) per la pubblicità su altri giornali.

Sui giudizi nel merito dei vari aspetti o settori del QdL vale la pena di segnalare quelli pesantemente negativi sui disegni (che però da alcuni mesi sono decisamente cambiati) e sul linguaggio e pesantezza degli articoli. Il giudizio sui settori (lettere, editoriali ecc.) è pressochè positivo, anche se con motivazioni spesso diverse e contraddittorie, con l'unica eccezione negativa rappresentata dalle tematiche culturali.

L'ultima domanda rivela un appiattimento delle percentuali su tutti i temi proposti e ciò deriva probabilmente dalla formulazione troppo generica delle tematiche.

Del resto, se dovessimo rifare un questionario, molte cose risulterebbero meno approssimative e molti errori verrebbero evitati sulla base dell'esperienza e dei dati acquisiti, sulla comprensione più esatta di ciò che si intende conoscere e sulla base di una fisionomia già acquisita dei nostri lettori. Sarà interessante, il prossimo anno, riformulare un nuovo questionario per vedere se e come sarà cambiato il QdL assieme ai suoi lettori.

Le opinioni e i cons

Età	%
Meno di 18 anni	4,8
Dai 18 ai 25	41
Dai 25 ai 35	42,3
Oltre i 35	11,7

Sesso	%
Femmine	12,5
Maschile	87,4

Area geografica	%
Nord	59,2
Centro	24,4
Sud e Isole	16,2

Città	%
più di 500.000 ab.	39
da 100.000 a 500.000	19,2
da 30.000 a 100.000	15,7
meno di 30.000	25,9

Ceto sociale	%
Operaio	15,5
Impiegato	26,2
Studente	26,6
Insegnante	11,3
Artigiano	0,6
Commerciante	0,6
Casalinga/o	0,8
Pensionato	0,8
Disoccupato	5,3
Altro	11,7

Livello di scolarità	%
Scuola elementare	1,5
Media inferiore	13,9
Media superiore	40,3
Università	44,2

Collocazione politica	%
Militante di DP	39,3
Simpatizzante di DP	36,0
Area della Nuova Sinistra	14,9
Area radicale	1,0
Area dell'Autonomia Operaia	1,8
Area del PCI	2,1
Area del PSI	0,3
Altro	4,3

Altri giornali abitualmente letti (%)

(È stata prevista una possibilità massima di quattro risposte, e le percentuali sono relative al totale delle risposte date e non al numero dei lettori che hanno risposto al questionario. Ad esempio il 19,3% che legge il Manifesto corrisponde all'incirca al 65% dei lettori).

La Repubblica	19,2
Corriere della Sera	7,9
L'Unità	4,8
La Stampa	2,7
Il Giorno	2,1
Il Messaggero	3,5
Paese Sera	3,1
Il Manifesto	19,3
Lotta Continua	9,6
Quotidiano Donna	4,6
Espresso	9,9
Panorama	6,4
Rinascita	1,4
Altri	4,7

Motivazioni ed occasioni che portano all'acquisto del QdL (%)

(Anche in questo caso, due possibilità di risposta)

L'interesse per gli argomenti che affronta	41,2
L'interesse per le posizioni di DP	31,0
L'adesione politica a DP	23,5
La sua diffusione nelle iniziative politiche o nella vendita militante	1,3
La pubblicità su altri giornali	0,0
Altre motivazioni	2,7

Dove viene acquistato il QdL (%)

In edicola	63,3
Vendita militante	2,6
Nelle sedi di DP	5,8
In abbonamento	28,1

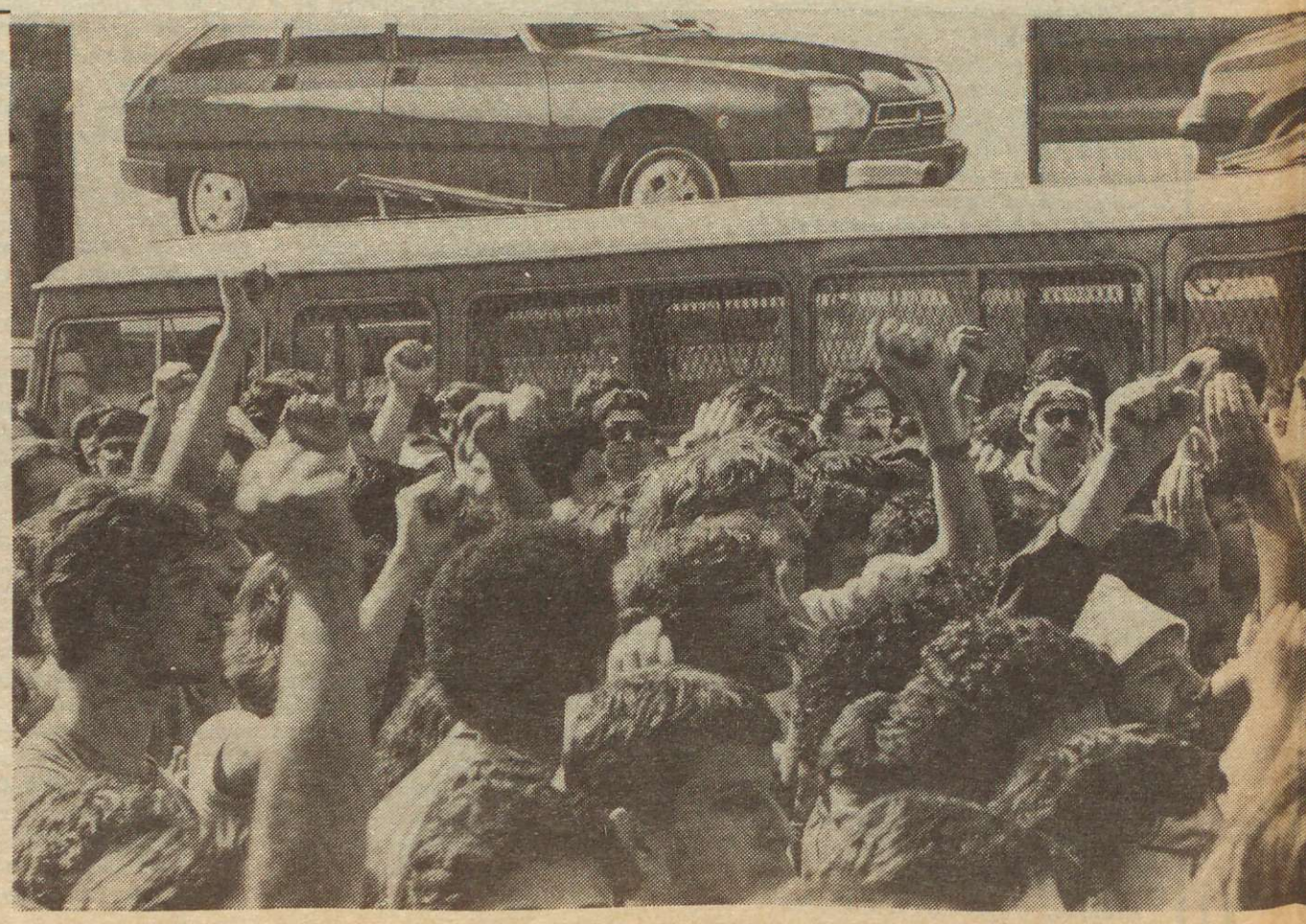
Acquistano il QdL: (%)

Ogni settimana	88,7
Ogni tanto	11,2

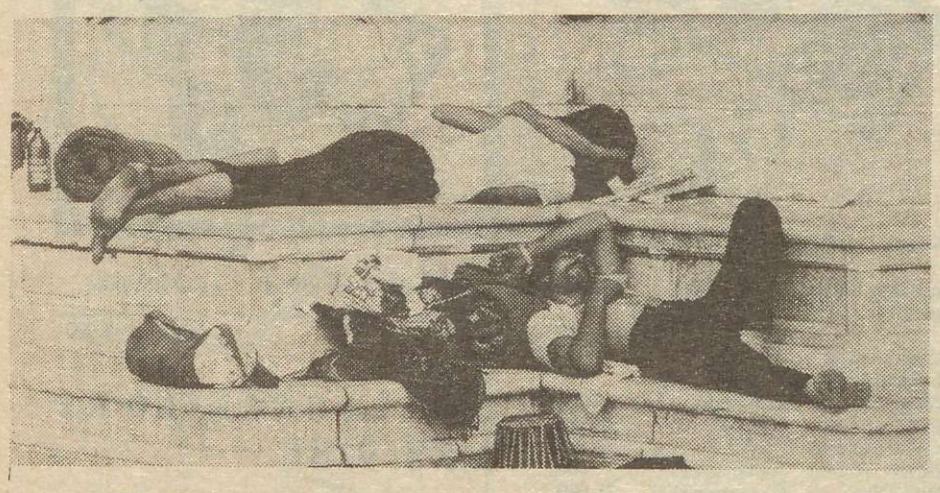
Le piccole testate come la nostra sono costrette, per cause esterne, a vivere in una situazione finanziaria instabile e precaria. Come credete che si possa ovviare a questa situazione?

(È stato previsto un massimo di due risposte possibili e anche in questo caso la percentuale reale di coloro che hanno fornito una specifica risposta è quasi il doppio) (%)

a) Con una sottoscrizione regolare	20,7
b) Con un'intensa campagna abbonamenti	20,3
c) Con la vendita militante	20,2
d) Con iniziative locali che pubblicizzino il giornale e consentano di raccogliere fondi	32,0
e) Con un aumento del prezzo del giornale	6,6



igli di seicento lettori



Quali delle prime quattro iniziative sosterreste nella vostra realtà? (%)

a)	26,9
b)	16,9
c)	22,9
d)	33,1

Giudizio sui seguenti aspetti del QdL

	Buono (%)	Discreto (%)	Mediocre (%)	Pessimo (%)
La testata	40,7	37,6	17,2	4,3
La copertina	21,9	43,5	27,3	7,1
Impaginazione e impostazione grafica	22,6	45,5	24,5	7,2
Le fotografie	37,8	33,5	21,6	6,8
I disegni	16,8	29,6	31,5	22,0
I titoli	22,8	47,3	23,5	6,2
I caratteri della stampa	32,2	45,0	18,8	3,7
Lunghezza dei testi	23,8	37,1	26,1	12,8
Gli errori di stampa	13,4	35,6	36,0	14,8
La forma e la grammatica	23,1	46,4	23,6	6,6
Il linguaggio	23,3	36,2	25,7	12,6
Media	25,4	40,0	25,0	9,4

Quali servizi leggi in particolare?

	Spesso (%)	A volte (%)	Mai (%)
Le lettere	59,5	34,8	5,6
Gli editoriali	69,7	26,1	4,1
L'attualità politica	74,9	23,1	1,8
Lotte operaie e sociali	58,4	38,2	3,2
Le questioni internazionali	40,1	52,7	7,0
Le donne e il mov. femminista	29,3	57,3	13,2
I servizi sui due referendum	72,1	24,1	3,7
Le iniziative di DP	73,0	24,3	2,5
I problemi metropolitani e del territorio	38,8	51,9	9,1
La questione giovanile e la scuola	38,9	47,8	13,2
Le pagine culturali	32,9	46,0	21,0
I servizi di cronaca sociale	44,4	50,8	4,6
I dibattiti politici e teorici	38,1	44,9	16,9
Media	51,6	40,1	8,1

Giudizio sui servizi ed argomenti del QdL

	Buono (%)	Discreto (%)	Mediocre (%)	Pessimo ()
Le lettere	42,2	30,9	21,7	5
Gli editoriali	45,6	38,1	12,8	3,3
L'attualità politica	38,8	40,5	15,6	5
Lotte operaie e sociali	46,0	34,3	17,5	2
Le questioni internazionali	34,3	38,8	20,1	6,6
Le donne e il movimento femminista	23,6	45,7	26,5	4
I servizi sui due referendum	59,4	31,0	6,9	2,5
Le iniziative di DP	35,2	41,9	18,5	4,2
I problemi metropolitani e del territorio	28,5	42,9	24,4	4
La questione giovanile e la scuola	17,1	43,8	31,7	7,2
Le pagine culturali	21,7	31,9	26,2	20
I servizi di cronaca sociale	32,9	48,7	15,9	2,2
I dibattiti politici e teorici	30,4	31,0	24,2	14,2
Media	35,5	38,2	20,0	6,2

Quali argomenti dovrebbe affrontare con priorità e con più spazio il QdL per migliorare e vendere più copie.

(È stata prevista una possibilità massima di cinque risposte)	(%)
Argomenti di riflessione politica e teorica	6,2
Argomenti per l'intervento politico	7,7
Controinformazione su aspetti non affrontati da altri giornali	14,6
Inchiesta operaia	6,3
La questione giovanile	6,4
Le proposte e le iniziative politiche di DP	6,8
Materiali di documentazione	7,2
Interviste a personaggi politici	3,9
I paesi dell'Est	2,2
L'Europa e gli USA	2,2
Le donne e il movimento femminista	3,4
L'analisi del PCI	3,3
Le posizioni del sindacato	3,9
L'analisi economica	5,4
La produzione culturale	4,7
Gli spettacoli	2,7
Lo sport e la cultura di massa	4,1
Servizi dalle realtà locali	6,3
Altri argomenti	1,8

Perchè non siamo usciti la settimana scorsa e a che condizioni continueremo ad uscire fino a gennaio

Come i lettori hanno visto, non ce l'abbiamo fatta ad essere in edicola il 4 settembre. Nonostante i «4 giorni quotidiani» a Bologna avessero certamente dato fiato al giornale e nuova fiducia a noi, in rapporto con la militanza quotidiana dei compagni. La stessa analisi dei questionari rischia di non tramutarsi in lavoro di proposte, miglioramento, rilancio del QdL da parte nostra. Perché non eravamo in edicola il 4 settembre? Essenzialmente per due motivi:

a) il mancato raggiungimento dell'obiettivo (30 milioni) della sottoscrizione a luglio. Mancava una manciata di milioni (5), ma per il nostro rigido bilancio pochi granelli di sabbia diventano pagliuzze d'oro. È necessario, quindi, un impegno eccezionale e rapido (e forse non impossibile) a partire da oggi, da parte dei lettori.

b) Ma soprattutto, la novità poco lieta è collegata, al solito, al rimborso carta derivante dalla riforma dell'editoria (finalmente varata alla fine di luglio, nel bene e nel male).

Facciamo il punto.

Il progetto approvato ci ha escluso dal rimborso carta per tutto il 1980, facendoci saltare l'intero bilancio che teneva conto della somma di 90 milioni (per l'appunto il rimborso carta per un anno). Seconda spiacevole novità è che il pagamento del rimborso carta per il 1981 (che ci spetta in base alla legge) sarà effettuato non prima di fine gennaio del 1982. Non essendo il nostro Tozzuolo né Caracciolo, né Rizzoli, né comunque in odore di P2, la conseguenza è che il giornale dovrà con una serie di misure straordinarie, affrontare una fase pericolosissima di «emergenza» da ora a fine gennaio. Le nostre meningi stanno tentando di trovare la quadratura del cerchio (cessioni di credito ecc.) ma essa è, per definizione, di molto difficile soluzione. Superati questi duri mesi, sarà possibile discutere, in termini di bilancio preventivo definitivo, il rapporto tra entrate (vendite, abbonamenti, rimborso carta, pubblicità) e ristrutturazione del prodotto. Nostro compito immediato è tamponare crisi mortali e, contemporaneamente, cominciare a migliorare il prodotto.

Due decisioni sono state già assunte:
a) un prestito di 10 milioni che restituiremo col rimborso carta per il 1981.

b) Il mantenimento, da qui a gennaio, del giornale a 24 pagine.

È una decisione dolorosa ma indispensabile per la sopravvivenza. Dobbiamo fare di necessità virtù. Accorperemo sezioni e settori, tenteremo di rendere il giornale più essenziale ed aggressivo. Non è detto che non ne scaturisca un prodotto migliore, in grado di selezionare maggiormente argomenti ed articoli, dandosi delle priorità di campagne di massa, di inchiesta, di dibattito teorico e culturale più definite. Ciò, ovviamente, comporta un diverso rapporto con le federazioni di DP, con i collaboratori, con le redazioni locali; dovremo programmare prima e meglio gli argomenti degli articoli, fissarne con minore approssimazione le lunghezze. Altrimenti la redazione centrale sarà, entro breve tempo, sommersa di articoli e insoddisfazioni per la non pubblicazione di essi. Se ci daremo canoni di rapporti corretti e tolleranti a vicenda, il prodotto sarà migliore, l'interesse singolo alla pubblicazione di un articolo sempre più sarà sostituito da un punto di vista generale sulla utilità «per tutti i lettori» di ciò che il giornale pubblica.

A questo fine sarà certamente di grossa utilità il potenziamento in atto della redazione milanese, così come la possibile costruzione di una rete di collaboratori definiti in tutte le regioni. Convocheremo al più presto un piccolo convegno nazionale di lavoro per mettere a punto le proposte che passeremo al vaglio di tutti i lettori.

Una situazione molto difficile, quindi, ma non ancora drammatica.

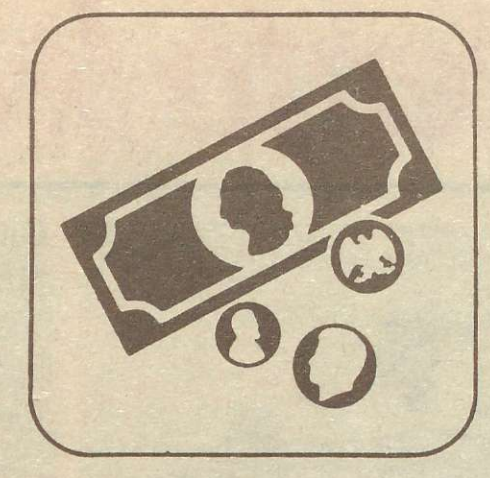
La redazione del QdL

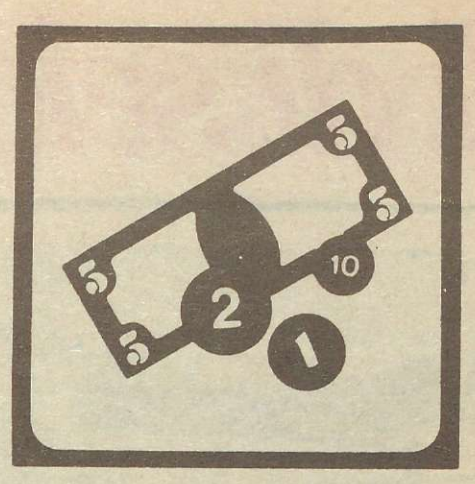
Abbonamenti all'8/9/81

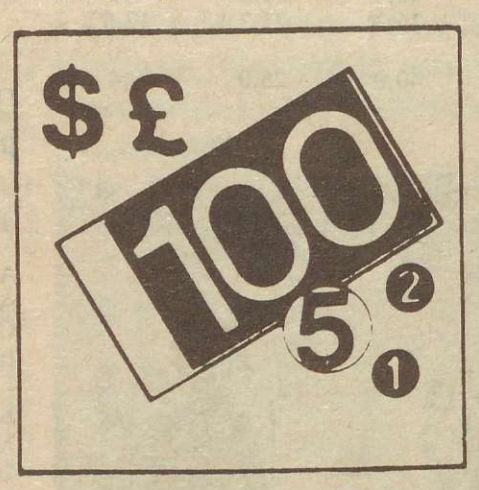
Merlo Antonio	Feltre (BL)	15.000
Meretti Mario	Facen di Pedavena (BI)	15.000
Bona Luciano	Villabruma (BL)	15.000
Vanin Stefano	Busche di Cesiomaggiore (BL)	15.000
Girardini Stefano	Villa di Villa (BL)	15.000
Gaved Germano	Porcen di Seren del Grappa (BL)	15.000
Cisilino Franco	Belluno	15.000
De Bastiani Renato	Cesiomaggiore (BL)	15.000
Costa Sandro	Aliano di Piave (BL)	15.000
Malacarne Loris	Lamon (BL)	15.000
Zatta Maurizio	Feltre (BL)	15.000
D'Isep Mauro	Feltre (BL)	15.000
Bagatella A. Maria	Feltre (BL)	15.000
De Bortoli Cristina	Feltre (BL)	15.000
Forlin A. Maria	Domegge di Cadore (BL)	15.000
Gris Giorgio	Feltre (BL)	15.000
Ghisu Paolo	La SPezia	15.000
Antonioli Fabio	Merano (BZ)	15.000
Dinetti Adriano	Campiglia d'Orcia (SI)	15.000
Albini Andrea	Milano	25.000
Democrazia Proletaria	Vicenza	32.000
Sartori Alberto	Vicenza	32.000
Bressan Alberto	Vicenza	32.000
Cestaro Arnaldo	Agugliaro (VI)	32.000
Zausa Diego	Cavazzale (VI)	25.000
Brusaporco Rossano	Cresole di Caldogno (VI)	25.000
Moresco Stefania	VIcenza	25.000
Bar Milano	Loc. Ca' Sartori S. Zeno (VR)	30.000
Democrazia Proletaria Sez. Giambellino	Milano	25.000
Scovino Guido	Paola (CS)	25.000
Di Mauro Nicola	Mattinata (FG)	25.000
Caratelli Enzo	Roma	25.000
Lo Sardo Francesco	Roma	25.000
Del Bono Ivo	Mulazzano (PR)	25.000
Cooperativa Pedemonte	Pedemonte (VR)	25.000
Filippini Gianni	Volargne (VR)	25.000
CdF Ferriere	Domegliara (VR)	25.000
Grande Carlo	Mondovì (CN)	25.000
Biblioteca Comunale	Rignano sull'Arno (BL)	25.000
Romano Luigi	Tricesimo (UD)	25.000
Vacirca Maurizio	Caltagirone (CT)	25.000
Maselli Londiano	Teramo	30.000
Pillon Gabriele	Padova	30.000
Luzi Roberto	Montalto Marche (AP)	30.000
Galtieri Roberto	Bruxelles Belgio	50.000
Dalla Sezione Sindacale CGIL dell'Istituto Professionale Gobetti, due abbonamenti a due sedi		
dell'Istituto stesso Roma		50.000
		1.058.000

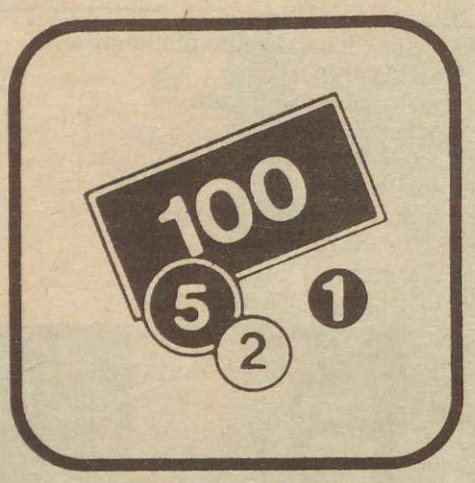
Sottoscrizione all'8/9/81

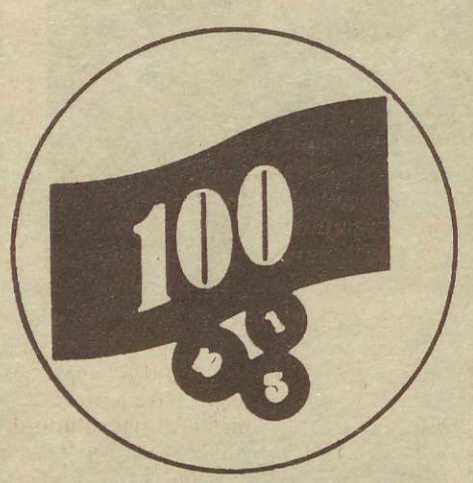
Sezione D.P. Assisi (PG)	50.000
Caciotti Luigi - Carpineto Romano	15.000
Tenaglia Adalberto - Roma	50.000
Lucrezio Monticelli Danilo - Roma	20.000
Stevanella Sergio - Bolzano	20.000
Zaffarano Luca - Brescia	5.000
Sezione D.P. Senago - MI	200.000
Mauro, Silvano, Antonio - Carugate (MI)	30.000
D.P. Oleggio - Gettoni di presenza	35.000
Grandinetti Adolfo - Cosenza	10.000
Sala Renato e Ornella - Valgreghentino (CO)	20.000
Mortari Dante - Cormano (MI)	20.000
Francesco Nicola - Torino	50.000
Franco e Luciano della ITALTEL - Milano	31.500
Carissimi Demetrio - Bergamo	10.000
Contributo mensile agosto di Giovanni Filizzola - Rivello (PZ)	10.000
D.P. Tuscolano	40.000
Soldi raccolti al Camposcuola CISL tenuto a Tricarico (MT)	60.000
Ferraro Antonio e Arioli Ivan - Milano	10.000
Federazione D.P. Firenze	130.000
Federazione D.P. Pisa	300.000
Riccioni Marco - Roma	20.000
Totale	1.136.500
Totale abbonam.	1.058.000
Totale complessivo all'8/9/81	2.194.500
Totale generale all'8/9/81	25.704.025

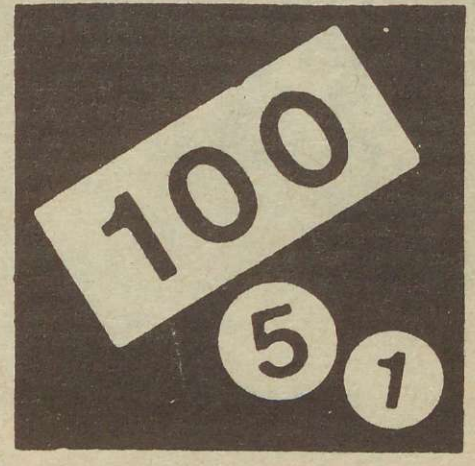


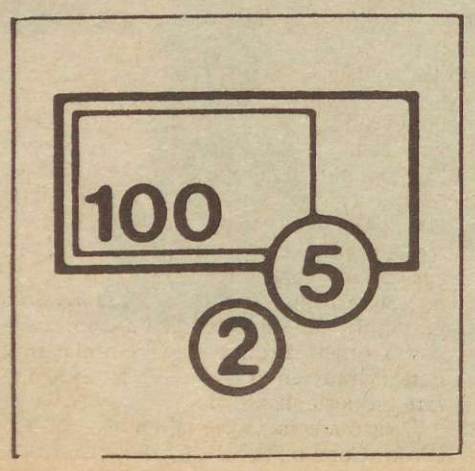


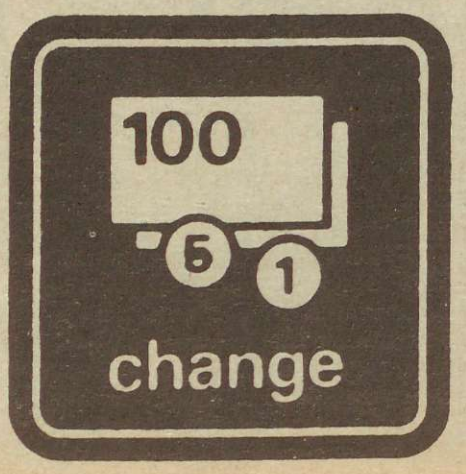


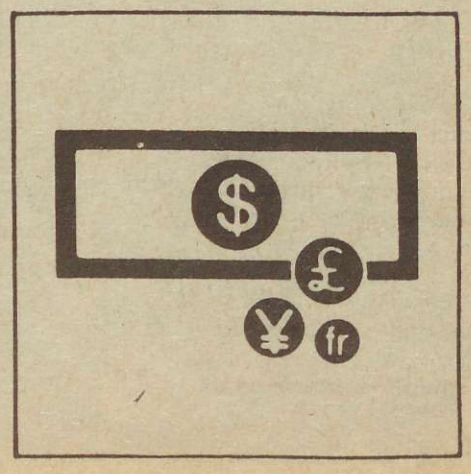












Sarebbe sbagliato pensare che la crisi interna al regime iraniano sia solo il frutto di una marcescenza del sistema integralista degli ayatollah.
La realtà è che quel regime viene messo in crisi e smascherato dalla stessa dinamica della rivoluzione iraniana, da parte di quelle forze che ne hanno rappresentato una componente fondamentale - l'ala progressista di Bani Sadr e quella rivoluzionaria dei Mojaehdin del Popolo - e che gli integralisti avrebbero voluto dapprima esautorare e poi distruggere.
Crisi economica, fucilazioni, leggi inaudite contro l'opposizione stanno erodendo rapidamente quel consenso che gli integralisti si erano conquistati sulla base di sentimenti religiosi.
L'attentato in cui hanno perso la vita Rajavi e Bahonar dimostra che ormai l'opposizione è in grado di colpire gli apparati del regime in virtù di una forza che nasce da un ampio consenso.
Bani Sadr e Massoud Rajavi dall'esilio di Parigi preparano il ritorno e la nuova fisionomia della rivoluzione iraniana.
Intanto in Italia c'è il rischio che la magistratura e la polizia si rendano complici del regime integralista, condannando i 21 studenti iraniani che protestarono pacificamente nell'Ambasciata del loro paese. C'è addirittura il pericolo che gli studenti vengano rimpatriati e consegnati alle autorità iraniane. Ciò equivale alla loro fucilazione.
DP, assieme ai partiti della sinistra e organizzazioni sindacali, ne ha chiesto l'immediata liberazione e il mantenimento del diritto allo studio in Italia.

Quotidiano dei lavoratori
11.9.81

Il congresso del sindacato polacco

"Operai dell'Est svegliatevi"

Loretta Caponi

In Polonia, attorno al tema dell'autogestione, si sta riaccendendo lo scontro tra Solidarnosc e il regime. Al congresso del sindacato libero, il primo nella storia di un paese dell'Est, se ne è discusso a lungo e con aperti contrasti all' interno.
Solidarnosc lancia un appello a tutti gli operai dell'Est.

Il contesto politico in cui si apre il primo congresso dl Solidarnosc trova il POUP apparentemente arroccato attorno a Kania che ha tacitato le frange oltranziste, neutralizzato e ridotto al silenzio la contestazione interna, restituendo così al partito un ruolo e un volto consueti ai regimi dell'est. Alternando concessioni e minacce, il sistema di potere ha dimostrato inoltre di poter sopravvivere.

Ma tanto il ruolo di governo del POUP che la stessa sopravvivenza del sistema di potere sono oggettivamente messi in forse dalla incapacità di risolvere i problemi economici e sociali del paese. La minaccia dell'intervento del «grande fratello» resta lo strumento essenziale per costringere le masse polacche ad accettare aumenti di prezzi e restrizioni dei razionamenti alimentari e Solidarnosc a ridurre al minimo rivendicazioni e azioni sindacali. In questo quadro i rappresentanti di circa dieci milioni di lavoratori riuniti a Danzica si trovano costretti ancora una volta a fronteggiare il tentativo, perseguito dal regime, di negare la loro esistenza sul piano politico e di circoscriverla sempre più anche sul terreno sindacale. Di qui i conflitti sull'uso dei mass-media, di qui il dibattito sull'autogestione.

Che cosa esprime il progetto di legge governativo sulla autogestione se non il tentativo di ridurre i rappresentanti dei lavoratori a strumento di consultazione delle direzioni delle imprese? Lo stesso dibattito interno a Solidarnosc così si colora di contenuti difensivi. Non a caso le «tesi nazionali» di Solidarnosc insistono sulla creazione di «autentici» comitati di autogestione nelle imprese, laddove l'autenticità non esprime solo la denuncia del ruolo delle vecchie KSR (conferenze d'autonomia operaia) istituite nel 1958 per neutralizzare i consigli operai dell'ottobre polacco del '56, quanto il rifiuto di una configurazione dei comitati quali organi ausiliari delle direzioni delle imprese.

Alla piuttosto generica formulazione presente nelle «tesi nazionali» («i comitati di autogestione svolgeranno un ruolo importante nella nomina e nella revoca dei direttori») corrispondono però più esplicite rivendicazioni presentate dalle commissioni regionali di Solidarnosc. «Il controllo, la nomina e la revoca del direttore, da parte degli organismi di autogestione, potrà rompere le catene che paralizzano da trentacinque anni la nostra economia» dichiara il programma della commissione regionale di Varsavia; «il direttore dipenderà dal personale e non dall'amministrazione. Deve essere scelto dal consiglio dei lavoratori dopo l'apertura di un concorso», esplicitano le «tesi sull'autogestione» adottate a Nowa-Huta.

E la problematica dell'autogestione non si esaurisce, nei documenti di Solidarnosc, all'ambito aziendale ma si sviluppa attorno alla problematica del coordinamento nazionale degli organismi di autogestione, rendendo così inefficaci le accuse di parcellizzazione e atomizzazione della produzione lanciate dal POUP ai progetti di autogestione di Solidarnosc. Ma se la configurazione dunque dell'aspetto autogestionario si rapporta immediatamente e in modo diretto alla questione della riappropriazione di un diverso modo di organizzazione della società, e quindi di una concezione del «potere» antitetica a quella burocratizzata dei paesi dell'est, a questi effetti è altrettanto rilevante la strutturazione interna a Solidarnosc, una maggiore chiarezza cioé sulle funzioni e la forma del comitato di coordinamento, sui vari livelli di organizzazione sindacale, ecc. Né mancano in questo contesto seri contrasti non tanto sulla leadership sindacale quanto sulle prospettive politiche del paese che si è a tutt'oggi retto in base alle equivoche e compromissorie soluzioni scaturite dal recente congresso del partito, e profondamente interlocutorie nei confronti di Solidarnosc. A queste scelte Solidarnosc risponde facendosi promotrice di azione politica e di mobilitazione piuttosto che contrapporsi alla visione del POUP che tende a privilegiarla quale unico interlocutore sul piano sindacale del processo rivoluzionario polacco per integrarla nel sistema. In questo senso vanno la richiesta di un referendum nel progetto di autogestione avanzato dal governo e l'appello ai lavoratori dei paesi dell'est.

La ricchezza del dibattito precongressuale e il complesso delle questioni che il congresso di Solidarnosc si trova ad affrontare sembrano dunque testimoniare il permanere di potenzialità politiche e culturali sia pure inserite in una situazione di grave deterioramento economico e politico e al cospetto di una sempre più minacciosa presenza sovietica nella regione.

Iran

La rivoluzione iraniana prosegue

Abol Hassan Bani Sadr
Presidente eletto del popolo Iraniano
16/8/1981

Questo è il testo di una lettera di Bani Sadr al leader mojahedin Massoud Rajavi, suo compagno d'esilio a Parigi. Vi si enunciano i principi del «patto», cioé dell'accordo tra i due leader per la costituzione di un fronte di opposizione al regime integralista.
La traduzione e diffusione è degli stessi Mojahedin.

Fratello Mojahed Massoud Rajavi

La storia del rapporto del sottoscritto con il sig. Khomeini è molto lunga. Nel «patto» secondo me c'erano i minimi principi necessari per organizzare il popolo Iraniano affinché si rimettesse sulla strada principale della rivoluzione islamica. Vi è stato uno sviamento da questi principi che lo stesso Khomeini propugnava e fra questi principi c'era pure quello di unire tutto il popolo, cosa che egli considerava il suo massimo risultato, ed a Parigi egli sosteneva che non si debbono dire cose o fare discorsi che possono creare contrasto nel popolo. Ma una volta in Iran, ha cambiato modo di fare; per esempio all'inizio era stabilito che la discussione fosse libera; ma non l'hanno consentito. Hanno scelto il sottoscritto come rappresentante degli islamici per partecipare alle libere discussioni, ma dopo si è verificato che si trattata solo di un pretesto con il quale invitavano ad una discussione che non era libera per poi dire che non partecipava nessuno. Comunque fin dal principio il mio parere era questo: che si dovevano riconoscere i Mojahedin quali mussulmani e si dovevano far partecipare al consiglio della rivoluzione. Il contrasto a proposito della commissione ideologica che vi caratterizza va risolto attraverso la discussione libera e con il tempo. Sapevo e so che con un popolo e con persone credenti, coscienti, esperte, il principio di collaborazione deve essere di attrazione e non di rigetto.

Anche con voi ne ho parlato molte volte, sostenendo che il rigetto non è un modo giusto di fare e che dobbiamo tendere verso la purezza del pensiero. Fino a quel giorno in cui ho dato la risposta a Khomeini tramite una registrazione, non avevo fatto nessun accordo né con voi né con altri gruppi; tutto ciò che dicevano loro e altri era solo menzogna, loro insistevano affinché io rilasciassi un comunicato nel quale condannavo voi ed altri gruppi. Ma io non l'ho fatto perché consideravo ciò un atto contro l'Islam. Nella situazione che si è creata, il sottoscritto ha esaminato le vostre opinioni ed il modo di pensare della vostra organizzazione ed i progressi che sono stati conseguiti. È un peccato che non abbia fatto questo da prima e malgrado ciò, secondo il mio parere, persistono in me alcune antiche opinioni, ma la mia attenzione l'ho portata lontano dal contrasto e l'ho riposta nell'unità (twhidi). Io ho notato dei cambiamenti fondamentali in tutti i principali aspetti e spero che, con l'allontanamento dal dogmatismo, le linee ideologiche che adesso hanno un aspetto complementare, saranno corrette.

È molto spiacevole che il sig. Khomeini non abbia un gruppo di persone per studiare e valutare i pensieri correnti nel paese che sta sotto il suo dominio affinché essi vengano portati a sua conoscenza insieme ai loro progressi. Tutto questo per evitare di arrivare al punto che, come oggi, i mussulmani restino divisi in dieci gruppi, voi (PMOI) non dovete adottare i metodi che vi suggerisce la disperazione. Presentate i vostri documenti ai teologi islamici affinché li studino e approvino. Secondo me non avranno nessun dubbio sul fatto che i membri della vostra organizzazione siano musulmani e non si rifiuteranno di dare un giudizio e di fare proposte di riforma.

Questo creerà un clima d'intesa e di accordo. Comunque nella situazione attuale, domina un Islam che ha calpestrato la legge costituzionale e reputa necessaria l'esecuzione di bambini e ragazzi e di qualunque persona che alza la voce di protesta, e adotta la tortura come metodo di repressione, cosa che è contro le leggi dell'Islam e contro la costituzione, e ha eliminato ogni tipo di libertà, perfino la libertà di votare e le garanzie giudiziarie ed ha messo il paese in un vicolo cieco ed in disastri politici come la guerra interna e quella esterna e la dittatura insieme con il dogmatismo culturale. Il sottoscritto come vostro presidente della repubblica, eletto responsabile della salvaguardia della rivoluzione islamica di questo popolo e della sua struttura legale vi incarica di seguire questi compiti:

I) La necessità di formare un fronte nel quale i partecipanti credano profondamente nel «patto» raggiunto e nell'attuazione di questo incarico ed inoltre comprenda tutte le persone che siano responsabili delle organizzazioni politiche, che siano credenti come voi e sul vostro stesso livello, e che accettino e raccolgano i loro sforzi in questo senso. Questo consiglio dopo la sua formazione rimarrà quale consiglio legislativo ed osservatore ed io pure continuerò a ricoprire il mio ruolo nel coordinare le attività delle forze politiche verso la continuazione della rivoluzione islamica.

Lo statuto e la costituzione del consiglio verrà elaborato e realizzato con la partecipazione dei membri del consiglio stessoe del sottoscritto.

II) Sforzarsi per la formazione di una commissione che riunisca tutti coloro che credono nel «patto» come espressione dello sforzo del popolo intero, per la salvezza del paese dalla rovina nella quale si trova, che credono nel governo dell'unità di tutti i credenti, nella indipendenza, nella libertà e nella repubblica islamica. Questa commissione in primo luogo avrà la responsabilità di difendere la rivoluzione islamica e come obiettivo la salvezza immediata del paese; dopo la stabilizzazione del governo rivoluzionario del popolo, avrà anche la responsabilità di controllare gli affari del paese in base alla linea sancita nel «patto».

La metamorfosi dei giovani irlandesi

Cristina Cona

**Le giovani generazioni hanno un ruolo fondamentale nella lotta in Irlanda.
La loro partecipazione nasce in modi e con motivazioni molto diverse a seconda delle zone e della provenienza sociale, ma trova un irresistibile retroterra nelle aspirazioni nazionali e antibritanniche.
Insieme alla rabbia, nei giovani, si fa strada un sistema di valori positivi.**

È una sera d'aprile e stiamo tornando a casa con l'ultimo autobus. Seduti dietro di noi tre ragazzi, adolescenti proletari della periferia di Dublino, discutono dello sciopero della fame di Bobby Sands, ormai prossimo alla morte. Dopo un po' la conversazione si sposta, non so bene come, su un altro argomento, e sento che si fa accenno allo studio della lingua irlandese, per il quale due dei giovanissimi esprimono poco entusiasmo. Interviene il terzo con aria di grande autorità. «Bobby Sands», dice «è un genio irlandese. Lo parla in modo fluentissimo. L'ha imparato tutto da solo, stando in prigione».

Gli altri due lo ascoltano in rispettoso silenzio, e si capisce, anche senza guardarli, che la loro concezione del mondo sta subendo un drastico riassestamento. Sembra quasi di poter leggere quel che è nella loro mente: «if it's all right for Bobby Sands, it's all right for me», se va bene a Bobby Sands, va bene anche a me. Da stasera, la lingua nazionale e il suo apprendimento hanno trovato altri alleati.

Episodi come questo possono servire a spiegare che cosa rappresentano Bobby Sands e i suoi compagni per molti giovani irlandesi: un modello di comportamento, una figura con cui è immediata l'identificazione, capace di operare da richiamo politico, ma anche etico e culturale. È un fenomeno che, in questi ultimi mesi, ha colto di sorpresa un po' tutti, compreso forse chi aveva da tempo capito che i giovani e giovanissimi rappresentavano una delle componenti potenzialmente più dinamiche del movimento di solidarietà con i prigionieri politici nordirlandesi. Iniziato con la decisione di lasciare una certa autonomia organizzativa al gruppo «Youth Against H Block» (giovani contro H Block) all'interno della campagna organizzata dal Comitato nazionale, il coinvolgimento politico ed emotivo degli adolescenti irlandesi nella questione dei prigionieri del Nord ha da allora fatto emergere, per la prima volta forse nella storia del paese, l'esistenza di uno specifico giovanile con il quale partiti e gruppi tradizionali si troveranno ben presto a dover fare i conti.

Fino ad oggi, infatti, la condizione giovanile in Irlanda non si era ancora legata esplicitamente ad una problematica antimperialista. Nei ghetti cattolici del Nord, la resistenza all'occupazione britannica coinvolgeva, e coinvolge tuttora, ogni generazione dai più anziani ai più giovani, e anche se per ovvi motivi sono stati i giovani a svolgere il ruolo più attivo specie nelle attività illegali, non si è evidenziato uno stacco ideologico fra i diversi gruppi di età. Nel Sud, viceversa, mentre a caratterizzare le nuove generazioni era stato finora un certo distacco dalla mentalità dei più anziani, si trattava in molti casi di disimpegno nei confronti delle questioni politiche tradizionali, quando non di un ripiegare su comportamenti e stili di vita di tipo anglosassone, visti anche come forme di reazione contro il forte peso ideologico della chiesa cattolica in questa parte d'Irlanda.

Anche se era abbastanza chiaro già da tempo che qui i giovani erano più interessati e consapevoli dei loro genitori rispetto alla questione del Nord, più portati a simpatizzare con la lotta in corso, è stato con il primo sciopero della fame, all'inizio dello scorso novembre, che questo spirito di solidarietà si è manifestato in tutto il suo vigore e la sua ampiezza. Così, se impressionava vedere, nelle manifestazioni per le strade di Dublino, i contingenti di Derry e Belfast formati da centinaia di giovanissimi di entrambi i sessi, quasi bambini, la generazione nata o appena in fasce quando i carri armati britannici erano già di casa, e che altro non ha conosciuto, ancora più grande era la sorpresa al vedere presenti in forza i loro coetanei del Sud, la generazione che questa guerra l'ha seguita dall'esterno, ma che sempre più appare disposta a considerare come cosa propria la lotta della gente del Nord.

Ciò che è più straordinario, nel movimento del Sud, è il suo estendersi e porsi come denominatore culturale comune a giovani che per collocazione geografica, classe sociale, valori, gusti e comportamenti sono spesso lontanissimi gli uni dagli altri. Vi si trovano gli adolescenti delle zone rurali, sia quelle, come Kerry sulla costa occidentale, che pur lontane dal Nord si conservano repubblicane di generazione in generazione, sia quelle di confine, dove la guerra, la frontiera, la vicina presenza britannica sono fatto quotidiano e indimenticabile; i giovani operai della fabbriche di Dublino, Waterford, Dundalk; i ragazzini proletari che si sono cuciti slogan su H Block sulla giacca, in sostituzione, o di fianco, al simbolo del Manchester United o di altre squadre di calcio britanniche; i fans delle radio libere, come la ragazza di quattordici o quindici anni che ha parlato ad un comizio per i prigionieri esordendo con un «Salve gente, che tempaccio, vero?», certo più vicino allo stile dei disc-jockeys di Radio Dublin che a quello degli oratori repubblicani tradizionali; gli studenti, più interessati alle manifestazioni culturali irlandesi, come la lingua e la musica, dallo stile e perfino modo di vestire completamente diversi. fino ad arrivare ai bambini, e a strati sociali finora politicamente insospettabili di simpatie con il repubblicanesimo: una giornalista ha riferito il caso di suo figlio di sei anni, iscritto ad una scuola frequentata da rampolli di famiglie borghesi protestanti e della cintura suburbana «bene», che un giorno le ha raccontato di una discussione svoltasi fra i suoi compagni di classe, al termine della quale si era deciso all'unanimità che Mrs Thatcher doveva essere impiccata.

In parte, l'ampiezza del fenomeno è dovuta a motivi sovrastrutturali. Uno di questi è senza dubbio l'idealismo caratteristico di molti adolescenti, i quali riconoscono nei prigionieri politici delle personalità eroiche, capaci del più alto sacrificio, e allo stesso tempo giovani come loro, spesso non molto diversi per estrazione sociale e cultura, con i quali è perciò possibile identificarsi pur prendendo atto della loro superiorità morale. Un ruolo importante è stato anche svolto dai mass media, che hanno portato in tutte le case nomi e figure a cui una generazione cresciuta davanti al televisore non poteva restare indifferente.

Bobby Sands ha rappresentato una sintesi particolarmente efficace di questi molteplici aspetti, tanto da essere ancor oggi, fra i morti in sciopero della fame, quello il cui ricordo è più presente nel cuore di tutti: il primo a dare inizio da solo alla protesta, e con l'elezione a deputato che l'ha reso celebre in tutto il mondo, era ovviamente destinato a colpire l'immaginazione della gioventù irlandese; ma oltre a ciò è innegabile che a suscitare un forte impatto emotivo siano stati la sua figura e la sua personalità individuali, le sue doti umane che hanno portato molti a vedere nella sua immagine quella di un fratello maggiore da amare ed ammirare.

Idealismo giovanile e maggiore ricettività ai problemi del mondo esterno si sono però fusi, nel caso irlandese, con le enormi potenzialità di scontento e di protesta date dalle condizioni in cui versano oggettivamente le nuove generazioni nella Repubblica. Qui, metà della popolazione è oggi al di sotto dei venticinque anni, risultato dell'esplosione demografica degli anni Cinquanta e Sessanta, con conseguenti enormi problemi sociali aggravati dal fatto che in questo paese il tasso di disoccupazione è sempre stato molto alto, e la pressione di una massa così ingente sul mercato del lavoro potrebbe avere notevoli effetti destabilizzatori sulla società nel suo insieme.

In questo contesto, è facile vedere come l'interesse attivo mostrato da tanti giovani irlandesi per la causa dei prigionieri politici, con la critica spesso feroce formulata nei confronti della classe dirigente della Repubblica che nulla ha fatto per aiutarli, possa costituire un'avvisaglia di sommovimenti ben più vasti, forse a breve scadenza. La stessa eterogeneità sociale e culturale del movimento anti-H Block, sintomo di un malessere giovanile esteso a diverse classi e strati sociali, si intreccia già fin d'ora con una netta componente di classe: sia in senso sociologico - gli adolescenti dei quartieri operai di Dublino che vedono riflessi nelle vicende dei loro coetanei del Nord tanti problemi comuni, come la disoccupazione, l'alienazione urbana, il vuoto di prospettive future - che in senso più nettamente politico. Anche se in modo ancora confuso, l'idea che gli alleati naturali dei prigionieri sono, nel Sud, i lavoratori e gli elementi più oppressi della società, e che la soluzione del problema non può essere demandata alla borghesia e ai politici che la rappresentano, comincia a farsi strada nella mente di molti giovani impegnati nel movimento.

Il fondersi di questi due elementi, giovanile/culturale e di classe, potrà avere importanti conseguenze. Per quanto riguarda il primo, è interessante notare come il fervore antimperialista delle nuove generazioni sia maturato in un terreno di coltura fra i meno propizi, in una situazione in cui, come è chiaro anche dai vari esempi citati in precedenza, i modelli che più influenzano i giovani sono quelli angloamericani: nella musica, nel modo di vestire, nel linguaggio. Se la loro consapevolezza di sé come nazione ha potuto emergere da questo panorama in apparenza desolato, si può essere ottimisti per il futuro e vedere nei «Giovani contro H Block» anche un importante fenomeno culturale. A differenza dei loro coetanei inglesi, che faticheranno probabilmente alquanto a trovare un modello positivo per la loro rivolta, in Irlanda la ricca tradizione storica di resistenza anticolonialista si pone come punto di riferimento immediato per qualsiasi movimento intenda passare dalla protesta pura e semplice alla proposizione attiva di valori e comportamenti; e il fermento di oggi potrà essere l'inizio di una riscoperta della propria indentità irlandese.

Un giorno di pioggia elettorale

L'undici giugno era giorno di elezioni nella Repubblica. Mi è stato chiesto di andare a distribuire materiale elettorale di fronte ad un seggio (in Irlanda è permesso) nella circoscrizione di Dublin West, dove si presenta candidato un prigioniero di H-Block: Tony O'Hara.

Tony è il fratello di Patsy O'Hara, morto tre settimane prima in sciopero della fame, e originario di Derry. La campagna elettorale è andata bene, arrivando qui in pullmans ho visto le strade del quartiere disseminate di suoi manifesti, e l'impressione è che questa condidatura sia stata pubblicizzata in modo veramente efficace. Questa è una circoscrizione fra le più grosse e importanti di Dublino, zona proletaria con una

forte tradizione di voto laburista, ma le simpatie mostrate per la causa dei prigionieri (centinaia di firme raccolte in una petizione di appoggio alle loro richieste) fanno sperare in un risultato per lo meno discreto.

Al seggio, sono già tutti in piena attività. In Irlanda chi si reca a votare è costretto a percorrere gli ultimi metri che lo separano dalla porta della sezione elettorale in mezzo ad una calca di attivisti vocianti che lo circondano e quasi lo aggrediscono, ficcandogli in mano volantini con i nomi dei candidati dei partiti: Fianna Fàil, Fine Gael, laburisti, e poi qui a Dublin West sono anche presenti, oltre al prigioniero politico, il minuscolo partito comunista e l'ex movimento repubblicano Official, ribattezzato da alcuni anni «Sinn Féin the Workers' Party», che con due candidati nella circoscrizione dimostra di avere grandi speranze di mandare un deputato in parlamento.

Come è triste consuetudine in questo paese, oggi piove, e tutto intorno a noi, case, marciapiedi, cielo, è grigio. La reazione della gente è buona; molti sorridono e dicono: «certamente», quando chiediamo un voto per il prigioniero di H-Block. I propagandisti degli altri partiti osservano con un po' di perplessità, ma con espressione piuttosto cordiale, il nostro sparuto gruppetto, rifornito di volantini ad intervalli irregolari da un'automobile gialla male in arnese che trasmette dall'altoparlante la canzone di Christy Moore sui prigionieri, «Ninety miles from Dublin». I bambini delle case vicine si divertono. Oggi è il loro gran giorno: corrono in giro a farsi dare autoadesivi e volantini dai vari partiti, si pavoneggiano coperti di simboli di diversi colori e distribuiscono propaganda elettorale indiscriminatamente, che partito sia non importa, basta giocare.

Siccome la nostra campagna elettorale è povera di mezzi, è meglio evitare di regalare materiale ai bambini, e conservare invece il più possibile per la distribuzione agli elettori. Cerco quindi di resistere agli assalti che si susseguono per ore, con gruppi che mi si stringono attorno, manine insidiose che tentano di sottrarmi i volantini, e continue grida di «Dammene un po', anche solo pochi». Per tutta l'ora di pranzo la pioggia cade a torrenti, tutti i rappresentanti dei partiti sono fradici ed esausti, ma i miei persecutori non perdono minimamente la loro energia, anzi, il maltempo sembra galvanizzarli, mentre da parte mia non sogno che un bel fuoco acceso, in una stanza asciutta. Neanche il richiamo del pranzo sembra tenerli lontani per molto tempo.

È solo nel pomeriggio che comincio davvero a parlare con loro. L'acqua caduta ha trasformato i manifesti elettorali appesi di fronte al seggio, già buttati a terra e mezzo distrutti, in un'immonda poltiglia in cui i bambini sguazzano con enorme piacere, gettandone manciate contro le auto di chi arriva a votare. Ad un certo punto, nel corso di uno dei loro periodici assalti, scoprono che sono italiana, e divento immediatamente oggetto di curiosità. «Perchè vivi qui?», mi domanda una ragazzina. «È orribile, l'Italia?» «Come ti chiami?», fa un altro. E una folla mi si crea intorno, chiedendomi come si dice in italiano cane, gatto, mi piace l'Irlanda, H-Block, e poi mi fanno tradurre tutti i loro nomi. Ognuno accoglie la propria versione italiana con gridolini di piacere, e a quei pochi che hanno nomi intraducibili vengono quasi le lacrime agli occhi dalla delusione. Solo una personalità decisamente insulare mostra una certa diffidenza dei confronti di questi strani suoni mai sentiti: «Ma», chiede, «dovete parlare sempre a quel modo, laggiù?».

Parallelamente a queste manifestazioni di curiosità infantile emerge intanto, e si va rafforzando con il passare delle ore, un interesse sempre più vivo per la causa dei prigionieri.

Questi bambini, di età dai cinque ai dodici anni, sono estremamente svegli e bene informati, discutono del problema con sorprendente consapevolezza e ci tengono a rassicurarmi sulle sorti dell'elezione. «Tutti i giovani», mi dicono, «votato per H-Block». Ma una volta instauratosi questo sentimento di simpatia nei suoi confronti, Tony O'Hara diventa, sempre più, il «loro» candidato. Quello che era un gioco, il dare una mano a chiunque offrisse loro un numero sufficente di foglietti colorati, si trasforma in una affare serio, in un vero e proprio senso di identificazione. Ormai vogliono dare solo più volantini per il prigioniero, si appropriano dei suoi manifesti e se li mettono addosso tipo uomo-sandwich, e un biondino di undici anni, che finora distribuiva propaganda laburista, ha una crisi di coscienza: restituisce ai volantini ancora in suo possesso all'uomo del Labour Party, spiegando che d'ora in poi intende lavorare solo per Tony O'Hara. Immagino che l'altro avrà ascoltato queste dichiarazioni con un bel po' di stupore; si sarà forse chiesto che diavolo stava succedendo. Se lo chiederanno, l'indomani, molti altri laburisti della circoscrizione, vedendo Tony O'Hara piazzarsi davanti a tutti e tre i loro candidati nel primo spoglio delle schede, e infine venire eliminato dalla loro più grande speranza, la senatrice Mary Robinson, figura notissima e rispettata, per soli otto voti.

Verso le sei del pomeriggio, quando i votanti affluiscono più numerosi, abbiamo dunque a disposizione dozzine di galoppini elettorali fedelissimi ed entusiasti. Distribuiscono volantini a ritmo frenetico e lanciano appelli a tutte le persone di loro conoscenza che vengono a votare in questo seggio - la vicina di casa, il negoziante, il postino: «Oh please, Mr postman, PLEASE, vote for the H-Block!».

Ma ad essere messi particolarmente in imbarazzo dalle loro attenzioni, in tutto questo tempo, sono stati gli attivisti del SFWP, gli ex-Officials, da tempo passati sulla sponda opposta rispetto alla lotta di liberazione nazionale, e in particolare rispetto alla questione dei prigionieri politici, che hanno definito a più riprese «criminali», «fascisti», «terroristi».

Di tutto ciò i bambini non sanno ovviamente nulla; ma ogni volta che arriva l'automobile del partito, è come se avvertissero, con la prespicacia quasi soprannaturale che è propria degli innocenti, che qui i loro sforzi possono causare il massimo fastidio e malumore. Circondano la vettura, ognuno tenendo in mano, ben visibile, un poster del prigioniero, coprono di volantini il cofano posteriore, una volta gridano ripetutamente attraverso i finestrini abbassati: «O'Hara! Vote for Tony O'Hara!».

L'uomo al volante non muove un muscolo, non reagisce alla provocazione, ma penserà che siamo stati noi, gli adulti, ad aizzarli. In realtà, già nei giorni scorsi il più importanti dei loro due candidati, Tomás Mac Giolla, aveva ammesso di essersi trovato a disagio per l'entusiasmo dimostrato dai ragazzini del quartiere nei confronti dei detenuti politici. Ma si vedrà che anche i genitori non sono da meno: l'indomani, all'apertura delle schede, il partito dovrà ingoiare un boccone amarissimo, poichè non solo la sua affermazione risulterà assai inferiore al previsto, ma Mac Giolla otterrà appena 1600 voti contro gli oltre tremila di O'Hara.

Forse per questo, la sera alla televisione, prevalgono più miti consigli. Mac Giolla, un individuo scolorito e singolarmente privo di fascino che per qualche misteriosa ragione continua a venire rieletto presidente del partito, ammette nel corso del dibattito post-elettorale che, sì, al suo insuccesso ha contributo massicciamente al campagna di H-Block. «Avevano un messaggio molto semplice e molto efficace: salviamo la vita ai prigionieri. Naturalmente», aggiunge con un sorriso conciliante, rivolto all'intervistatore, «tutti noi vogliamo salvare la vita ai prigionieri». Non lo si sarebbe certo detto quando, mesi fa, il suo intervento in consiglio comunale a Dublino era stato cruciale nel bloccare una mozione di solidarietà nei confronti delle loro rivendicazioni.

Africa australe

Il Sud Africa oltre i confini

Raffaele Chiarelli

Con alle spalle l'implicito assenso degli USA, il Sud Africa attua una politica militare aggressiva e prolungata contro l'Angola. Il vero obiettivo è la Namibia e la politica interna di stabilizzazione.

L'operazione «PROTEO» scatenata in territorio angolano contro le basi militari della «SWAPO» e delle Forze angolane, si situa coerentemente nell'indirizzo politico dell'attuale governo di Pretoria. Il settore del partito nazionalista guidato da Botha, pervenuto al potere dopo l'emarginazione della corrente di Vorster, Van den Berg e Mulder travolta dagli scandali finanziari, ha caratterizzato infatti i propri orientamenti in una prospettiva di cauto riformismo all'interno del paese ma di risoluta aggressività nei confronti dei nemici esterni identificati essenzialmente nei «Regimi Marxisti» dell'Angola e del Mozambico.

L'individuazione del nemico all'esterno del paese ha espresso infatti il tentativo del governo Botha di presentarsi quale paladino dell'integrità del paese e degli interessi complessivi della popolazione bianca, considerati difendibili solo all'interno delle frontiere sud-africane attraverso l'avvio a soluzione della questione dei rapporti interrazziali. Pur mantenendosi nel quadro dello «sviluppo separato» delle differenti comunità etniche, tale politica si è proposta di attenuare alcuni aspetti della segregazione razziale consentendo l'accesso dei neri nelle aree dei bianchi, prevedendo una doppia nazionalità per i cittadini urbanizzati del Bantustaans, attribuendo il diritto di voto ai meticci ed eliminando tutta una serie di controlli burocratici e polizieschi.

Queste misure di attenuazione del Apartheid corrispondevano alle esigenze di significativi settori dell'industria sudafricani danneggiati dalla penuria di manodopera, dalla ampiezza dei controlli burocratici e dalla ristrettezza del mercato interno, ma esprimevano anche un tentativo di risposta realistica all'ondata di lotte della popolazione nera da Soweto in poi. L'insuccesso ottenuto alle elezioni del 29 Aprile scorso, quando il partito nazionalista ha perso l'11% dei voti, non sembra aver gravemente compromesso la posizione del governo Botha. Infatti mentre il partito nazionalista ha mantenuto la maggioranza assoluta dei voti (53%), le forze ultrasegregazioniste raccolte nel HERSTIGTE NATIONALE PARTY (HNP) pur raggiungendo il 13% dei voti non hanno ottenuto nessun seggio in parlamento a causa del sistema elettorale in vigore.

Con la recente operazione PROTEO il regime sudafricano, anche se è riuscito a dimostrare la presenza di forze sovietiche a fianco della SWAPO, ha subito un consistente rovescio diplomatico manifestatosi non solo all'O.N.U. ma anche con le posizioni favorevoli all'Angola, espresse oltre che dalla RFT, dal Kenia, che ha giustificato la presenza sovietica nella regione, al Brasile, che ha minacciato l'invio di truppe, ed in particolare con l'imbarazzata difesa americana espressa dalle dichiarazioni di Haig che hanno giustificato l'appoggio a Pretoria sulla base di un raggiunto accordo per l'indipendenza della Namibia.

Le "riforme dell'esercito sudafricano

Enrico Maiorino

Scriveva Von Clausewitz: «La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi». La frase, ormai tristemente famosa, si adatta perfettamente al modello ed alle tattiche di guerra delle FF.AA Sud Africane. Le Forze Armate di Pretoria sono estremamente legate ai bisogni politici del governo e questo ultimo si trova contemporaneamente legato al grado d'intervento ed alla «potenza di fuoco» delle sue truppe.

a) In questo momento le Forze Armate Sud Africane si trovano in un momento di transizione. Infatti è in corso un processo di cambiamento di vecchi concetti tattici ed una diversificazione dei compiti operativi. Processo che si sviluppa a ritmo serrato ma con esiti contrastanti.

b) Cambio di strategia.

Per decenni il compito principale delle FF.AA Sud Africane è stato, ed è ancora, mantenere la sicurezza all'interno e respingere la pressione militare dei Movimenti di Guerriglia alle frontiere. Quindi veniva data la prevalenza ai corpi speciali, ai paracadutisti, alla fanteria e sviluppati i servizi di spionaggio. In modo particolare l'Aeronautica veniva indirizzata alla formazione di squadroni atti all'impiego operativo antiguerriglia. Ricordiamo il velivolo sionista: «KFIR». Sul finire degli anni 70 l'accresciuta presenza militare sovietica, in modo particolare nell'Oceano Indiano, il potenziamento e la formazione di nuovi reparti guerriglieri dotati dei più moderni mezzi militari sovietici, la durezza degli scontri in Ovamboland ha spinto lo Stato Maggiore Sud Africano ad avvicinarsi da una parte ad una strategia meno isolazionista e più integrata nella visione della N.A.T.O. (Oceano Indiano) dall'altra alla crezione della propria forza nucleare ed infine alla riforma della struttura razziale del proprio esercito. Apertura più ampia di quelle fatte in precedenza. Il ministro della difesa Malan ha dichiarato che il 20% delle truppe che combattono a difesa delle frontiere sono di colore. Si domanda il giornalista Yoram Ogeyn se l'Esercito non finirà col costituire una diversa nazione Sud Africana.

La vittoria di Carron e l'iniziativa di DP

Roberto Galtieri

Una grossa novità sta caratterizzando la situazione politica in Irlanda. La vittoria di Owen Carron eletto deputato nella contea di Fermanagh South Tyrone al Parlamento Britannico ha impresso una ulteriore spinta alla lotta dei patrioti indipendentisti irlandesi. Vittoria importante anche perché i lealisti presentavano un unico candidato e v'era un candidato «socialista» che gli ha eroso più di 1.000 voti. Nonostante ciò Carron ha avuto 31.278 voti, circa 500 in più di quelli ottenuti da Bobby Sands nelle precedenti elezioni. Sintomo della crescita in adesione popolare alla lotta dei prigionieri di Maze.

Carron, agente elettorale di Sands, si presentava infatti come candidato scelto dai prigionieri e nonostante intimidazioni e provocazioni da parte dei lealisti e dei britannici è riuscito ad essere eletto. Il significato politico di questa vittoria è enorme: tutti i giornali irlandesi e i commentatori politici britannici hanno parlato di «grave colpo» per la Thatcher e infatti il risultato della contea di Fermanagh S.T. ha questa precisa indicazione e significato politico.

Nei giorni della campagna elettorale e del dopo voto una delegazione di Democrazia Proletaria è andata in Irlanda avendo come scopo quello di «osservare direttamente lo sviluppo della situazione» e «visitare il carcere di Maze e parlare con i prigionieri dell'IRA».

Il 10 agosto fu infatti presentata da Mario Capanna una formale richiesta al governo britannico per visitare le prigioni sulla base del suo diritto/dovere, in quanto deputato al Parlamento Europeo, di informazione e conoscenza diretta di quanto va accadendo nei paesi della Comunità.

Abbiamo partecipato al comizio conclusivo della campagna di Carron con un intervento di Capanna. Abbiamo preso conoscenza di intimidazioni durante il giorno del voto e delle provocazioni dei britannici ai posti di blocco. Il momento più significativo della presenza della delegazione di D.P. in Irlanda è stata la manifestazione di protesta fatta da Capanna davanti al carcere di Maze per denunciare la risposta negativa del governo britannico alla richiesta di visita delle prigioni.

La manifestazione ha avuto una notevole eco e anche la B.B.C. ha riportato un servizio sull'iniziativa.

L'incontro con i familiari dei compagni morti in carcere per lo sciopero della fame ci ha riconfermato la determinazione degli scioperanti della fame e dei loro familiari nel continuare la lotta a tutti i livelli. Tutti si erano impegnati nella campagna elettorale di Carron, tutti impegnati nella lotta contro l'occupazione britannica, con una serenità d'animo incredibile, quella serenità d'animo che può avere solo chi lotta per una cosa giusta e vi crede fermamente e viene dalla consapevolezza che tutto un popolo è insieme a loro. La nostra presenza ha voluto riaffermare in maniera tangibile che accanto a loro ci siamo anche noi, con le nostre forze e le nostre capacità e che continueremo con altre iniziative, già annunciate nelle conferenze stampa fatte a Dublino, a Belfast, a Milano.

Bologna, 30 luglio - 2 agosto; quattro giorni di convegno un anno dopo la strage della stazione.
Riprendiamo in queste pagine l'argomento non solo per un dovere di cronaca ma perchè da quei quattro giorni possono nascere spunti di dibattito e di riflessione senz'altro utili per il futuro.
Come si ricorderà il convegno era stato proposto come un modo nuovo e positivo di ricordare la strage.
L'obiettivo delle bombe è quello di convincere la gente a starsene a casa, è quello di stringerla in una morsa di paura. Un convegno europeo di giovani che vengono a Bologna e discutono è il modo migliore di dare una risposta.
Dentro questo obiettivo di fondo si sono agitate in quei quattro giorni molte altre questioni. Il tentativo del comune di ricrearsi una credibilità verso i giovani dopo i fatti del 77;
i primi dissidi Pci-Psi in seno alla giunta per le modalità di gestione del convegno e per gli argomenti che dovevano essere trattati; il rapporto della città con i giovani quattro anni dopo il 77; il ruolo che ha svolto Democrazia Proletaria per caratterizzare il convegno e impedire che si glissassero i nodi di fondo della pace, della lotta agli euromissili, del nucleare, dei contenuti e forme della lotta di massa.
In quei quattro giorni il QdL è uscito in edizione quotidiana con un grosso successo di vendite e di adesione.

Causa un malaugurato «febbrone» non siamo in grado, per i nostri tempi di chiusura di pubblicare un articolo dei compagni di DP di Bologna, infaticabili animatori, ed organizzatori delle giornate di luglio. Il QdL resta ovviamente a disposizione loro e di altri compagni che vorranno intervenire per riflettere sugli insegnamenti di quei giorni.

Quotidiano dei lavoratori
11.9.81

Il Convegno di Bologna

Quattro giorni molto utili

St.Se.

Innanzitutto bisogna dire che il grande meeting non c'è stato. Di giovani a Bologna ne sono venuti relativamente pochi, almeno rispetto alla aspettative. L'assenza (per l'opposizione dei socialisti) di grossi concerti di massa ha indubbiamento bloccato la partecipazione e fatto si che soprattutto nei primi due giorni ci fosse prevalentemente l'area giovanile politicizzata ed organizzata.

Gli uffici comunali hanno valutato in 6-7 mila unità i giovani arrivati con una punta forse di diecimila il sabato sera. E in tono minore purtroppo anche la manifestazione ufficiale indetta dai parenti delle vittime per la domenica mattina. La partecipazione è stata di molto al di sotto delle 60-70 mila persone previste.

Una partecipazione dunque complessivamente molto selezionata che si calava in una città in clima di «distacco» preferiale, ma non particolarmente ostile.

Il primo giorno due gli appuntamenti di rilievo: l'incontro sull'ecologia urbana al Cinema «Arena del Sole» e il meeting contro gli euromissili organizzato da DP.

È in questi due appuntamenti che appare subito l'impossibilità per gli organizzatori di gestire i convegni glissando i nodi di fondo. All'Arena del Sole gli assessori saranno costretti ad abbandonare la presidenze, e passa con due soli voti contrari una mozione presentata da Gianni Mattioli contro il nucleare. Al meeting di DP una grossa affluenza di giovani sottolinea il rifiuto degli euromissili e l'importanza della lotta antimilitarista.

La Fgci che secondo le previsioni doveva essere l'asse di controllo del convegno è già sparita, incapace di sviluppare egemonia sui contenuti che soprattutto i compagni di DP pongono con forza; l'autonomia che per l'occasione cerca di indossare i panni del movimento non riesce a produrre di più che qualche bordata di fischi e qualche mano a tre dita. Come titola in quei giorni il QdL si ha l'impressione di «due gruppi minoritari a confronto».

La seconda giornata di convegno ha come asse il tema dei giovani e la casa. Al convegno ufficiale molti interventi stranieri e la sala piena. La Fgci è presente in forze e fa un po' di braccio di ferro con autonomia, ma senza grossi risultati politici. L'unica discriminante reale è il giudizio su un fatto concreto: una casa occupata in via Castagnoli a Bologna due giorni prima dai giovani dell'Unione Inquilini. L'assessore all'urbanistica e la Fgci su questo non sanno cosa dire. Nel pomeriggio c'è il convegno sulla casa organizzato da DP; dopo una breve discussione si decide di dare un appoggio attivo alla occupazione di via Castagnoli e il convegno si trasforma in corteo che va verso il comune.

Sempre nella seconda giornata un altro convegno di DP ben riuscito: quello su giovani e lavoro.

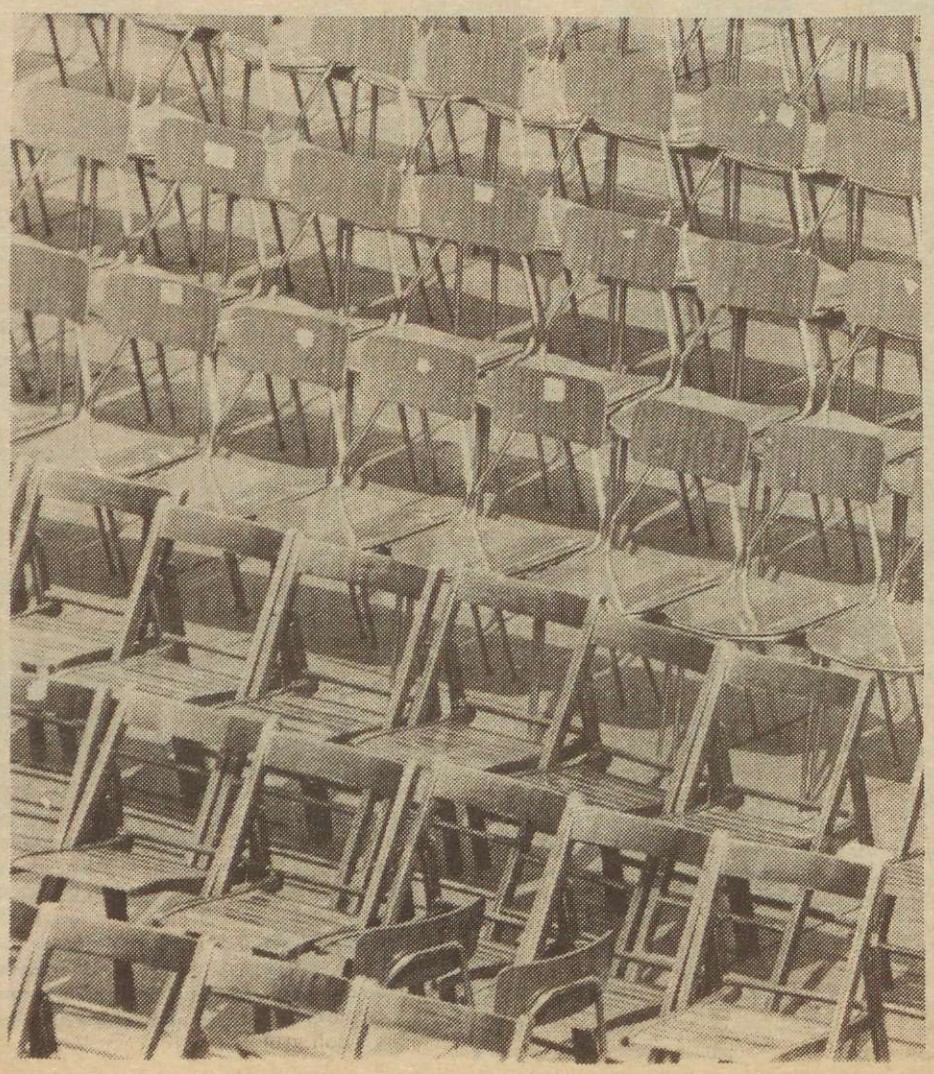
Così siamo arrivati a sabato. Il programma ufficiale prevede per questo giorno cose «ufficiali»; una riunione congiunta dei consigli comunale provinciale e regionale sulla strage. Pertini arriva a Bologna per commemorare in forma privata le vittime. Ciò non toglie che si prenda proteste e qualche insulto dai familiari.

Il convegno vero e proprio è caratterizzato dalle due iniziative di DP; quella internazionalista al mattino e quella sulle tendenze autoritarie nel pomeriggio. L'affluenza è ancora una volta molto alta e i partecipanti non riescono a stiparsi dentro la torrida aula magna di economia e commercio.

Il dibattito internazionalista è caratterizzato dall'intervento di Sean Halpenny rappresentante del Sinn Fein. Il giorno prima è morto nel carcere di Maze un altro militante Ira che faceva lo sciopero della fame e questo crea nella sala un clima di commozione e partecipazione alla lotta del popolo irlandese. Nel pomeriggio il dibattito sulla repressione si apre con un intervento inviato da Rebibbia da Edo Ronchi e Gigi De Angelis. Il convegno vero e proprio si chiude a questo punto; la giornata di domenica prevede infatti le manifestazioni per la strage e un convegno sul terrorismo nel pomeriggio in cui parlano però solo esperti già prefissati.

Dopo molte trattative tra i partiti per domenica mattina è prevista solo una manifestazione silenziosa indetta dai familiari delle vittime e la lettura finale di un breve testo dei familiari e un appello contro il terrorismo rivolto ai giovani d'Europa. Nessun intervento ufficiale. La presenza di Spadolini è prevista solo per la parte di inaugurazione dell'ala della stazione distrutta dalla bomba.

Alle 9,30 in punto un corteo abbastanza esiguo (forse anche per l'ora) parte da Piazza Maggiore. Tutto si svolge tranquillamente finchè lo speaker chiude la cerimonia dicendo «ora il presidente Spadolini inaugura...». Al nome di Spadolini lo spezzone di DP prima, buona parte della piazza poi, iniziano a fischiare. I fischi continuano per vari minuti poi parte il preannunciato corteo di DP. Alcune migliaia di persone che sfilano a lungo per le vie di Bologna in un clima di forte ottimismo per i fischi a Spadolini e per il modo con cui la stessa DP è stata dentro i 4 giorni del convegno.



Il convegno di Bologna

Fuori dal convegno, un pezzo del convegno

A cura di Beppe Casucci e Giacomo Fiore

Riportiamo alcuni stralci di un'inchiesta effettuata nei giorni del convegno e apparsa sulla fortunata edizione quotidiana del QdL. A Piazza Maggiore, quattro anni dopo...

Lo scontro, il confronto, la discussione, non sono appannaggio dell'Arena del Sole, dei Giardini Margherita, o delle aule universitarie dove si svolgono i dibattiti previsti e non dal programma di questa «quattro giorni» giovanile.

La circolazione delle idee, la divergenza di opinioni segue anche altri canali e passa nei capannelli praticamente fissi a Piazza Maggiore, dove la vecchia generazione di operai, pensionati, cittadini che hanno rinunciato a ferie troppo costose, comincia a fare un bilancio dell'iniziativa comunale, tira nella discussione i compagni affaccendati a vendere giornali, risponde volentieri alle domande.

Gli operai

Si comincia col fare un parallelo tra i giovani venuti oggi a Bologna e quelli affluiti nel settembre del '77. Basta cominciare a parlare con uno che tutti si avvicinano ed entrano volentieri in argomento: *«perchè vengono a Bologna? Principalmente per fare festa, divertirsi, ballare. Non tutti certamente, c'è anche chi vuol discutere»*. Ad esprimere un giudizio così secco è un operaio sulla cinquantina, indiscutibilmente del Pci, ma anche critico: *«la colpa però non è solo dei giovani: che senso c'è, dico, a mettere insieme una festa con la commemorazione delle vittime della strage? È un controsenso. Sinceramente sono rimasto perplesso, non è giusto che su dei morti si facciano le feste, quando stanno ancora aspettando che si dica la verità su chi ha messo le bombe e chi li ha mandati»*.

Molti la pensano come lui, ma non tutti. Qualcuno fa notare che un'altra città, magari ad amministrazione Dc, iniziative del genere di apertura ai giovani non si sono mai fatte e che bisogna discutere con i giovani anche di terrorismo, ma anche dargli momenti di ritrovo di divertimento.

«Certo che la situazione è ben diversa dal '77, riprende il primo ad una domanda. *Allora c'era stato un omicidio e i giovani hanno reagito senza riflettere. Forse ci può essere stata una certa incomprensione da parte del Comune allora, alcune persone del partito hanno avuto un atteggiamento sbagliato, hanno pensato solo al fatto che le istituzioni della città dovevano essere difese. Questa iniziativa, in fondo è una sorta di tacita autocritica, invita i giovani a voltare pagina, a discutere. Va anche detto che forse chi oggi viene a Bologna è una nuova generazione di giovani, che fa tesoro degli sbagli passati»*.

«Non avevano spazio, nessuna prospettiva nella loro vita, e non è che adesso vada meglio». A parlare è il custode dell'Ufficio Statistica di Bologna. *«È una fortuna che oggi il loro atteggiamento sia cambiato perché il merito non è certo del Comune o del Governo che certo non hanno fatto niente per loro»*.

In un altro capannello si sta discutendo dell'occupazione di case avvenuta due giorni fa in via Castagnoli. Molti si dicono d'accordo con l'iniziativa, ma ribadiscono che il Comune non ha responsabilità nell'aggravarsi del problema a Bologna. *«Il problema è che tutti si aspettano miracoli dal sindacato»*, dice un operaio della Weber.

«E non tutte le occupazioni sono giuste, aggiunge un altro, *ci sono state occupazioni anche di case di lavoratori; sono le ville dei signori, invece che andrebbero requisite»*.

«Bisogna anche ricordare, aggiunge l'operaio, *che ci sono 4 mila appartamenti occupati dagli studenti, magari ad affitti altissimi non lo nego. L'università ha richiamato troppi studenti, Bologna non ha le strutture per allargare così la propria popolazione»*.

Si ritorna poi a parlare del convegno. Un anziano non ci vede nulla di male nel fare

festa anche in occasione dell'anniversario della strage». «*L'alternativa,* dice, *è il solito cardinale invitato a buttare due gocce d'acqua santa*».

I giovani

Poco più avanti nella stessa piazza, sbracati sulle gradinate, ci sono altri soggetti attirati dalla scadenza: giovani e giovanissimi con il sacco a pelo. Non sono andati al convegno all'Arena del Sole, preferiscono starsene sbracati di fronte all'enorme impalcatura allestita al centro della piazza per gli spettacoli. Alcuni mostrano poco interesse per il convegno, altri aspettano la scadenza del pomeriggio di DP sulla casa, altri sono abbastanza disillusi.

«*Non sono venuto per il convegno,* dice Tano un compagno giovanissimo di Napoli, *mi piace però vedere come andrà a finire. In che senso? Non lo so nemmeno io, forse per vedere se il '77 è proprio finito o se il Pci deve sudare ancora sette camicie prima di convincere i giovani*».

Paola di Carrara, invece, è più interessata a vedere se il Pci è veramente cambiato «*se Bologna è la perla d'Italia come si racconta. Certo il primo impatto con l'organizzazione non è lusinghiero: il mangiare, intanto, fa schifo*». «*I cittadini poi ti cagano semplicemente, vogliono stare a vedere se i giovani sono cambiati, ma loro sono cambiati?*».

Nino di Napoli non aveva sentito parlare del convegno fino all'ultimo momento. «*Non mi interessa questa specie di spettacolo del Pci, però mi è piaciuta molto la mostra sull'anti nucleare, consiglierei anzi che se ne facesse una pubblicazione. Impeccabile l'accoglienza dei bolognesi, ma è solo formalità: i prezzi sono altissimi ed il Comune certo non ti aiuta molto*».

Brunella parla volentieri e a lungo. Ha una trentina d'anni, è di Bologna, ha fatto il '68 ed il '77. «*Ho seguito soprattutto il convegno delle donne a Palazzo Testoni,* dice, *ma ho avuto l'impressione di una discussione fiacca. C'era poca gente e anche lo scambio di esperienze con le compagne francesi e tedesche non mi ha convinto. C'era poca capacità di confronto di dire cosa significa per una donna abortire.*

Del convegno ho una grande impressione di confusione, non capisco a cosa serve, dove vada a parare. L'iniziativa, soprattutto mi sembra inadeguata rispetto a quello che è successo il 2 agosto di un anno fa e dopo: la nostra impotenza non riguarda soprattutto il problema della strage. Sono d'accordo comunque con chi è contrario alle commemorazioni perchè sono un segno di sconfitta. Diciamo che questa quattrogiorni cade un po' a freddo, sulla testa dei giovani che oggi il Pci ha scoperto perché vanno di moda. Non servirà comunque a sanare le lacerazioni del '77 che prima di una generazione non saranno dimenticate. Certo, comunque, che il movimento è finito e non basta un'assemblea per resuscitarlo, e non è sufficiente neanche un corteo alternativo. Ci vogliono ben altre iniziative: per andare avanti bisogna avere soprattutto il coraggio di rimettere in discussione il nostro passato senza difendere nulla a priori».

Il convegno di Bologna

E' superata la fase del massimo riflusso?

Vittorio Agnoletto
Ivan Verga

Alcune riflessioni necessarie sul rapporto tra giovani e politica così come si è configurato a Bologna. D.P. deve uscire da un'ottica minoritaria.

Le quattro giornate di Bologna hanno offerto, senza dubbio, da un lato un interessante spaccato della sinistra giovanile italiana così come si presenta negli anni del riflusso e del disimpegno, dall'altro la possibilità di misurare, senza trucchi di sorta, lo stato di salute di tutte quelle organizzazioni della sinistra che affermano di individuare in questi giovani uno dei pilastri fondamentali per un processo di trasformazione. Proprio l'importanza e l'attualità di questi due elementi rende assolutamente necessario riaprire un dibattito su quella «quattro giorni», evitando analisi frettolose ed emotive e concentrando soprattutto lo sforzo nel saper cogliere quegli elementi di novità che nel prossimo futuro possono risultare fondamentali per la comprensione di una rinnovata dialettica sociale forse neppure limitata all'universo giovanile.

La differenza con il 77

1) Le giornate di Bologna non sono state come i passati meeting giovanili di massa, ad esempio il settembre del '77, il risultato della crescita di un forte movimento giovanile che porta tematiche precise al centro della discussione e pone se stesso e i suoi bisogni come soggetto centrale dello scontro politico contingente; al contrario, sono nate quasi del tutto artificialmente come prodotto e merce proposta ai giovani per precisi disegni politici di partito. Si trattava per il PCI di ristabilire almeno a livello pubblicitario dei punti di comunicazione con la nuova realtà giovanile oltre che con quei giovani che quattro anni fa, proprio a Bologna, decretavano senza possibilità di appello non solo la propria distanza di cultura, di bisogni e di prospettive dal maggior partito della sinistra, ma anzi lo individuavano come una delle controparti dell'allora «movimento»; il tutto in pieno clima di unità nazionale. Va subito colta comunque, anche tra gli opportunismi e le contraddizioni, la grossa novità: con un innegabile atto di coraggio politico il PCI tentava di aprire almeno un confronto con realtà italiane ed europee a lui distanti per storia e cultura; per la prima volta forse negli ultimi dieci anni non si poneva nei confronti di ciò che vi era alla sua sinistra con l'unico fine di ghettizzare, distruggere, e criminalizzare.

La scatola scoperchiata

2) L'assenza di una disponibilità anche minima ad un mutamento di linea politica ha vanificato , se mai ne era esistita l'intenzione, l'atto di coraggio politico del PCI trasformandolo in una operazione puramente propagandistica e opportunistica. Ciò che è fallito è stata la presentazione al grande pubblico di una scatola ben confezionata e ornata all'esterno, con la segreta speranza che nessuno chiedesse di poterne vedere il contenuto. Appena scoperchiata la scatola è apparsa a tutti evidente l'impossibilità di invitare gli antinucleari, i non violenti e gli occupanti di case di tutta Europa senza poi essere disponibili a discutere del nucleare, dei missili e della speculazione edilizia pubblica e privata; così come non si possono invitare i giovani delle grosse città italiane senza discutere delle cause e delle miserie del lavoro nero e precario. Ancora più assurda è parsa l'ostinata volontà di evitare ogni discussione sul terrorismo, sulla magistratura e sulle indagini, relegando il tutto ad un meeting di personalità domenica pomeriggio a convegno concluso.

Il tentativo di recupero è fallito proprio per l'assenza di contenuti credibili; affrontare anche uno solo di questi temi voleva dire per il PCI da un lato scontrarsi con aspetti certo non secondari della propria linea politica, dall'altro riscoprire il primato della dialettica sociale rispetto ai problemi di quadro politico, di intrighi di palazzo, di rapporti con il PSI. Troppo per un partito incapace di ritrovare una propria strategia e prigioniero della propria storia istituzionale degli ultimi anni.

In ogni caso con l'uso massiccio dei massmedia e con l'enorme macchina propagandistica che ha preceduto le giornate di Bologna il PCI è riuscito, verso il grande pubblico, a darsi, almeno in parte, una veste nuova, di partito pluralista e tollerante verso il dissenso giovanile; diverso senza dubbio l'effetto sortito verso quelle migliaia di giovani che a Bologna sono realmente andati: credo si possa dire che in essi, rappresentanti della parte più viva della sinistra giovanile italiana, con meno drammaticità ma con più chiarezza permangono tuttora la distanza e l'insofferenza verso la pratica e la strategia della sinistra storica, accanto ad una domanda sempre più presente di momenti unificanti di lotta politica. Due aspetti diversi, quasi contrapposti, dei quali dobbiamo tener conto, senza eludere nessuno dei due termini.

Segnali nuovi

3) I giovani a Bologna. All'inizio non c'era l'entusiasmo di una scadenza che senti tua, non c'era la facilità di comunicazione, di uscire dai propri ghetti, dai propri universi; ma man mano che le giornate passavano si assisteva ad un innegabile sforzo per riappropriarsi del convegno, per trasformarlo, per sfruttarne ogni occasione. Questo non solo era ben visibile da parte delle forze politiche organizzate nelle grosse assemblee mattutine dei primi giorni, ma anche nel continuo proliferare di dibattiti, mostre, assemblee, improvvisazioni: ciascuno ritrovava, nel confronto con altri, pezzi della propria storia politica oggi isolata, frammentata e spesso sotterranea.

Accanto al permanere di forme di grossa prevaricazione e nello stesso tempo di estraneità dal grosso dei giovani presenti da parte dei gruppetti dell'Aut. Op. e, all'ancora diffusissima fuga, sospetto e diffidenza, verso qualunque forma organizzata o di partito che sia (propria del 90% dei presenti) emergevano segnali nuovi e positivi. Quasi tutti, mentre erano stufi di schieramenti precostituiti e vuoti, erano disponibilissimi ogni qual volta al centro del dibattito si erano contenuti qualificanti e precisi, anzi era presente una ricerca del confronto e della discussione; quasi che, dopo anni di «riflusso e fuga nel privato» il giovane di sinistra si fosse accorto che, se la politica può diventare alienazione, annullamento della propria personalità e lontananza dalla realtà personale di ciascuno, anche il rinchiudersi puro e semplice nel proprio mondo, nei piccoli gruppi o nella coppia, non può risolvere i problemi di ognuno che comunque rimangono problemi di tanti. Pare cioè di assistere ad un timido e guardingo riaffacciarsi al mondo della politica da parte di alcune fasce giovanili che pongono però da subito la necessità di modelli di democrazia, di organizzazione diversi dal passato. Non si annulla una memoria collettiva, non si cancellano in pochi anni le critiche precise e dure verso un certo modo di far politica; ma forse oggi queste critiche, superata la fase del massimo riflusso, cominciano ad assumere toni nuovi, più di ricerca e di speranza, poggiate su alcune scelte politiche precise e tuttaltro che confuse: dalla lotta contro gli armamenti e il nucleare, alla costruzione di una società con un diverso rapporto con la natura, ad una rivendicazione di un proprio spazio di intervento collettivo ecc...

Può essere una grossa occasione per una forza politica come la nostra se sarà capace di rinnovarsi e di uscire dal proprio minoritarismo e limitato orizzonte.

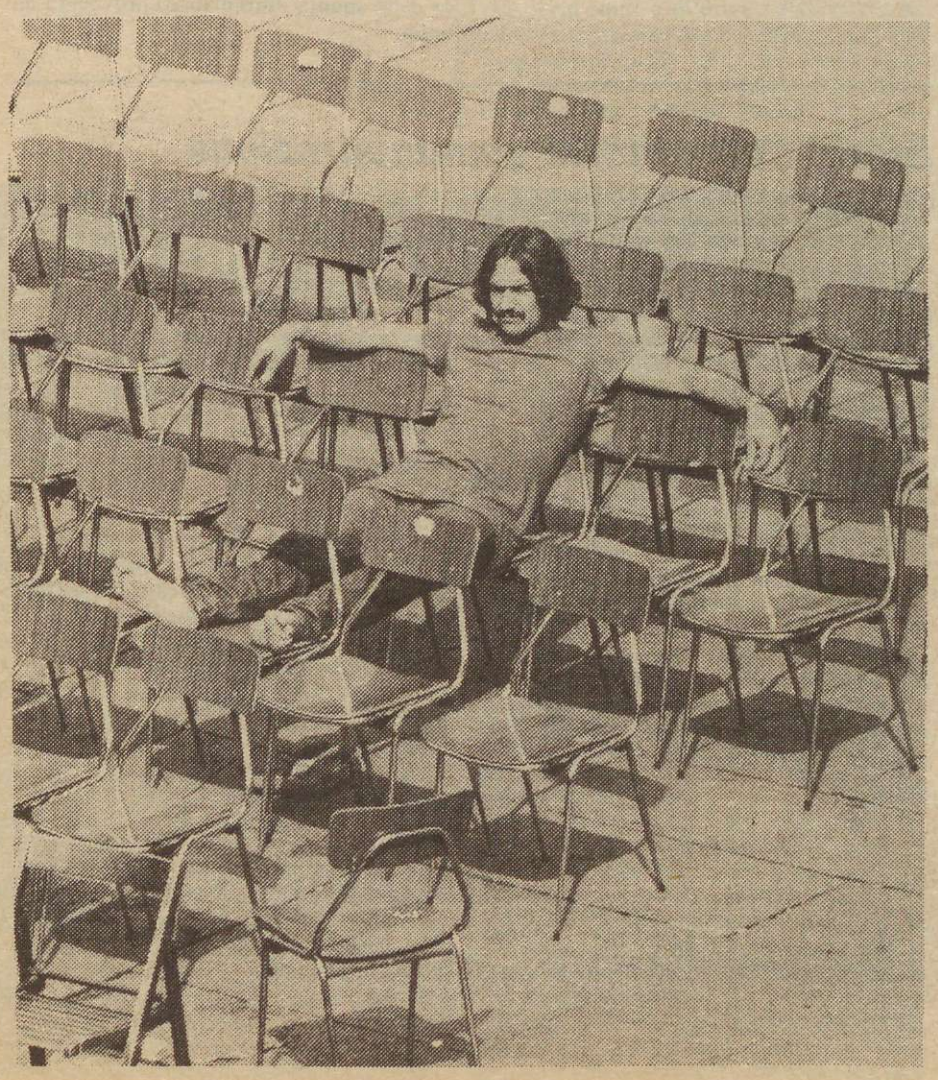
DP: una nuova fase?

4) È stata questa forse una delle occasioni in questi ultimi anni ove maggiormente sono emerse le grosse potenzialità che DP oggi può avere, e gli enormi spazi di intervento politico che si aprono innanzi a noi. La nostra convinzione di stare fino in fondo nelle contraddizioni sociali che di volta in volta emergevano e la capacità di ribaltare queste sul quadro politico istituzionale di Bologna fino a costringerlo completamente all'immobilismo, ci hanno permesso di diventare da subito il centro, il punto di riferimento naturale del convegno stesso. Credo che su questo bisogna aprire una franca discussione con quei compagni e quelle federazioni che a Bologna non sono venute. La nostra pratica a Bologna è stato l'esatto contrario dell'esaltazione del movimentismo fine a se stesso o del rincorrere qualunque cosa si muovesse; anzi, presenti fino in fondo in tutti i livelli istituzionali, dal consiglio comunale alle commissioni, abbiamo forse per una delle prime volte saputo fare un uso anti istituzionale delle istituzioni stesse (vedi la vicenda delle case ecc) senza rinunciare a pratiche di lotta dure e decise, patrimonio della nostra storia. Ci siamo rifiutati di coltivare il nostro piccolo orticello, di limitarci ad occupare spazi più o meno prestigiosi a livello istituzionale, abbiamo invece saputo porre come centrali i contenuti su cui chiedere il confronto con altri: proprio la chiarezza delle proposte sui diversi temi dava un senso alla nostra presenza e non la riduceva ad un puro fatto di bandiera. Se c'è chiarezza di contenuti e capacità di superare burocratismo e minoritarismo si riesce anche ad arrivare ad un confronto franco e serrato con i partiti della sinistra storica senza rinunciare per opportunismo ad alcuna delle nostre scelte. Se la presenza di DP era qualificata dai nostri dibattiti sul terrorismo, sulla pace, sul lavoro nero, sulla vita nelle metropoli con proposte puntuali e precise, non è risultata certo diminuita, ma anzi al contrario, dalla capacità di condannare sempre e dovunque il terrorismo, ma sapendolo distinguere in ogni situazione da una lotta di popolo e di massa fino a dare la parola al nostro comizio finale ai rappresentanti del Sinn Fein.

Proprio per la precisione e l'articolazione delle nostre posizioni sulle carceri non è certo risultata «contaminante» la lettera di Negri rivolta all'assemblea, da noi organizzata, ma anzi testimonianza del fallimento di una strategia politica (quella dell'Aut. Op.) di fronte alla quale c'è chi si trova ora costretto a misurarsi, anche nelle grosse diversità permanenti, con parole d'ordine e pratiche da anni da noi portate avanti con coerenza e senza cedimenti. Anche questa nostra disponibilità a discutere senza farsi affascinare da chi più alza la voce, o da chi pesa elettoralmente molto più di noi, è un segno di maturità e di crescita.

Se la pratica che abbiamo saputo svolgere a Bologna segnerà la direzione di marcia di DP senza dubbio avremo grosse possibilità di coinvolgere i giovani e non solo loro, superando con una pratica totalmente rinnovata il rifiuto al partito e all'organizzazione che tuttora permane in ampie fasce giovanili.

Con Bologna si può dire si è constatata la conclusione di una fase nella storia di DP: abbiamo raccolto ciò che rimaneva delle forze della nuova sinistra del '68, costruita una forza fragile, ma presente e con un proprio ruolo; si tratta ora, come mi scrive proprio in questi giorni Edo, di liberarsi fino in fondo di alcuni complessi di forza rivoluzionaria minoritaria, incalzata dall'Aut. Op. e dalle scorie di una cultura politica terzainternazionalista e di politicismo tradizionale per giungere ad un serio decollo politico. La ripresa d'autunno si apre con alle spalle la grossa esperienza positiva di Bologna: si tratta di continuare a percorrere questa strada.



Il vero Festival del cinema non si svolge in questi giorni a Venezia. Ridimensionata e appiattita dopo le polemiche dello scorso anno, la Mostra è ufficialmente molto sopravvalutata, circoscritta in faticosi equilibri. Timido (ma anche deprimente) il tentativo di puntare, sopravvalutandone le capacità, sul cinema italiano, definito un tempo «nuovo». Il vero festival del cinema è anche quest'anno la rassegna di Massenzio, che sta spegnendosi a Roma dopo aver registrato il record degli incassi. E se la crisi del cinema non verrà certo risolta dai piagnistei che si ascoltano quotidianamente dalla Laguna, certo Massenzio conferma, con la sua stessa esistenza e il suo rituale successo, che «il cinema è una invenzione senza futuro». Nei pressi del Colosseo, sul grandioso schermo dove si susseguono le immagini di quattro films al giorno, una possibilità in più di rendere lo spettacolo godibile anche al di fuori delle sale. Se il cinema è una invenzione senza futuro, chissà quale futuro avranno queste pagine e chissà se (notizia sconvolgente) Borges sia realmente esistente oppure sia anch'esso una invenzione egregia. Insomma se «effimero» è addirittura il grande Borges perché non dovrebbe esserlo la politica di Nicolini? E perché non anche lo stesso signor assessore potrebbe essere considerato «effimero»? Ma questo, a Roma, lo pensano (e lo sperano) soprattutto gli sguinzagliati socialisti... Gente che va, gente che viene: loro, però, nel Grand Hotel pernottano sempre.

Quotidiano dei lavoratori
11.9.81

Il Festival del Cinema

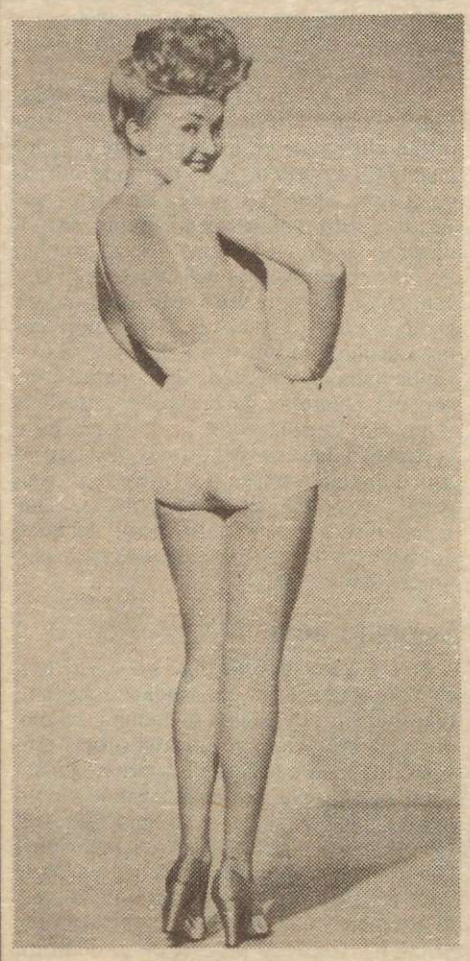
Venezia: sogni d'oro (in fumo)...

Stefano Martina

Prima corrispondenza da Venezia. Ebbene, il festival affonda, la qualità scarseggia, la piattezza trionfa. Ma non è che l'inizio... aspettiamo tutti che il Papa salvi la situazione.

Ridimensionata nella qualità dei film presenti, nata all'insegna dell'apparente improvvisazione dovuta a scioperi ed economizzazioni selvagge, con la sua 49° edizione, la Mostra del Cinema di Venezia è finita sotto la cappa di vetro della normalizzazione. E stavolta, sembra, definitiva.

Non più polemiche feroci (Squitieri è in carcere per peculato) e i film-Rai - presenti anche quest'anno - pare non spaventino più nessuno. Non più proiezioni movimentate da grandi proteste o da altrettanto grandi consensi, senza un pubblico piratesco e numerosissimo (se non eccezionalmente per i film di De Palma, Spielberg e Ferreri) quale era quello dello scorso anno, che ha invece lasciato il posto a quello più o meno ridotto, e non solo per il maltempo, dei veri «malati» e degli addetti ai lavori. E persino «*L'Araldo dello spettacolo*», il caustico quotidiano ufficioso della Mostra, ha acquistato in veste tipografica ciò che invece ha perso in aggressività, più o meno qualunquistica. Anche questo è un segno di consolidamento e di istituzionalizzazione.



E la calma è la regola qui a Venezia: comunque di cosa stupirsi, in fondo? L'avevamo detto. La gestione Lizzani non avrebbe avuto altro esito che questo. E che il direttore della Mostra si lamenti della mancanza di soldi non è rilevante visto che ormai le castagne dal fuoco le ha levate e il prossimo anno scadrà il suo mandato, dopo di che sarà probabilmente messo fuori dal gioco (e di questo tutti hanno già scritto tutto o quasi).

Quello che invece veramente importa è la repentina scomparsa di novità come la sezione «*Controcampo italiano*» la quale lo scorso anno aveva dato una prova - sia pur pallida - di come essa potesse diventare un punto di riferimento per i nostri giovani autori i cui film oggi si trovano ad essere divisi tra il concorso vero e proprio (rischiando così di «bruciare» più di qualche talento non ancora maturo) e l'«*Officina veneziana*», sezione più «sperimentale» che ospita tra l'altro diversi lavori «video» (ma i nuovi dirigenti Rai al Lido non si vedono: si nascondono ancora - in attesa che passi la burrasca delle nomine - o non ci sono proprio?). Importa che ci siano ancora film di serie A e B intendendo per film di serie B quelle opere che, grande o piccola scomodità, potrebbero incrinare il clima di artificiale serenità che vige al Palazzo del Cinema, la serenità di chi sa di non andare incontro a «brutte sorprese». Ed è al bel film nordirlandese «**Meave**» che quest'anno è toccata la patente di «reietto» del festival, essendo stato proiettato di straforo e senza nemmeno il 'privilegio' di uno straccio di traduzione simultanea. E importa, infine e soprattutto, che non ci siano state offerte da vedere - almeno fino ad ora e, fatta eccezione per la stupefacente «**Storie di ordinaria follia**» del nostro Ferreri - opere più che semplicemente dignitose e di buona fattura come i film americani e pochissimi altri (lo yugoslavo «**Ti ricordi Dolly Bell**» e il carioca «**Non portano lo smoking**» per esempio).

Quel che è certo è che una Mostra come quella veneziana non può reggersi sull'attesa (altrui, non certo nostra) del film di Zanuzzi su Papa G.P. II, lasciato a bella posta per gli ultimi giorni. È un motivo sufficiente per dire che, se il pubblico è troppo acquiescente se non addormentato del tutto, non è proprio tutta colpa sua. Non c'è da stupirsi se poi, per far scatenare l'apoteosi, basti far fare capolino ad un qualsiasi Giovanni Travolta. E bisognerebbe averli contati gli «uuuuh» e gli «wow!» di stupore del pubblico ogniqualvolta costui si soffiava il naso o si grattava il muso.

L'uomo che sembra aver capito il trucco è - come al solito - Marco Ferreri il quale, oltre ad aver sottratto il suo film alla competizione («Il dottore mi ha ordinato di non fare maratone») si è rifiutato di rispondere alle domande cretine di certi giornalisti cretini evitando accuratamente di farsi divorare da chicchessia e anzi svolgendo la propria conferenza stampa a suo favore (e quasi era lui, alla fine, che poneva le domande alla stampa).

Insomma si è fatto più o meno i fatti suoi. E questa sembra essere l'unica possibilità di sopravvivenza che ha un qualsiasi regista degno di questo nome. Almeno qui a Venezia.

Il Festival del Cinema

Il gioco dell'immagine (e altre seduzioni)

Paolo Vernaglione

Breve tracciato trasversale lungo i percorsi dell'Immaginario alla Mostra del Cinema: prevale l'atroce contrasto tra Vero e Falso. La tendenza è di risolvere la questione con il «piacere delle immagini». Insomma, De Palma docet...

Cinema della ricostruzione in questa 49° Mostra di Venezia. Lo scenario della metropoli esibito sullo schermo fantasticamente e puntualmente «rivissuto» al limite del vero ma anche cinema in cui potere, erotismo, seduzione dell'immagine e degli eventi, moda, propongono uno spazio nuovo in cui la donna di volta in volta compone e distrugge l'immagine cinematografica.

I connotati salienti si leggono tagliando trasversalmente i film delle varie sezioni, e segnalando questo panorama frammentato dell'immagine. Come nel film di *U. Grosbard* «**L'assoluzione**» (Cinema '81, in concorso) in cui il luogo della storia è la metropoli americana anni '40. La ricostruzione è addirittura pericolosa (il regista ha montato interi quartieri di Los Angeles), sfida la verifica storica, distrugge il falso mito del naturale urbano. I protagonisti (De Niro e Duvall) sono rifatti apposta per entrare ed adeguarsi a questo scenario senza mediazioni simboliche, semplicemente vivendo i modi dell'epoca. Infatti nessuna storia, nessun particolare cronologico è presente ne «**L'assoluzione**». Solo questa immagine anestetica totalmente presente che invade lo schermo, affascina lo spettatore. Da qui a *Bogdanovich* il passo che l'immaginario compie dovrebbe essere lungo.

Invece nella commedia «**E tutti risero...**» (Cinema '81) la commedia d'amore intrecciata ad un falso giallo sposta il canone dello spettacolo verso una trama stilisticamente perfetta, vuota. È l'artificio narrativo ad impossessarsi degli spazi della storia, la costruzione per «cut» veloci l'estemporaneità delle situazioni. I fantasmi di «*Saint Jack*» prendono corpo per distruggere la possibilità del racconto, per imporre itinerari funzionali dentro «Manhattan» per indurre un dispositivo (giallo, intreccio inverosimile, azione) ad esibire il suo funzionamento. Bogdanovich riformula le condizioni di possibilità del cinema, dice l'artificio, rompe le strutture e riaggiusta il particolare in vista di un fine effimero: il piacere del riso (o dello spunto drammatico) provocato da nulla.

Storie di ordinaria amministrazione

Guido Cornara

Lo spettatore anonimo, riabilitato dalla disequazione formaggesca sentenziata dal vate Ferreri nella sua conferenza-stampa («Esistono assaggiatori di formaggi, non esistono assaggiatori di film») accumula e rimugina immagini alla rinfusa. E cosa rimane nella sua testa e nei suoi occhi dopo alcuni giorni di questa Biennale-cinema?

Probabilmente un'impressione tendente al grigio dove le punte, i vertici della qualità (forse con alcune rimarchevoli eccezioni, la parola ai critici) non riescono a conseguire più che una sensazione di tranquilla piacevolezza. In una teoria di rifritture dove ogni cosa appare annebbiata, morta, le immagini che s'impongono al ricordo sono quelle che strappano qualche risatina, sono innumerevoli facce di donne, sono storie quadrate e rimandi al passato (è un caso che le immagini più vivide e vivaci siano quelli di film remoti o che guardano al remoto?).

*Quando non vediamo commediole leggiadre e tendenzialmente insignificanti ci contorciamo sotto i colpi della maestosa presunzione di ex-mostri sacri del calibro di Milos Jancsò, ormai incapace di suscitare il benché minimo entusiasmo. Una passarella di piccole notazioni, di ironia crepuscolare quando non irritante («***Piso pisello***» di Peter Dal Monte; mai udito un titolo così cagoso: è una questione di stile, come dice Ben Gazzara), di tranquillizzanti narrazioni vissute spesso sul filo del flash-back dove anche il cattivissimo Ferreri si taglia le unghie e sembra risentire della malinconia dilagante (è un caso che per avere emozioni forti sia necessario concentrarsi sullo sgozzamento del porco nel cecoslovacco «**Ritagli**» di Jiri Menzel?).*

*E qui trattasi del meglio perché quando vediamo gli scarsi film «politici» o «significanti», il terrore invade le platee: intollerabilmente schematico e glorificante «**La caduta dell'Italia**» di Lordan Zafranovic (ed è un eufemismo) odoroso di mummia «**Il fattore soggettivo**» della tedesca Helke Sander (ed è un'esagerazione, ma lo spettatore si sta esasperando), rigurgitante di nobili intenti ma suscitatore di irrefrenabili sghignazzi «**La caduta degli angeli ribelli**» di Giordana. E non ci si riesce a scrollare di dosso quella curiosa impressione, mista di stanchezza ed indecisione, paura di colpire i buoni sentimenti (è un caso che lo spettatore avverta il revival possente dell'attore, che si notino soprattutto le stupende prove di De Niro e Duvall in «**L'assoluzione**» dell'americano Grassbord o di Stimac in «**Ti ricordi di Dolly Bell?**» dello yugoslavo Kusturica?) Tutto questo prima di vedere lo stupendo «**Caccia alla strega**» della norvegese Anja Breien, che fa tanto pensare ad Herzog e lo fa rimpiangere e che forse non avrà il Leone d'Oro.*

Di questi meccanismi in maniera più rarefatta si serve anche *De Palma* («**Blow out**», Mezzogiorno-Mezzanotte). Uso delle tecnologie, effetti speciali del sonoro, sintesi fredda per scarti e rifiuti dell'immaginario cinematografico fanno di «**Blow out**» il prodotto di una percezione totale, di una visione in cui il pieno dell'immagine è dato dalla funzionalità di ciò che non serve. «*Se in questo film c'è molto sesso e violenza è perché il sesso e la violenza si prestano stupendamente ad un trattamento cinematografico. Chi lavora con una forma artistica sa bene quali siano i punti di forza e penso che il film sia uno dei pochi media nei quali si possono affrontare il sesso e la violenza, cosa che non si può certo fare con la TV e con il teatro...*». Il cinema del cinema di De Palma (c'è il riferimento al maniaco sessuale che in «*Dressed to kill*» uccide le sue vittime sotto la doccia) esprime l'uso tecnologico, la freddezza della rappresentazione elettronica, il trattamento dell'oggetto cinema.

Dall'altra parte c'è il cinema minimal della regista svizzera *Isa Rabinovic* («**L'Isola delle sirene**») in cui esperienze new-wave, immagine retrò, eccesso dell'astratto rimandano ai prodotti underground di Jack Smith. La seduzione è Kitsch, esibizione del corpo femminile per accumulo freddo di erotismo, attraverso associazioni di immagini, evocazioni della realtà quotidiana. Dissoluzione della differenza femminile, apertura al corpo erotico della donna e all'identità di questa con quello totale della metropoli, nelle pose e negli atti che la Moda impone.

Di una seduzione esteticamente rilevante, quella del potere, dice invece *M. Jancso* («**Il cuore del tiranno**», Cinema '81) nella messa in scena del principe ungherese di Boccaccio. Il gioco del potere, filtrato nelle maglie del Falso e del Vero è la seduzione suprema, l'ultima rappresentazione verosimile dei suoi segni, in cui le varie figure della donna-madre, moglie e amante agiscono di volta in volta l'interpretazione, il senso riducendoli ad apparenze, relazioni codificate, rovesciamenti impossibili. E se l'immagine della moda come insigne strumento di seduzione, di erotismo è il tema di uno dei primi film di *H. Hawks* («**Sig Leaves**»), la sua figura censurata, ritorna con connotati inconoscibili nel film del '46 di *John Stahl* «**Femmina folle**». La nevrosi ossessiva della gelosia, la malattia al femminile, agisce nello scenario da cartolina, irreale, consuma il delitto per il quale l'epoca denunciò il film come «soggetto malsano, spettacolo moralmente negativo». All'indagine panoramica della rassegna si connettono dunque i motivi dominanti del contemporaneo, dello spettacolo, dello spazio ossessivo dell'artificio. Il cinema è oggetto tecnologico, funzionale, senza residui, oggetto in primo luogo di fasci azione, di piacere carico dell'immagine iperreale che sostituisce il Vero. Si osserverà più da vicino questo spazio in «**Riders of the last ark**» di *S. Spielberg*, «cosa» che distrugge il cinema, appropriandosene fino all'ultima immagine.

Massenzienti di tutta Roma...

Tutti al Colosseo, ma senza leoni

Stefano Martina

Appunti sparsi, impressioni, note di colore e prime considerazioni sulle gaie notti romane in quel di Massenzio '81.

Uno spettro s'aggira per la capitale - lo spettro di Massenzio '81. Tutte le migliori menti della vecchia Roma si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: professori di belle lettere e esercenti cinematografici, aricheologi della domenica e servizio meteorologico dell'aereonautica, assessori socialisti al traffico e redattori del «Gazzettino di Venezia» in ferie.

Chi scandalizzato oltremisura dall'inconsueta colorazione verde pisello che da qualche tempo ha assunto il Colosseo o dall'(azzeccatissimo) rosa che illumina il Tempio di Venere. Chi stracciato dal confronto tra gli incassi della Kermesse agostana e quelli -più che magri - della propria sala a «luce rossa» (e qui, rossa sta anche per decifit cronico). Chi, infine, roso dall'avvilimento e dall'invidia per il fatto di dover convivere nello stesso pollaio con un gallo di razza qual'è il «bel René» (Nicolini, è chiaro; non Vallanzasca), senza essere altrettanto abile nel manovrare con spregiudicatezza masse accaldate e fondi comunali, e tuttalpiù in grado di maneggiare malamente un fischietto da vigile urbano, tanto per dirigere il gran lavoro notturno dei carri attrezzi municipali, con l'immaginabile gioia di quanti poi si ritroveranno - alle quattro antelucane, abbrutiti dal freddo e dal sonno e sazi di immagini - proditoriamente privati della propria macchina e costretti ad un forzato jogging da girone infernale intorno al Colosseo, inseguendo disperate illusioni del tipo «*Forse l'ho parcheggiata più in là...*».

Tutti, comunque, ridicoli don chisciotte impegnati in una battaglia senza speranza contro i quotidiani sette-ottomila «*massenzienti*» (e mai neologismo fu più indovinato di questo).

È quel che si dice un impegno degno di miglior causa. Energie sprecate.

Un'invenzione senza futuro?

Per quanto dia l'impressione di essere davvero «*un'invenzione senza futuro*», soprattutto ora che la TV gli morde il fondo dei pantaloni, il cinema, a Massenzio dà una nuova dimostrazione della propria vitalità e della sua ancor grossa capacità di moltiplicare le presenze - e dato fondalmentale, il cui crollo è all'origine della crisi delle sale - le frequenze degli spettatori. La vera invenzione è quella del cinema «organizzato» come spazio metropolitano multiuso (spettacoli multimediali, dibattiti, tv, musica, ristorazione) da abbinare alla «*proiezione caleidoscopica continua*» di film di cui parlano gli organizzatori della rassegna. È un discorso che fa necessariamente il paio con quello delle plurisale, e il prossimo sarà probabilmente l'anno della verifica di questa ipotesi.

Il vero spettacolo

In continuo trasferimento da uno schermo all'altro, piluccante uno spezzone di film dietro l'altro, che sia il vecchio «**Prigionieri dell'oceano**» di Hitchcock - in originale, ma con i sottotitoli (in arabo), - o l'ennesima rivisitazione di «**Casablanca**» (ma non stancherà proprio mai? o ancora un colossal del calibro de «**La battaglia di Midway**», tifatissimo nonostante la pioggia, è la folla la vera attrattiva di questa edizione di Massenzio.

D'accordo, il cinema..., la televisione..., i giochi... Tutto bene, più o meno. Ma è il pubblico il vero spettacolo, qui. Ed è un film a parte, che va avanti da un mese, tutte le notti. Un film che nessuno, anche vedendolo, potrebbe mai girare. È una realtà che nessuna finzione riuscirebbe mai a uguagliare o superare. Perfno chi non ha in gran simpatia i sovraffollamenti - e chi scrive è tra questi - può permettersi, in tutta tranquillità, di lasciarsi andare ai vari flussi e deflussi dell'umana marea che, in decine di rigagnoli e affluenti, va all'assalto ora del chiosco-bar (che stranamente fa prezzi ragionevoli), ora della conferenza sui 'giochi intelligenti' (più avanti sarà la volta dei dibattiti sulla Qabbalah), ora delle sedie da trafugare al self-service, in mancanza di posti a sedere davanti allo schermo grande dell'Arco di Costantino, ingaggiando per questo furiosi corpo a corpo con sorveglianti piazzatissimi, la cui unica apparente preoccupazione è quella di dar lustro, con fare opportunatamente malavitoso, al buon nome della 'coatteria' capitolina.

Quando il cinema era giovane

E poi, come non parlare della platea?

Quando il cinema era giovane, e gli intellettuali erano divisi tra Méliés e i fratelli Lumière, tra il piacere della visione dato alla spettacolarità pura e quasi baracconesca del primo e il serioso culto del realismo dei secondi, nessuno poteva immaginare che a ottan'ani di distanza, la disputa sarebbe stata in qualche modo superata da una mega-rassegna come Massenzio '81, un avvenimento le cui caratteristiche si avvicinano molto a quelle di una fiera, - paradossalmente intitolata con una frase («*Il cinema è un'invenzione senza futuro*», appunto) attribuita - a torto o a ragioni - ai Lumière, e che però è frequentata da un pubblico molto vicino a quello dei film di Méliés.

Perchè gli spettatori, a Massenzio, non si lasciano intimorire dal capolavoro o dal genio. Il loro è un modo laico di vedere film.

Nessuno si sognerebbe mai, in una sala normale e ancora meno in un cineclub, di apostrofare ad alta voce, con un «*Basta!*» terrificato, il trentasettesimo amplesso dei protagonisti di «**Ecco l'impero dei sensi**» di Oshima, pena un corale e indignato «*Ssssssh!*» di protesta, o addirittura l'espulsione dalla sala. Per non parlare poi di quello spettatore che, nel corso della proiezione del medesimo film, forse risvegliatosi improvvisamente da un attimo di assopimento, si è alzato gesticolando verso lo schermo e con voce roca ha gridato, indicando il protagonista maschile (giapponese da sette generazioni e con tanto di pedigree): «*Ma qquellollà nun è er Bragaja?*».

Roba da far accapponare la pelle a critici togati e spettatori disciplinati e rispettosi.

Teatro

Quando i labor-attori scendono in piazza

Primo anno del Festival di Teatro Laboratorio in Strada, che si è svolto a Morcone dal 1 al 15 agosto, organizzato dalla Cooperativa Proposta-Teatro Laboratorio, e che promette di diventare uno degli appuntamenti più interessanti nel variegato panorama di festivals teatrali che proliferano in Italia. Una moltiplicazione che dà sempre più la misura di come ormai non si possa più parlare di Teatro, al singolare e con la T maiuscola, ma di teatri. Convinzione questa che si è fatta sempre più strada anche nel pubblico che assiste a queste manifestazioni accanto ad una sempre più diffusa consapevolezza che non basta più nascondersi dietro un genere o un'etichetta di teatro, dimenticando la qualità di ciò che si presenta. Troppo stesso i gruppi di sperimentazione e di ricerca teatrale hanno ignorato questo dato, vuoi per ideologica ingenuità, vuoi perché troppo impegnati a distruggere e contestare i codici della tradizione. E questo ha portato il grosso pubblico a identificare tutte le forme di ricerca teatrale come qualcosa di tanto intellettualmente impegnato quanto mortalmente noioso.

E uno dei Leit-motiv di questo 1° Festival Internazionale di Teatro Laboratorio in Strada è stato proprio il tentativo di incrinare quest'immagine, da una parte e dall'altra dello specchio. I principali gruppi italiani di teatro Laboratorio si sono così presentati al confronto con una realtà sociale come quella di Morcone, paese del tutto nuovo a esperimenti di questo genere, i cui abitanti non hanno per niente ancora acquisito l'incallita abitudine (detta sindrome di Sant'Arcangelo) al rullo di tamburo alle due di notte, né posseggono già il fiuto esercitato dei loro colleghi del Festival emiliano, che appena sentono puzza di trampoli cacciano fuori la bancarella con le piadine e fanno subito affari d'oro. È solo questione di tempo, si può facilmente obiettare.

Probabilmente ha giocato molto anche il fatto, non secondario, che questo 1° Festival Internazionale di teatro Laboratorio in Strada fosse specificamente rivolto a loro, ai morconesi, seguendo il filo di un possibile incontro tra i gruppi e la comunità di Morcone, secondo il progetto di ricerca antropologica «Alla ricerca delle origini dell'uomo» che vede questo Festival come ulteriore momento di un intervento a Morcone iniziato dalla Cooperativa Proposta tre anni fa. Il rapporto con Morcone, non solo in quanto comunità antropologica, ma anche dal punto di vista architettonico e urbanistico, è basilare per capire una delle chiavi di questa manifestazione, non a caso denominata Teatro Laboratorio in Strada e non Festival del teatro di piazza.

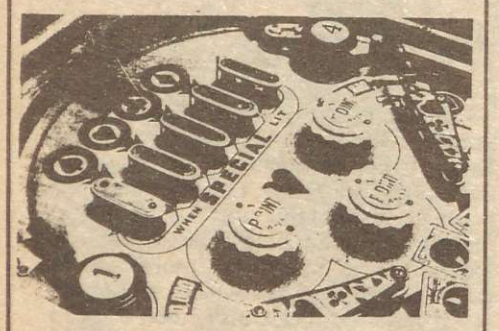
Il paese presenta infatti una caratteristica disposizione medievale con strade strette che si aprono improvvisamente in bellissime e suggestive piazzette. Una struttura raccolta, che permette di presentare all'aperto il lavoro tipico del Teatro Laboratorio, che, insistendo specialmente sul rapporto attore-spettatore, ha bisogno di spazi che non disperdano le energie con le quali gli attori lavorano.

L'impostazione che la Cooperativa Proposta ha dato al Festival, ogni gruppo l'ha sviluppata su piani oltremodo diversi, trovando una dimensione particolare alla sua partecipazione: dallo spazio da «floating island» subito occupato senza incertezze dal *Teatro Nucleo,* ai diversi piani teatrali su cui si è misurato il *Mulino del Teatro Continuo* (dalla domanda esistenziale di Siddharta fino all'intelligente spensieratezza di An-glin-glan) passando per la ricerca sul teatro come ritorno del rimosso portata avanti dall'*IRAA* fino alla ricerca sui comportamenti dell'uomo visto come «animale comunicativo» tradotta in un intenso linguaggio teatrale dal «Die Pestis» del *Teatro Laboratorio Proposta,* per non citare i tre diversi momenti spettacolari con cui il gruppo romano «Mimo Danza Alternativa» ha presentato la sua linea di ricerca sul rapporto movimento-mimo-teatro. Hanno completato il programma *Brunello Leone* con le sue guarrattelle, lo spettacolo di pupazzi «Camilla» di *Olimpia Tartaro,* e «Il pozzo di S. Patrizio» performance massmediologica di Ronald Bunzl, realizzata dal *Teatro di Ricerca Affettiva di Firenze.*

Dopo l'estate: Firenze

Quando arrivano i socialisti...

Maurizio Giuntoni



Iniziamo con questo breve intervento un consuntivo sulle estati metropolitane. Molti assessorati sono in difficoltà: ad esempio a Bologna per non parlare del glorioso Nicolini, a Roma. Dietro gli ex-inutili assessorati alla cultura, qualcosa si muove: non sarà mica il partito socialista?

È d'estate che si misurano le capacità degli assessorati alla cultura ed anche a Firenze, città incantevole e carissima, gli spunti culturali per la riappropriazione del centro storico non sono mancati nei mesi estivi, ma interrogativi, non-sensi, fatti anche incresciosi hanno pure caratterizzato la «**Firenze/Estate 81**».

L'avvicendamento di un socialista, il medico Fulvio Boni, all'assessorato alla Cultura in sostituzione del comunista Camerlinghi, assessore dal '75 all'80, pare quindi non aver migliorato l'organizzazione e la promozione di cultura di massa, com'era nelle intenzioni dei socialisti. Ma vediamo perché.

Sfruttando le idee di alcuni dei centri culturali e musicali più importanti di Firenze come: *l'Associazione del Maggio Fiorentino, il C.A.M.* (Centro di attività musicali Andrea del Sarto), «*La Radice*» e l'emittente di area socialista (sic!) Controradio, l'assessorato alla cultura ha patrocinato quest'estate una serie di iniziative che andavano dai concerti jazz e folk alla rassegna di musica classica e di danza, passando attraverso le «torpedini», autobus musical-panoramico che tutte le sere, da luglio ad agosto, ha percorso le vie del centro tra schiamazzi, musica ed urla dal finestrino. Non vi è stato però alcun coordinamento tra le varie iniziative, per cui ogni organizzatore ha fissato date e piazze senza consultare gli altri operatori, giungendo all'assurdo risultato di concentrare la maggior parte degli spettacoli nel mese di luglio, con concerti, rappresentazioni teatrali, proiezioni cinematografiche che si accavallavano una con l'altra. Inevitabile dunque scoprire che il 14 luglio nella solita piazza alla medesima ora erano stati organizzati un concerto di jazz e uno di archi, del maggio fiorentino.

Ovviamente allo scarso impegno dell'assessorato per il coordinamento dell'estate fiorentina si sommano problemi politici e sociali che ormai nel capoluogo toscano diventano sempre più esplosivi. Da un lato il turismo, soprattutto quello ricco, delle grandi compagnie internazionali tende ad aumentare vertiginosamente, con grande soddisfazione dei commercianti; dall'altro i turisti poveri non demordono e continuano ad occupare «abusivamente» il centro con chitarre e sacchi a pelo. Niente di strano se l'11 agosto in Piazza della Signoria netturbini e vigili urbani sono finiti alla rissa con circa 400 giovani che bonariamente bivaccavano e cantavano nella centralissima piazza. E c'è poco da meravigliarsi se il quotidiano di Monti «La Nazione» riesce a dare dalle sue pagine lezioni di sociologia di sinistra alla giunta per mano del prof. Giovanni Koenig. Senz'altro su queste contraddizioni gioca la DC che dal '75 ha dovuto cedere lo scettro del potere alla sinistra, ed ogni occasione per criticare la giunta è buona, anche se tira in ballo le ipotesi di aggregazione giovanile da sempre cavallo di battaglia della nuova sinistra.

Il PCI, dal canto suo, non si dà per vinto e, mentre da una parte difende la giunta sul piano dell'ordine pubblico sul terreno della cultura affida agli operatori dell'ARCI il compito di criticare le scelte dell'assessore socialista Boni. Ma a dare un colpo al cerchio e uno alla botte il legno può anche schiantare.

Dopo l'Estate: Napoli rock

Al mini-festival delle new-wave è mancato il Nimitz-rock

Giulio Gargia

Questa estate a Napoli c'è stato anche il rock. Ma in sua compagnia...

Strana rassegna, questa «Napoli in rock», voluta dagli organizzatori della kermesse estiva partenopea come fiore all'occhiello musicale di un'Estate per niente esaltante da questo punto di vista. Un mini festival del rock italiano, dove tutto si è proporzionato su ridotte dimensioni, dalla spesa (si parla di 15 milioni per sei gruppi, compresa la Nannini-band) al pubblico (mai più di 2-3000 persone a sera, tranne nella serata conclusiva della Nannini che toccava le 5000 presenze) fino al palco, costruito in dimensioni davvero micragnose, soprattutto per complessi la cui passione per i movimenti in scena è cosa nota. Ma tutto sommato, una miniatura che ben rappresentava tendenze e modus musicali della new Wave di casa nostra, da i *Kaos Rock* ai *Pale T.V.*, dai *Confusional Quartet* ai *Neon*, fino ai più famosi *Gaz Nevada* e *Gianna Nannini*. D'altra parte, un pubblico curioso, la cui attenzione non mancava di una punta di scetticismo, veniva a vedere e ad ascoltare cosa aveva da dire questo rock cresciuto all'ombra degli Appennini. Un pubblico che non aveva nessuna intenzione di farsi coinvolgere «a prescindere», per nulla accecato da quella «fame di rock» che pure è costretto a patire, ma che, almeno in questa occasione. non ne offuscava minimamente le capacità critiche. E così i concerti hanno registrato quasi tutti discreti consensi e competenti approvazioni, ma nessun entusiasmo. Che del resto sarebbe stato del tutto fuori luogo, in quanto i gruppi presenti hanno dato prova di buona professionalità e hanno offerto discreti livelli di esecuzione, con qualche riuscita elaborazione, come nel caso dei Pale T.V. e dei Gaz Nevada.

Ma non si trattava certo di produttori di vibranti «feelings» tali da scatenare bollenti passioni musicali, e d'altra parte nessuno se lo aspettava. Tranne forse i marinai della Nimitz, sbarcati in forze a Napoli a godersi il meritato «riposo del guerriero» dopo il proditorio blitz della Sirte, desiderosi di rifarsi le orecchie con un po' di vecchio buon rock, dopo tanto crepitare di mitragliatrici. Ma né la loro presenza (che in altri tempi sarebbe stata definita «provocatoria» da parte di un pubblico ancora decisamente ostile verso i «bicipiti di Reagan») né i loro improvvisati balletti hanno suscitato reazioni a parte qualche occhiataccia dei ragazzi della FGCI che distribuivano indefessamente volantini per la pace.

«*Se c'erano gli Skiantos glielo suonavano loro un bel Nimitz-rock, e allora sai che sfizzio*» si rammaricava qualche nostalgico dell'agit-prop musicale. Ma ormai né musica né politica riescono a scuotere gli animi e di questi tempi le passioni sono difficili da suscitare, per cui ognuno continua a fare onestamente il suo mestiere: i rockettari sul palco rockano, il pubblico ascolta e commenta, gli americani americanano (voce del verbo americanare, che significa ciondolare avanti e indietro a tempo di musica, con aria ebete ma soddisfatta) e i militanti della FGCI continuano a volantinare colombe. Il concerto conclusivo di Gianna Nannini rimane in questi ambienti, nonostante la giovane star faccia di tutto per scatenare, almeno un po', questi giovani che a furia di frequentare sale di musica classica, ormai stanno composti perfino ai concerti rock.

E alla fine ci riesce, procurandosi anche un mini assalto di ammiratori al grido di «Gianna sei bella!» Ma Gianna sale velocissima nella spider e scompare, lasciando di stucco il manipolo di fans, nonché chi scrive, che si era ingenuamente prenotato per un'intervista.

Cor(ro)sivi

Sadade

«Il manifesto» e il tiro con l'arco

Coprendo tutto l'Arco
della Sinistra Eolica
ne vive il Gran Travaglio
(e non ha più bersaglio).

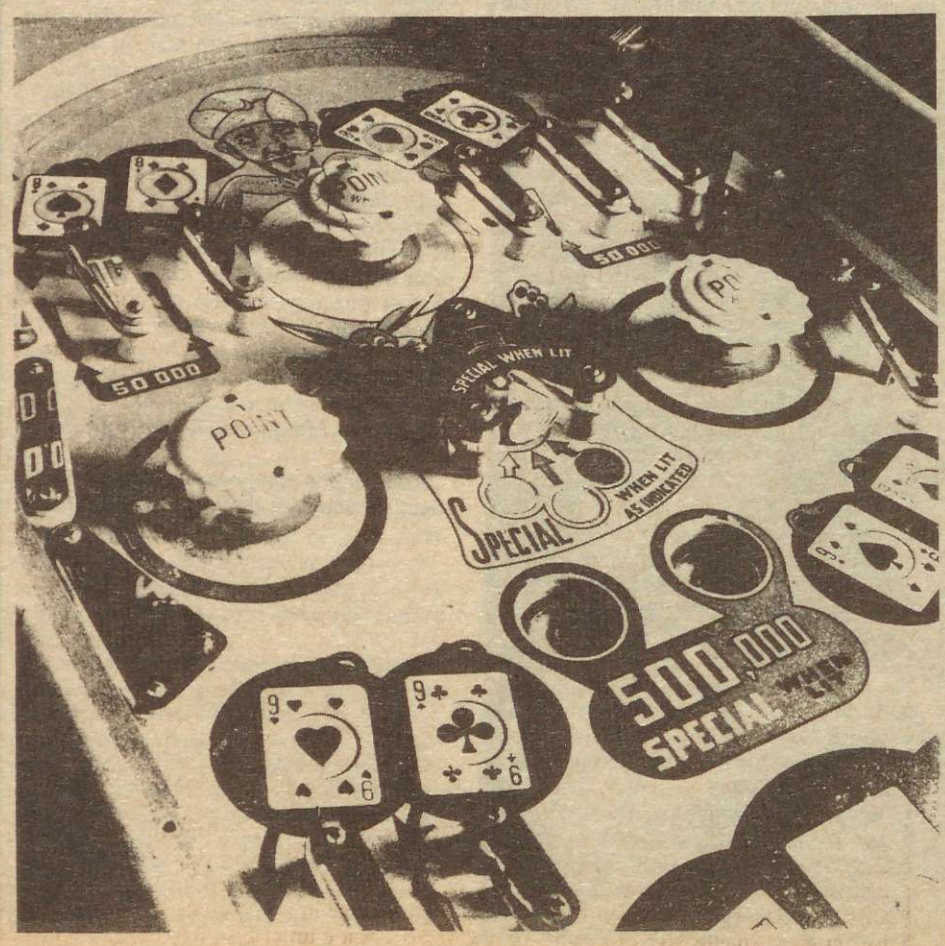
«Il manifesto» e l'arte della manutenzione della motocicletta

Yamaha, Honda, Suzuki?
Shatzu, Zen, Yoga, Tao?
Son dieci anni che buchi
a rimorchio d'Ingrao...

Voli Pintorici *

Tu non voli sul nido
del cúculo, Pintò.
Giacché non sei «Qualcuno»
ma omerico «Nessuno».

*** Sull'origine di questa espressione di «senso comune» (Sinistrese Antico) gli studiosi sono divisi: c'è chi sostiene l'ipotesi «sociologica» e chi l'ipotesi «letteraria». Secondo gli uni, essa deriverebbe da Pinto (Mimmo) *volato* dalla condizione di «disoccupato» a quella di «parlamentare organizzato»; secondo gli altri, avrebbe profonde radici nella tradizione del «trobar cluz» sardo-catalano. (Vedi, a questo proposito, Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere* - edizione critica a cura di Valentone Gerratana, *Quaderno 2001*, «Sul concetto di nazional-oracolare»). La formula «Ahi, me pintor», nell'oscuro codice cortese-barbaricino, significa infatti: «I letterati, a parole fanno volare anche i porci» (lingua sintetica, il sardo!).**



Dopo l'Estate: Napoli jazz

Un jazz s'aggira per la Campania

Gino Ventriglia

Il jazz, se ne accorgono tutti, gode di un circuito relativamente anomalo rispetto al rock, o, addirittura, alla canzonetta: nonostante la recente entrata di forza nel consumo di massa - diffusione quasi quotidiana da parte di radio e TV di Stato, ancor più l'enorme accesso privato-voyeuristico consentito dalle collane economiche di dischi-libri nelle edicole - il jazz non si è inserito in tutto lo spettro dei canali della comunicazione estetica di massa. All'ampliamento dell'area di ascolto non ha fatto riscontro una reale modifica dell'impianto tradizionale (discografia a tutto spiano, management avvinghiato al grosso nome importato per grosso concerto occasionale, assenza di diffusa attività di 'club', necessaria e connaturata alla specificità del jazz). Il pubblico rimane a pascersi privatamente di miti stranieri (le élites dei concerti sono stabilissime, parliamo di un pubblico potenzialmente vastissimo), gli artisti locali, salvo rari casi giunti per asperrima ad astra, non hanno in genere occasioni o modi di arrivare al pubblico. Questo, mentre, come dice Mario Schiano, «*tutto l'ambiente jazzistico europeo si trova in una fase di stagnazione e di riciclaggio*».

'C'è jazz in Campania!', la rassegna di jazz «sommerso» campano, congegnata da Gianfranco Salvatore, critico musicale fattosi per l'occasione imprenditore-organizzatore, ha avuto, in un mese e mezzo di vita, varie edizioni, due «tregionni» a Napoli e a Caserta, e poi in giro a Capri, a Telese, a Baia Domitia, a Morcone: e in autunno dovrebbe riprendere, ospitando anche jazzisti «emersi».

Proprio per quanto detto prima, ci sembra importante sottolineare alcuni dati caratterizzanti la rassegna: per la prima volta, oltre venti musicisti di Napoli, Caserta e Salerno hanno potuto suonare insieme con una qualche continuità, si sono avviate pratiche comuni, sono nati progetti e formazioni nuove, e tutto sotto gli occhi di un pubblico senza occhi improsciuttati di esotismi vari.

Già questo è un fatto di per sé rilevante: non è stato così per molti artisti del Sud, che hanno potuto presentarsi al proprio pubblico solo dopo anni di patimenti migratori. Non è che si voglia - per carità - ammorbare con della trita retorica sudista. Ma è avventato balzare a pié pari sulle contraddizioni e arrivare a dire, p. es., che «oggi, il Sud, nonostante le sue specificità geoeconomiche e culturali, non è poi diverso dal Nord» (SCENA, Sud Spettacolo): quelle 'specificità' sono, ancora troppo spesso, ostacoli (economici e altro) insormontabili, e le 'diversità' permangono.

E qui arriviamo ad un secondo punto da annotare: *'C'è jazz in Campania'* ha coinvolto nella propria realizzazione una serie di istituzioni (Comuni e Regione, EPT, associazioni culturali come ARCI e SPOT, emittenti private, ecc,), superando le difficoltà di cui sopra nella tessitura di un circuito locale. È, in tempi di circolazione caotica dell'informazione (estetica, nella fattispecie) e di creazione di immense sacche di consumo, la concreta possibilità di valorizzare le proprie risorse producendo una spettacolarità 'originale'. Certo, tutto è facilitato dal nicolinismo dilagante, ventata rinascimentale che imperversa effimeramente sulle estati italiane, oggi anche quelle provinciali. E senza dubbio contribuisce a mettere in circolo idee e produzioni nostrane altrimenti bloccate. Il rischio qual'è? Quello dell'«Italietta dello spettacolo», come Bene dice Carmelo? Non siamo per lo strapaese, né per impossibili autarchie, ma, diavolo, un po' di autonomia, sicuro non nuoce all'identità di una cultura. E, detto per inciso, se mai il terremoto ha sortito effetti positivi, uno di questi è di aver sferzato alcune forze ad agire con più determinazione, la vicinanza della morte ridà energia ai propri desideri. Al jazz campano, che sta combattendo una dura battaglia per conquistarsi un suo spazio autonomo, è bene guardare con attenzione: e se ci sono talento e professionalità, chi ha paura del Biedermeier?

Cominciamo con questo articolo una serie di articoli, interviste ed interventi sul «tema» delle tossicodipendenze, con particolare attenzione alla «novità» costituita dalla Lenad (Lega nazionale anti-droga). Anzi proprio su dei contenuti come quelli portati avanti dalla Lenad, composta da genitori, magistrati, medici di sinistra o «progressisti», e cioé sul ricovero coatto e sulla messa al bando delle «droghe» leggere, vorremmo far confrontare i comitati, gli operatori, i collettivi, i singoli compagni che hanno operato con i tossicodipendenti e, ovviamente, i diretti interessati.
Sarebbe interessante, oltre al dibattito e alle proposte che emergono dall'interno del settore, chiedersi se posizioni come quelle della Lenad non siano anche in rapporto con le teorie scientifiche neodeterministe tornate in gran voga e non solo a destra: per capirci se è solo una vaga analogia il fatto che la tendenza ad escludere le cause ambientali e sociali dalla formazione della personalità e del carattere (sociobiologia) si ritrova nella tendenza ad escludere la ricerca della causa nella cura della «devianza» (droga, pazzia ecc.). Ricercare le cause era solo «permissivismo populista», era solo cercare giustificazioni? E allora oggi che cosa bisogna fare, che proposte far vivere, per non lasciarsi «cadere il cielo sulla testa» ed accettare le nuove norme della società autoritaria?

Quotidiano dei lavoratori
11.9.81

eroina

Arriva la Lenad: "curare" il bambino senza buttar via l'acqua sporca

Francesco Carchedi

Il dibattito dell'estate sull'eroina c'è stato. Ma, per merito di alcuni settori e ambienti della sinistra, i contenuti sono drasticamente diversi...

Quest'anno il tema non è stato «*liberalizzazione si, liberalizzazione no*», oppure «*lo spinello è bello o lo spinello è brutto*»; «*l'alcolismo è tollerato e il tabacco lo stesso, lo smog, il vino, le anfetamine... il metadone ecc. ecc.*». Queste cose sono per la LENAD (Lega nazionale anti-droga) «*fumisterie teoriche*» e non invece, seppur con tutta una serie di limiti, il dibattito di una generazione che s'interroga su quello che ha teorizzato per anni e la trappola eroina in cui in parte è caduta.

Anche se proposte per controbattere il dilagare dell'eroina in questi anni ci sono state e parecchie, solo che in quanto provenivano da parte dei «*diretti*» interessati e da «*chi parlava per loro*» non sono mai state prese in considerazione se non marginalmente. Proposte che tuttora vengono eluse e confuse o considerate mistificatorie. Se lo sono, lo sono nella misura in cui si tiene conto della possibilità di trovare una soluzione «al di fuori» delle concezioni positivistiche che tuttora imperano. Tuttavia c'è da dire che la Lenad riesce a fare la voce grossa solo per il semplice fatto che parla il linguaggio rassicurante dell'istituzione-famiglia che, quanto tale, non ha bisogno di grandi sforzi di definizione poiché usa quello di sempre ruotante intorno alla segregazione della devianza.

Con questo non si vuole liquidare sbrigativamente quello che propone la Lenad in quanto sono proposte che vengono recepite dal nuovo «soggetto politico» che è emerso quest'estate: il genitore. I connotati di questo nuovo protagonista, nelle vesti confezionategli dalla Lenad, sono dinamicità «*in quanto punto di riferimento di una sinistra moderna e non provinciale... dotata di un grande senso dello Stato*»; democraticità in quanto «*organismo laico, che ha dirigenti di specchiata fede e passato democratici... che non confonde permissivismo con libertà*» e critici, in quanto sono contrari a quei «*pasticci all'italiana*» di cui anche una certa sinistra «*massimalista, bigottamente ideologica e populista*» (come quella che vuole parlare «coi» drogati invece che «sui» drogati). (Cit. lettera a Repubblica dell'8/8/81 del Gruppo romano della Lenad). In pratica tutte quelle persone, insegnanti, operatori, compagni, associazioni, collettivi, circoli culturali che, in questi anni, hanno cercato di lottare, forse è il caso di dire da soli, contro l'eroina e il mercato nero.

Essi non fanno, secondo la Lenad, che seminare confusione, impedendo di arrivare ad una adeguata conoscenza del problema e di individuare le modalità di risoluzione poiché si è incapaci di dare delle risposte confacenti. In sostanza è questa la tesi della Lenad.

Il programma della Lenad

Il punto centrale a cui porta il suo ragionamento, almeno dalle interviste da loro concessi ai giornali, è che il tossicodipendente non ha «*capacità d'intendere e di volere*» perché l'eroina esercita su di lui «*un vero e proprio sequestro psicofisico di persona*» quindi «*noi dobbiamo farci carico per lui*». Il programma di questa associazione di genitori contro la droga è semplice e conciso. Da come si è potuto vedere sul settimanale Panorama del 20 luglio 1981 (Droga/la Rivolta delle famiglie: BASTA!!!) prevede: 1) ricovero obbligatorio nei casi gravi e disintossicazione del tossicomane in reparti specializzati degli ospedali. 2) Modifica in senso fortemente restrittivo dell'attuale legislazione sulla droga. 3) Lotta senza quartiere ai progetti di legge (radicali e liberali) che prevedono la distribuzione controllata dell'eroina. 4) Critica all'uso generalizzato dello «spinello» cioé di quelle sostanze derivati della cannabis (hashish-marijuana).

La «mentalità» che sorregge queste posizioni è estremamente pericolosa poiché intravede la soluzione del problema nella «reclusione» del soggetto tossicodipendente. Il ricordo dei «manicomi» è ancora vivo e purtroppo non è altrettanto forte la cultura contraria che sorregga la loro soppressione. Non è ancora luogo comune e questo dà adito a ripensamenti. In economia, secondo la legge utilitaristica non si lascia mai «il certo per l'incerto». Finora i termini della discussione vertevano schematicamente su tre aspetti principali e la loro sintesi è stata anche il grande merito teorico di questi anni: 1) quello psicologico; 2) quello medico; 3) quello sociale.

L'analisi dei tre aspetti

Essendo interdipendenti tra loro e quasi sempre coesistenti avevano fatto saltare i tre corrispettivi modelli terapeutici basati sull'intervento privilegiato, su un solo aspetto.

Questo aveva dato la possibilità agli «operatori» di intravedere una adeguata risposta al fenomeno secondo criteri d'intervento che tenessero conto dei diversi e differenti aspetti che venivano messi in evidenza dall'interessato. Solo dando risposte ai differenti bisogni del tossicodipendente era possibile tentarne la riabilitazione e metterlo in condizione di sganciarsi dalla sostanza.

1) Attraverso l'aspetto psicologico si è avuta la possibilità di atomizzare il problema stesso cioé renderlo individuale e corrispondente ad ogni soggetto interessato. Ognuno che si buca ha i suoi problemi particolari oltre a quelli riscontrabili in più soggetti. Inoltrarsi però in questo tipo di terapia significa in ultima analisi impantanarsi nei meandri della psiche umana e ricercare delle cause che forse non hanno più niente a che fare con la tossicodipendenza e portano lontano da essa. Il che potrebbe essere anche interessante però ci si rende subito conto che è possibile solo in via privata o in un servizio pubblico che sia concepito diversamente dai SAT (servizi assistenza tossicodipendenti).

2) L'aspetto medico o clinico perde la sua efficacia se viene preso come aspetto principale del problema-eroina e porta inevitabilmente a delle distorsioni anche pericolose (in parte sono quelle intraprese dalla Lenad). Esso è sorretto da quella concezione medicalista della malattia che ad ogni malessere fa corrispondere una medicina o un farmaco che la neutralizza: qualunque esso sia purché faccia passare il malore. Questa concezione attribuisce al tossicodipendente l'appellativo di malato e contribuisce alla mitizzazione del metadone considerato toccasana contro l'eroina. (Il principale teorico del metadone è l'americano Vincent P. Dole).

3) L'aspetto sociale, invece, tende a considerare la devianza un momento della «rottura» che un individuo fa con il suo ambiente: familiare, di gruppo, scolastico, di quartiere. Siccome è nel sociale che esplodono le contraddizioni che allontanano dalla norma l'individuo tossicodipendente, è nel sociale che vanno ritrovate le cause e su esse bisogna intervenire per ricomporre ad un livello a lui corrispondente gli equilibri precedentemente spezzati. Da qui la considerazione che è il sociale il luogo adatto alla risoluzione del problema eroina in quanto l'intervento «terapeutico» va fatto non sul singolo individuo, ma sull'ambiente sociale in cui vive.

Questo modo di vedere il fenomeno eroina è un po' la sua forza e allo stesso tempo la sua debolezza dati i tempi che corrono.

Una piccola violenza?

La Lenad elimina l'aspetto psicologico e l'aspetto sociale convogliando tutte le sue energie su quello medico-clinico con una variante fondamentale: l'eroinomane è si un malato, ma non va curato dalla droga di stato (il metadone), ma disintossicato in ospedale in modo coattivo. L'eroina, quindi, non è un effetto ma una causa della devianza. Prendendo per causa ciò che è in realtà un effetto confondono l'obiettivo della loro lotta: il tossicodipendente è da rinchiudere in quanto è la fonte (causa) della tossicodipendenza (effetto)!

Da questo osservatorio rovesciato tutto appare più chiaro e limpido; essendo il drogato un malato che non vuol farsi curare esso va rinchiuso anche se lui non vuole. La coazione è terapeutica poiché attraverso essa il tossicodipendente riacquista la sua «*capacità d'intendere*» che l'eroina vanifica e attutisce. Potete condannarci - dicono alla Lenad - se tentiamo «*di riportarli alla vita anche se a prezzo di una piccola violenza?*» (Citazione pag. 50 - Panorama del 20/7/81), «*e* - continua Ambrosini - giovane magistrato torinese della segreteria nazionale - *bisognerebbe non aver paura delle parole, avere il coraggio dell'impopolarità, osare insomma di proporre il ricovero coatto, la cura obbligatoria almeno al posto del carcere*». (Cit. Repubblica 12.8.81 - di Natalia Aspesi).

Tutto l'amore familiare è condensato in queste parole. Se il tossicomane va disintossicato per forza sono necessari dei luoghi ad hoc e quindi dovranno essere creati dei reparti specializzati apposta per loro, in quanto garantirebbero un più efficace trattamento. Dare tutta questa importanza alla cura ospedaliera significa non distinguere i due momenti della assuefazione: fisica e psicologica. Quella di carattere fisico è quella che chiunque si buchi impara ben presto a controllare e a neutralizzare in qualche modo, aiutandosi con degli antidolorifici ecc. Per cui sono quelli che tutto sommato possono essere superati e quindi sono generalmente considerati i meno gravi, anche perché sono i più semplici da trattare e non comportano grossissimi sacrifici. Questo non vuol dire che vanno presi alla leggera, ma semplicemente che se si vuole uscire dalla «rota» il modo si trova.

Quelli di natura psicologica sono di gran lunga più complessi in quanto non si tratta d'ingerire dei farmaci, ma di fare i conti con la propria psiche spesso incasinata. Se il fatto che ci si buca non è sorretto da un atteggiamento comportamentale che teorizza lo «sballo» come condizione da ricercare per star bene e quindi l'eroina trova una giustificazione ideologica, uscire fuori è una possibilità verificabile. Mentre se si teorizza «sballarsi è bello», la questione è diversa. Un dato da prendere in considerazione che spiega in parte le «ricadute» è quello relativo al cambiamento della struttura mentale a cui perviene il cervello e le sue capacità organizzative e sensitive, che lo spingono a ripetere spessissimo tutta una serie di comportamenti ed azioni che normalmente non si farebbero. Mi spiego. Quando uno si buca da anni o prende il metadone configura i suoi comportamenti a queste due azioni principali della sua giornata e quindi impara ad organizzare tutto in visione di questi comportamenti. Così a lungo andare non riesce a fare altro o almeno nella maggior parte rimane difficile fare altre cose. Questo «sbattersi» dunque conforma a sé tutta l'intelligenza, l'astuzia, la furbizia, la creatività ecc. Quando si smette per un po' di tempo, per qualsiasi motivo, non si riesce a pensare ad altro se non a rifare, forse con intensità minore, le cose che si facevano prima di smettere. Il non riuscire a fare altre cose riconduce al buco e quindi a ricominciare il giro: buco-disintossicazione-pausa-ricaduta. Questo come si è detto succede anche a chi prende il metadone. Infatti ti senti dire «*passo tutta la mattinata al SAT perché qui ho gli amici e poi non saprei dove andare*» oppure «*ho smesso da due mesi ma vengo qui perché accompagno il mio amico*». Cioé si attribuisce alla sostanza qualcosa che va al di là dell'effetto farmacologico in senso stretto e si tende ad attribuirgli sempre più cose fino a renderlo indispensabile anche quando smetti per un po'. Ciò dimostra il grosso rilievo sociale che accompagna il fenomeno eroina nelle sue manifestazioni.

La Lenad con il suo modo di ragionare vuole interrompere questo ciclo autodelegandosi la «salute» del ragazzo non tenendo conto delle insoddisfazioni sociali (socialità, qualità dei rapporti ecc.), materiali (lavoro, scuola, casa, sicurezza economica), esistenziali (affetti e comprensioni, possibilità di esprimersi, ecc.) che stanno alla base del fenomeno eroina. Considerando che la fascia sociale con il più alto indice di rischio sono i giovani dai quindici ai venticinque, cioé quella fascia di popolazione a cui viene sempre chiesto e mai ridato, la delicatezza è d'obbligo. Portare a disintossicarsi un ragazzo che non è minimamente accondiscedente è già in partenza una operazione destinata a fallire. Ma siccome il «ricovero coatto» dà per scontata la non-condiscendenza, esso servirà soltanto a reprimere ancora di più i già repressivi rapporti familiari, specialmente tra genitori e figli.

Libertà per Edo Ronchi

Libertà provvisoria solo per i " pentiti" Edo, innocente, rimane in carcere

Non ci sarà libertà provvisoria per Edo, in carcere ormai da cinque mesi, e nemmeno lo stralcio dal maxiprocesso sul terrorismo a Bergamo, promesso in un primo tempo dai giudici agli imputati di reati minori.

Nella prima settimana di agosto Battista Palestra, giudice istruttore dell'inchiesta, annuncia di aver chiuso e depositato l'istruttoria: 500 pagine di indagini su 105 reati, e l'ordinanza di rinvio a giudizio per 133 persone. Contemporaneamente ne proscioglie 16 e concede la libertà provvisoria ad altri 11. «Edo Ronchi il libertà» titolava in prima pagina *Bresciaoggi* del 9 agosto, con l'ottimismo della ragione che induceva a pensare che se il criterio con cui era stato adottato il provvedimento era quello di concedere la libertà provvisoria agli imputati per i quali anche un'eventuale condanna non avrebbe coperto i termini della carcerazione preventiva, Edo doveva essere sicuramente tra questi. Ma così non è stato, e mentre Edo a Rebibbia si preparava a fare i bagagli, è arrivata come una doccia fredda la notizia: libertà provvisoria solo per chi ha collaborato con la giustizia, cioè per chi ha riconosciuto le proprie responsabilità o ha fatto chiamate di correo. Edo, invece, e con lui Oscar Drago, l'altro imputato per la manifestazione alla Prefettura di Bergamo nel '76, hanno tenuto un «attegiamento rigido», continuandosi a proclamare innocenti. Ma lo stesso Roberto Bertoli, a cui è stata invece concessa la libertà provvisoria, sostiene di non aver in alcun modo «colloborato», e di aver respinto decisamente ogni addebito fattogli dai magistrati sulla base della testimonianza del «pentito» di turno, Sergio Martinelli, lo stesso che ha accusato Edo.

Ma mentre le accuse di Martinelli nei confronti di Bertoli hanno potuto essere facilmente smontate dalle dichiarazioni di testimoni citati dalla difesa, i testimoni a favore di Edo non sono stati nemmeno ascoltati dal giudice istruttore, cosicchè la tesi esposta dallo stesso Bertoli, di una «vendetta politica» nei confronti di Edo e Oscar Drago per le responsabilità politiche che essi avevano nelle rispettive organizzazioni AO ed LC, rimane l'unica ipotesi credibile.

Negli stessi giorni veniva anche annunciata l'impossibilità di istruire il processo-stralcio, per un problema di «tempi tecnici»: il maxiprocesso comincia a dicembre e durerà presumibilmente più di un anno. Istruire ora il processo-stralcio comporterebbe l'accavallamento dei due processi, o lo slittamento ulteriore del secondo.

Edo comparirà quindi in autunno davanti alla corte d'assise, con la sua responsabilità eminentemente «morale» nel lancio delle bottiglie molotov contro la Perfettura, assieme a terroristi famosi e «prigionieri politici»: il primo, illuminante esempio di come lo Stato intenda servirsi della parola dei «pentiti».

A meno che il giudice non decida di concedergli la libertà provvisoria prima dell'inizio del processo, possibile tecnicamente, ma difficile da credere dopo gli ultimi avvenimenti. Infine, Edo ci ha chiesto di ringraziare tramite il giornale tutti coloro che gli hanno scritto durante l'estate - ha ricevuto più di 100 lettere e cartoline a cui per ovvi motivi di tempo e di soldi, non può rispondere personalmente.

Un comunicato della segreteria di DP di Bergamo

Leggere la storia alla rovescia

La sorpresa nel non vedere concessa ad altri imputati la libertà provvisoria come logica voleva e come avevano previsto i giornali cittadini nei loro articoli del 10/8 si è trasformata in profonda critica rispetto all'operato dei giudici istruttori dopo aver conosciuto le motivazioni che hanno portato a questa decisione; se a questo si aggiunge la scelta di non celebrare il processo stralcio sui fatti della perfettura, con motivazioni ufficiali solo di tipo organizzativo che non ci convincono affatto, noi riteniamo che da questi ultimi atti i giudici istruttori vogliono riaffermare con forza la logica di questa istruttoria, cioè dimostrare la continuità e la conseguenzialità tra le manifestazioni di massa, alcune delle quali hanno visto incidenti marginali rispetto alle reali motivazioni politiche delle mobilitazioni, con gli episodi di lotta armata e di terrorsimo.

Noi ribadiamo che questa è una logica di lettura della storia alla rovescia: leggere la storia della nuova sinistra e degli anni '70 con la lente di ingrandimento dell'attuale fenomeno terrorista. Riteniamo ingiusto far pagare, con gli interessi, a molti compagni colpe che non hanno. Soprattutto non crediamo che in questo modo si faccia chiarezza sulle reali origini del terrorismo per dare elementi utili a neutralizzare la sua azione e la sua influenza. In fondo non sono le stesse B.R. che cercano, per uscire dall'isolamento, di propagandare nei loro comunicati l'idea che essi sono l'avanguardia armata del movimento dei disoccupati, delle lotte operaie ecc.? Non vogliono loro stessi dimostrare che esiste continuità politico ideale, se non operativa, tra loro logica aberrante e la lotta di settori del proletariato? Non è questa la stessa logica che emerge dalla istruttoria?

Si crede veramente possibile imputare ad alcuni compagni di essere i padri della violenza, degli attentati che in realtà sono il risultato di adesione di singole persone alla lotta armata? E poi, se questi sono i padri, è vero anche che ci soni i nonni, i bisnonni: verrebbe da chiedere ironicamente come mai ci si è fermati a indagare su questa prima generazione. Può essere questa una logica seria di individuazione delle cause del terrorismo? E può essere serio individuare come causa determinante della violenza di alcuni giovani «la pratica del lancio di bottiglie molotov» e non invece la violenza che questa organizzazione sociale ci propone in termini di disoccupazione, di sfruttamento, di danni ecologici, di case a prezzi altissimi, di speculazione, di mal governo, di scandali impuniti, di P.2, di corsa a nuovi armamenti? Non è forse questa violenza decisiva che respiriamo quotidianamente che porta molti giovani profondamenti delusi da queste condizioni di vita, alla scelta disperata della droga o alla scelta della lotta armata, illusione aberrante?

Un'ultima osservazione: una motivazione addotta dai giudici istruttori per non concedere la libertà provvisoria a Ronchi e Drago è la rigidezza nella loro posizione. Ma non è venuto il dubbio ai giudici istruttori che Ronchi e Drago non possano ammettere colpe che non hanno commesso, non possano assumere il ruolo, che la logica dell'istruttoria vorrebbe loro dare, che non gli appartiene nè nella loro storia passata nè nella loro attuale pratica di vita? Cosa più seria sarebbe stato ascoltare i testimoni a discarico anche rispetto ai fatti specifici a loro addebitati, cercare di approfondire i fatti a loro contestati. Sembra ormai che nei processi si configurino due sole categorie: il «colpevole» e il «pentito-collaboratore». Non vorremmo che la parola «innocente» fosse sparita dal vocabolario dei giudici.

Noi chiediamo ancora con più forza, dopo la positiva libertà per gli 11 compagni scarcerati, che venga concessa la libertà provvisoria ad Edo Ronchi e Oscar Drago, a quei compagni che sono accusati di aver commesso reati minori, a quei compagni che non avendo commesso reati gravi su persone hanno una posizione di dissociazione dalla lotta armata. Questo proprio nella prospettiva della lotta al terrorismo, di isolamento delle posizioni dei brigatisti.

Le dissociazioni vanno favorite in ogni modo con leggi appropriate e nei vari procedimenti in corso con uso ampio della concessione della libertà provvisoria.

Chiediamo alle forze politiche e ai sindacati di esprimersi nel merito di questi fatti nuovi, alla gente vigilanza e mobilitazione rispetto alle fasi del processo.

La segreteria di Democrazia Proletaria